



# MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

SEGRETERIA GENERALE

UNITÀ DI ANALISI, PROGRAMMAZIONE E DOCUMENTAZIONE STORICO – DIPLOMATICA



## LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA TESTI E DOCUMENTI 2008

ROMA

# La politica estera dell'Italia nel 2008

## Indice sommario

- Introduzione ( *Ministro Pierfrancesco Sacco, Capo dell'Unità di Analisi, Programmazione e Documentazione Storico Diplomatica* )
- Composizione del Governo Prodi
- Composizione del Governo Berlusconi
- Cronologia dei principali avvenimenti concernenti l'Italia
- Discorsi generali di politica estera
- Aree di interesse prioritario per la politica estera italiana:
  - 1) Unione Europea
  - 2) Medio Oriente
  - 3) Relazioni transatlantiche
  - 4) Nazioni Unite
  - 5) Balcani

## INTRODUZIONE

Questo nuovo volume della collana “Testi e documenti 2008” della politica estera italiana, curato dall’Unità di Analisi, Programmazione e Documentazione Storico-Diplomatica della Segreteria Generale del Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale, fa seguito all’edizione relativa al 2007 riprendendone l’impostazione “snella” sperimentata in conseguenza della riduzione delle risorse umane e finanziarie che questo Ministero sta affrontando. I documenti selezionati si riferiscono alle aree di interesse prioritario per la politica estera italiana, individuate sulla base dei contatti diplomatici tenuti dal Ministro D’Alema, una volta caduto a gennaio il Governo Prodi, nei mesi che hanno preceduto le elezioni, e delle dichiarazioni programmatiche di Franco Frattini, Ministro degli Esteri del nuovo Governo Berlusconi. Europeismo, potenziamento del ruolo dell’Italia in Medio Oriente e rafforzamento delle relazioni transatlantiche sono in primo piano. A queste aree si è ritenuto di aggiungere le Nazioni Unite dove, nonostante il cambio di governo, è proseguito l’attivismo italiano già manifestatosi con Romano Prodi, e i Balcani, regione di tradizionale interesse per il nostro paese, segnata nel febbraio di quell’anno dalla dichiarazione di indipendenza del Kosovo. Anche questa edizione di “Testi e documenti 2008” è disponibile *online*, con accesso dal sito internet del MAECI.

Pierfrancesco Sacco

## **COMPOSIZIONE DEL GOVERNO PRODI**

### **PRESIDENTE DEL CONSIGLIO:**

Romano Prodi

### **VICE PRESIDENTI DEL CONSIGLIO**

Massimo D'Alema

Francesco Rutelli

### **MINISTRI SENZA PORTAFOGLIO**

Linda Lanzillotta (**Affari regionali e Autonomie locali**)

Giulio Santagata (**Attuazione del programma di governo**)

Luigi Nicolais (**Riforme e innovazioni nella Pubblica Amministrazione**)

Barbara Pollastrini (**Diritti e pari opportunità**)

Emma Bonino (**Politiche europee**)

Vannino Chiti (**Rapporti con il Parlamento e riforme istituzionali**)

Rosy Bindi (**Politiche per la famiglia**)

Giovanna Melandri (**Politiche giovanili e attività sportive**)

### **MINISTRI CON PORTAFOGLIO**

Massimo D'Alema (**Affari Esteri**)

Giuliano Amato (**Interno**)

Clemente Mastella (fino al 17/1/2008); Romano Prodi (17/1-7/2/2008); Luigi Scotti (dal 7/2/2008) (**Giustizia**)

Tommaso Padoa Schioppa (**Economia e Finanze**)

Pierluigi Bersani (**Sviluppo Economico**)

Fabio Mussi (**Università e Ricerca**)

Beppe Fioroni (**Istruzione**)

Emma Bonino (**Commercio internazionale**)

Cesare Damiano (**Lavoro e previdenza sociale**)

Paolo Ferrero (**Solidarietà Sociale**)

Arturo Parisi (**Difesa**)

Paolo De Castro (**Politiche agricole, alimentari e forestali**)

Alfonso Pecoraro Scanio (**Ambiente e tutela del territorio e del mare**)

Antonio Di Pietro (**Infrastrutture**)

Alessandro Bianchi (**Trasporti**)

Livia Turco (**Salute**)

Francesco Rutelli (**Beni e attività culturali**)

Paolo Gentiloni (**Comunicazioni**)

# COMPOSIZIONE DEL GOVERNO BERLUSCONI

## **PRESIDENTE DEL CONSIGLIO:**

Silvio Berlusconi

## **MINISTRI SENZA PORTAFOGLIO**

Raffaele Fitto (**Rapporti con le Regioni e per la coesione territoriale**)

Gianfranco Rotondi (**Attuazione del programma di governo**)

Renato Brunetta (**Pubblica Amministrazione e innovazione**)

Mara Carfagna (**Pari Opportunità**)

Andrea Ronchi (**Politiche europee**)

Elio Vito(**Rapporti con il Parlamento**)

Umberto Bossi (**Riforme per il Federalismo**)

Giorgia Meloni (**Gioventù**)

Roberto Calderoli (**Semplificazione Normativa**)

## **MINISTRI CON PORTAFOGLIO**

Franco Frattini (**Affari Esteri**)

Roberto Maroni (**Interno**)

Angelino Alfano (**Giustizia**)

Ignazio La Russa (**Difesa**)

Giulio Tremonti (**Economia e Finanze**)

Claudio Scajola (**Sviluppo Economico**)

Luca Zaia (**Politiche agricole, alimentari e forestali**)

Stefania Prestigiacomo (**Ambiente e Tutela del Territorio**)

Altero Matteoli (**Infrastrutture e trasporti**)

Maurizio Sacconi (**Lavoro, salute e politiche sociali**)

Mariastella Gelmini (**Istruzione, Università e ricerca**)

Sandro Bondi (**Beni e attività culturali**)

# CRONOLOGIA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI CONCERNENTI LA POLITICA ESTERA ITALIANA

## Gennaio

- **Malta, 12 gennaio 2008:** Il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, partecipa alla cerimonia celebrativa dell'ingresso di Malta nell'euro. Nel corso della visita Prodi incontra il Presidente della Repubblica di Malta, Edward Fenech Adami, e il Primo ministro maltese, Lawrence Gonzi.
- **Lubiana, 14 gennaio 2008**  
Visita ufficiale del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nella Repubblica di Slovenia.
- **Londra, 29 gennaio 2008**  
Il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, partecipa al Vertice sui mercati finanziari tenutosi a Londra.
- **Roma, 31 gennaio 2008**  
Incontro del Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, con il Ministro degli Esteri del Belgio, Karel De Gucht.

## Febbraio

- **Roma, 13 febbraio 2008**  
Visita del Sottosegretario agli Esteri, Famiano Crucianelli, in Kosovo.
- **Roma, 21 febbraio 2008**  
L'Italia riconosce il Kosovo come Stato indipendente.
- **Roma, 27 febbraio 2008**  
Il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, incontra a Palazzo Chigi il Segretario Generale della Lega Araba, Amr Moussa.

## Marzo

- **Bruxelles, 13-14 marzo 2008**  
Il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, partecipa al Consiglio Europeo.
- **Santiago, 14-20 marzo 2008**  
Visita di Stato del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nella Repubblica del Cile.
- **Roma, 19 marzo 2008**  
Incontro del Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, con il Ministro degli Esteri ucraino, Volodymyr Ogrzyzko: tra gli argomenti trattati, istituzioni euro-atlantiche e Accordo rafforzato UE-Ucraina.

- **Roma, 26 marzo 2008**

Il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, incontra a Palazzo Chigi il Presidente della Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Srgjan Kerim.

### **Aprile**

- **Bucarest, 3 aprile 2008**

Il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, partecipa al Vertice Nato a Bucarest. A margine del vertice, il Presidente del Consiglio incontra il Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki-Moon

- **Il Cairo, 9 aprile 2008**

Il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, in visita ufficiale nella Repubblica araba d'Egitto, viene ricevuto dal Presidente egiziano, Hosni Mubarak, nell'ambito della missione economica guidata dal Governo.

- **New York, 15-17 aprile 2008**

Il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, partecipa a New York al dibattito in Consiglio di Sicurezza su Nazioni Unite e Organizzazioni Regionali.

- **Roma, 22 aprile 2008**

Il vice Ministro degli Esteri, Ugo Intini, partecipa a Kuwait City alla Terza Conferenza Ministeriale sull'Iraq, dedicata in particolare a riconciliazione nazionale, lotta al terrorismo e ricostruzione istituzionale e socio-economica dell'Iraq.

### **Maggio**

- **Roma, 23 maggio 2008**

Incontro del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, con il Vice Primo Ministro e Ministro degli Esteri della Repubblica di Bulgaria, Ivaylo Kalfin.

- **Beirut, 25 maggio 2008**

Visita del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, a Beirut.

### **Giugno**

- **Roma, 3 giugno 2008**

Incontro del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, con il neo-Presidente della Commissione dell'Unione Africana, Jean Ping: tra i temi trattati, obiettivi e sfide del Vertice FAO e rapporti con l'UA.

- **Roma, 3 giugno 2008**

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, riceve il Presidente della Repubblica Araba d'Egitto, Hosni Mubarak.

- **Roma, 5 giugno 2008**

Partecipazione del Sottosegretario agli Esteri, Stefania Craxi, alla XV riunione ministeriale del Forum Mediterraneo ad Algeri e ad incontri bilaterali con autorità di governo algerine.

- **Roma, 12 giugno 2008**

Partecipazione del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, alla Conferenza sull'Afghanistan che si svolge a Parigi.

- **Roma, 13 giugno 2008**

Incontro del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, con il suo omologo del Regno del Bahrein, Khalid Bin Ahmed Bin Mohamed Al Khalifa.

- **Roma, 20 giugno 2008**

Elezione dell'Italia al Comitato Intergovernativo della Convenzione Internazionale dell'UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale.

- **Lione, 20-21 giugno 2008**

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in occasione della sua visita a Lione per gli "Stati Generali dell'Europa", pronuncia un discorso sul processo di integrazione europea.

- **Roma, 30 giugno 2008**

Incontro del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, con il Ministro per gli Affari Europei olandese, Frans Timmermans, dedicato ai principali *dossiers* della Presidenza francese della UE e alle ratifiche del Trattato di Lisbona.

## Luglio

- **Roma, 2 luglio 2008**

Incontro del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, con il Presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Srgjan Kerim, dedicato ai temi del mantenimento della pace, dello sviluppo e della promozione dei diritti umani.

- **Gerusalemme, 7-9 luglio 2008**

Visita del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, in Israele e nei Territori palestinesi.

- **Mosca, 15-18 luglio 2008**

Visita di Stato del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nella Federazione Russa.

- **Roma, 24 luglio 2008**

Dichiarazione del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, sulla ratifica del Trattato di Lisbona da parte del Senato della Repubblica.

- **Roma, 29-30 luglio 2008**

Visita del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, a Washington e Londra.

## Agosto

- **Bengasi, 30 agosto 2008**

Il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, firma a Bengasi il Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra Italia e Libia con il colonnello Muammar Gheddafi.

## Settembre

- **Helsinki, 8-10 settembre 2008**

Visita di Stato del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano nella Repubblica di Finlandia.

- **Roma, 15 settembre 2008**

Incontro tra il Sottosegretario agli Esteri, Stefania Craxi, e l'omologo tunisino, Saida Chtioui.

- **Il Cairo, 17-18 settembre 2008**

Visita del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, al Cairo

- **Atene, 22-25 settembre 2008**

Visita di Stato del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nella Repubblica ellenica.

- **Belgrado, 29 settembre 2008**

Visita del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, a Belgrado.

## Ottobre

- **Roma, 4 ottobre 2008**

Visita Ufficiale di Sua Santità, Benedetto XVI, al Quirinale.

- **Roma, 10 ottobre 2008**

Il Ministro degli Esteri, Franco Frattini, conferma il forte impegno dell'Italia contro la pena di morte.

- **Washington, 13 ottobre 2008**

Il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, in visita a Washington, partecipa al Columbus Day insieme al Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush.

- **Roma, 16 ottobre 2008**

Incontro del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, con il Vice Primo Ministro siriano con delega per l'Economia, Abdullah Dardari.

- **Roma, 22 ottobre 2008**

Incontro del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, con il Vice Ministro degli Esteri russo, Aleksander Grushko.

- **Roma, 24 ottobre 2008**

Incontro tra il Ministro degli Esteri, Franco Frattini, e il Presidente del Parlamento degli Emirati Arabi Uniti, Abdul Aziz Al Ghurair.

- **Il Cairo, 24-27 ottobre 2008**

Visita di Stato del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nella Repubblica Araba d'Egitto. Il 27 ottobre il Presidente Napolitano pronuncia un discorso al Consiglio della Lega araba, al Cairo.

- **Tirana, 27 ottobre 2008**

Visita del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, a Tirana.

## Novembre

- **Roma, 10 novembre 2008**

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, riceve al Quirinale il Presidente della Repubblica Federativa del Brasile, Luiz Inácio Lula Da Silva, in visita di Stato in Italia, alla presenza del Ministro degli Esteri Franco Frattini.

- **Roma, 10 novembre 2008**

Incontro del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, con il suo omologo brasiliano, Celso Amorim.

- **Israele, 24-27 novembre 2008**

Visita di Stato del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in Israele e nei Territori dell'Autonomia Palestinese. In occasione del conferimento della Laurea Honoris causa in filosofia, il Presidente Napolitano pronuncia presso l'Università ebraica di Gerusalemme una *Lectio magistralis* su "Italia, Israele, Europa : Stati nazionali e identità nazionali ieri e oggi".

- **Roma, 27 novembre 2008**

Il Ministro degli Esteri, Franco Frattini, incontra alla Farnesina il suo omologo montenegrino, Milan Rocen.

## Dicembre

- **Roma, 17 dicembre 2008**

Intervento del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, alla VI Edizione della Conferenza degli Ambasciatori.

- **New York, 18 dicembre 2008**

Approvazione in Assemblea Generale delle Nazioni Unite della risoluzione sulla moratoria della pena di morte.

- **Roma, 22 dicembre 2008**

Incontro del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, con il suo omologo svedese, Carl Bildt.

- **Roma, 28 dicembre 2008**

Colloqui telefonici del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, con il Ministro degli Esteri israeliano, Tzipi Livni, e con il Primo Ministro libanese, Fouad Siniora, sulla situazione di crisi nella striscia di Gaza.

- **Roma, 29 dicembre 2008**

Colloqui telefonici del Ministro degli Esteri, Franco Frattini, con il Segretario Generale della Lega Araba, Amr Moussa, sulla situazione di crisi nella striscia di Gaza.

## **DISCORSI GENERALI DI POLITICA ESTERA**

## **Intervento del Presidente del Consiglio, Romano Prodi, alla Camera dei Deputati**

Roma, 22 gennaio 2008

Signor Presidente, Onorevoli colleghi,

intervengo in quest'Aula a seguito della crisi venutasi a creare nella maggioranza dopo la decisione dell'Udeur di non farne più parte. Sicuramente sulla scelta del partito del senatore Clemente Mastella ha influito la vicenda giudiziaria che lo ha investito sul piano personale e politico, episodio per il quale gli ho espresso personalmente e a nome del governo piena solidarietà assumendo l'interim del Ministero della Giustizia. Solidarietà che gli ho in più occasioni rinnovato, così come è stato fatto da tutti i partiti della coalizione. Clemente Mastella non è stato lasciato solo, né come esponente politico, né come Ministro della Repubblica, né tanto meno come uomo.

Oggi era previsto che io dovessi esporre qui la relazione annuale sullo stato della giustizia. Impegno al quale, sia pure brevemente, intendo fare onore.

Il nostro è uno Stato nel quale proprio al potere giudiziario è affidato il compito di affermare e tutelare sempre la sovranità della legge. Una sovranità che si impone ovviamente anche ai giudici e che chiede ad essi di essere i primi a sottoporsi con lealtà e, permettetemi di dire, purezza di cuore e serenità di intenti, al rispetto pieno delle nostre regole giuridiche.

Riguardo alla relazione a cui oggi mi riferisco, è dovuto al senatore Mastella un sincero apprezzamento. Per il lavoro fatto come Ministro che, dopo aver operato con passione non solo per portare a compimento la più ampia riforma dell'ordinamento giudiziario che il nostro Paese abbia avuto, ma anche per avviare molte e importanti interventi di cui vi è ampia traccia nella relazione che è stata depositata al Parlamento a nome dell'intero Governo.

Una relazione ricca non solo di dati e di bilanci ma anche di problemi e di interrogativi; di riflessioni critiche e di chiari inviti al Parlamento affinché le tante iniziative già avviate possano trovare presto piena approvazione.

Una relazione che riflette con rigore le luci e le ombre della giustizia italiana nella difficile fase storica che stiamo vivendo; che dà forte sostegno ai giudici, ai quali come potere e come ordine va l'apprezzamento e la riconoscenza del Paese. Una relazione che chiede alla classe politica e al Parlamento un eccezionale impegno.

Una relazione, voglio ancora sottolinearlo, che è stata approvata da tutto il Consiglio dei Ministri e che dunque costituisce, in ogni sua parte, la posizione dell'intero Governo.

Gli ultimi quindici anni sono stati contrassegnati da una situazione, a volte palese e a volte nascosta, di tensioni tra politica e magistratura; tensioni rese più drammatiche dalla crisi di fiducia che ha purtroppo interessato entrambi i settori.

La politica – occorre ricordarlo – ha per definizione la finalità di realizzare aggregazioni del consenso dirette a risolvere i problemi del Paese, e deve poter operare nel libero esercizio delle proprie funzioni, senza con questo ambire ad una sorta di irresponsabilità. Netta e precisa è la sua primazia nei confronti di ogni altra istituzione allorché concorre, nelle sedi parlamentari e in rappresentanza del popolo sovrano, alla formazione delle leggi.

La magistratura ha il compito di assicurare la legalità in rapporto a singole fattispecie e situazioni demandate al suo giudizio. Nell'esercizio delle funzioni ogni magistrato è soggetto soltanto alla legge, "sempre e costantemente alla maestà della legge", nel senso che deve mantenersi nell'ambito della legittimazione assegnatagli dalla Costituzione e dalle norme processuali. Senza che in questo ambito vi siano differenziazioni, in coerenza con l'art. 3 della Carta costituzionale. Né la magistratura deve o può cercare il consenso sulle proprie decisioni, in quanto esse sono conseguenti all'applicazione della legge e, dunque, "vincolate".

D'altra parte il controllo di legalità è il contrappeso dell'ampia libertà di cui, in uno stato democratico, gode l'autorità politica per la realizzazione dei suoi fini. Esso deve essere soltanto un rimedio nell'equilibrio delle istituzioni. Le categorie dalla politica hanno come contrappeso non tanto il principio esterno della responsabilità penale, che vale certo anche per i rappresentanti politici, bensì, soprattutto, quello interno di una responsabilità che è e resta di tipo politico.

Una responsabilità che spetta direttamente ai cittadini far valere non soltanto nell'occasione elettorale ma attraverso una costante relazione tra politica e collettività che assicuri una reale e continua capacità di partecipazione e di controllo.

Per altro verso, autonomia e indipendenza della magistratura, intesa come organizzazione indipendente da ogni altro potere dello Stato, devono trovare il proprio contrappeso nella professionalità, nella responsabilità e nell'adesione alla legge cui ogni magistrato è sottoposto. Perché – è bene ribadirlo – autonomia e indipendenza dell'ordine giudiziario hanno come presupposto necessario e imprescindibile la professionalità, l'imparzialità, la neutralità politica, la responsabilità, e il rigido rispetto della legge.

Tuttavia non è solo di giustizia che si può parlare oggi in quest'Aula, ma anche di quanto accaduto nelle ultime ore sul piano politico e istituzionale, dopo le dichiarazioni rilasciate ieri dal Senatore Mastella.

Per il rispetto che nutro nei confronti del Parlamento e per abbreviare i tempi di una crisi che rischia di generare tensioni di cui il Paese non ha bisogno, ho quindi deciso di presentarmi immediatamente per riferire sulla situazione. Perché è dal Parlamento che un Governo trae la sua legittimità ed è nel Parlamento che deve verificare l'esistenza della fiducia.

Onorevoli colleghi,

sono convinto che nei momenti di decisione sia bene e salutare assumere comportamenti che implicino l'assunzione di responsabilità limpide da parte delle istituzioni preposte al governo del paese, a partire dal Parlamento. In un paese legato allo stato di diritto non sono le agenzie di stampa e neppure i dibattiti televisivi che determinano le sorti di un governo. Siete voi, colleghi deputati che dovrete decidere e assumere limpidamente e pubblicamente le responsabilità per cui siete stati eletti. E' nel Parlamento e solo nel Parlamento che si può decidere la sorte del Governo.

Ho assunto l'interim del Ministero della Giustizia e, come ho già ripetuto, il governo condivide la relazione dell'ex Ministro Mastella. Se poi entrano in discussione in modo opaco preoccupazioni di riforma elettorale o di altro genere è bene che tutto venga alla luce in questa sede, nelle aule parlamentari. Esse sono la sede fondamentale della democrazia.

Questo è un Governo che, nato su un patto di legislatura sottoscritto da tutti i partiti dell'Unione il 20 giugno del 2005, si era ripromesso, cito testualmente, "un'alleanza destinata a durare per l'intero arco della legislatura". Questo è un Governo che, nato sulla base di un Programma elettorale firmato e

condiviso da tutti i partiti dell'Unione l'11 febbraio del 2006, ha avuto il mandato di guidare il Paese per cinque anni dopo una vittoria elettorale tanto difficile quanto attesa dalla maggioranza degli italiani.

Questo è un Governo che ha saputo rimettere in piedi il Paese e gli ha permesso di riprendere il cammino, facendolo uscire dalle emergenze. Da due anni la nostra crescita si attesta sui livelli massimi dell'ultimo decennio. Abbiamo ripristinato l'avanzo primario, il debito cala costantemente. E abbiamo cominciato, in modo onesto e responsabile, a redistribuire risorse alle famiglie, ai lavoratori e ai pensionati.

Questo è un Governo che ha riconquistato fiducia in Europa, (come proprio ieri sera ha certificato il commissario Almunia). Ha riconquistato credibilità nei mercati e nelle istituzioni internazionali.

Un governo che, con la sua politica estera e di sicurezza, ha saputo riconquistare all'Italia il posto che le spetta sullo scenario internazionale. Che ha saputo chiudere senza sbavature l'avventura in Iraq; che ha guidato il processo che ha portato alla missione di pace in Libano; che è presente con determinazione, professionalità e umanità ovunque la pace è in pericolo.

Un governo che ha saputo combattere la criminalità organizzata, diffondere la cultura del rispetto e lottare nel mondo con successo per far trionfare la pace e condannare la pena di morte.

Questo è un Governo che ha cominciato a far pagare le tasse a chi non lo faceva, ha combattuto la precarietà, abbattuto la disoccupazione, abolito le ingiustizie sociali e investito sui giovani, sul loro essere il futuro dell'Italia. Un lavoro che sta producendo ogni giorno frutti e che sono certo continuerà a darne.

Questo è un Governo che ha saputo liberalizzare servizi e combattere corporazioni, che ha ridato certezze sul senso di equità e di giustizia, che ha messo la casa al centro delle sue politiche, tagliando l'Ici, facendo costruire nuove abitazioni per i giovani, agevolando gli affitti per le coppie e gli universitari.

Questo è un Governo che ha creduto e crede nell'ambiente e nella sua tutela. Non operando con politiche cieche e immobilistiche, ma con la consapevolezza che solo investendo sull'ambiente si investe sul futuro. E anche quando ci siamo trovati di fronte ad emergenze come quella dei rifiuti non abbiamo gridato allo scandalo, non abbiamo cercato di addossare ad altri responsabilità storiche: ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo cominciato ad affrontare concretamente il problema.

Ecco, questa è la sintesi dell'attività di Governo che oggi presento con orgoglio a questo Parlamento. Un Governo che ha combattuto i privilegi e tagliato i costi della politica non sull'onda di polemiche demagogiche, ma perché fermamente convinto che solo dando l'esempio si ottengono risultati per tutti.

Con questi risultati e con questi principi ci apprestiamo ad affrontare questo delicato momento. Le priorità che hanno accompagnato e guidano il nostro cammino si chiamano riforme, efficienza, equità. Per ottenere questi risultati ci vogliono coerenza e coraggio. Ci vuole continuità di azione. Soprattutto in un momento in cui l'economia mondiale è di fronte a un'evoluzione negativa della quale non riusciamo ancora a comprendere le conseguenze ultime.

Dopo i sacrifici della prima Finanziaria, obbligata dalla gestione dissennata di chi ci ha preceduto, abbiamo risanato i conti pubblici e tagliato la spesa.

Ora, con la legge Finanziaria 2008 e dopo il grande accordo sul welfare votato da cinque milioni di

lavoratori e di pensionati, siamo pronti a diminuire le tasse e aumentare i redditi dei lavoratori garantendo anche un aumento della produttività, come testimonia il recentissimo accordo per il contratto di lavoro dei metalmeccanici.

Ci aspettano progetti importanti che responsabilmente abbiamo avviato senza pensare che decisioni solitarie ed episodiche potessero metterli in forse. Abbiamo preso con gli elettori e con il Paese impegni che intendiamo rispettare, secondo quanto stabilito dalle regole parlamentari e costituzionali.

Proprio domani, in quest'Aula, il Presidente della Repubblica celebrerà il sessantesimo anniversario della Carta fondante la nostra democrazia.

Mai come oggi siamo chiamati a dimostrare coi nostri comportamenti, con le nostre decisioni e con atti formali che ci impegnamo tutti di fronte al Paese, la fedeltà e il rispetto per la nostra Carta fondamentale.

Alla Costituzione mi richiamo dunque per chiedere a voi, onorevoli deputati, e, in seguito ai vostri colleghi senatori, di esprimere con un voto di fiducia il vostro giudizio sulle dichiarazioni che avete ascoltato.

(Presidenza del Consiglio dei Ministri)

## **Discorso del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi alla Camera dei Deputati**

Roma, 13 maggio 2008

Signor Presidente

Onorevoli colleghi

Il lavoro che ci aspetta per ridare fiducia e slancio all'Italia richiede ottimismo e spirito di missione. Gli elettori hanno raccolto e premiato il nostro comune appello a rendere più chiaro, più efficiente e controllabile il governo del Paese. Hanno ridotto drasticamente la frammentazione politica e hanno scelto con nettezza una maggioranza di governo e una opposizione, ciascuna con le proprie idee e passioni, ciascuna con la propria leadership. Il voto è stato un messaggio univoco alla classe dirigente, è stato la prima grande riforma di tante altre che sono necessarie.

Gli italiani hanno preso la parola. Hanno messo a tacere con la loro voce sovrana il pessimismo rumoroso di chi non ama l'Italia e non crede nel suo futuro. Hanno respinto insidiose campagne di sfiducia astensionista o di protesta qualunquista e hanno partecipato generosamente al momento più alto di una democrazia liberale moderna. E hanno detto: noi vi mettiamo in grado di risollevare il Paese, sta a voi non deluderci.

Dividetevi, hanno detto i cittadini, ma non ostacolatevi slealmente. Combattetevi anche, ma non in nome di vecchie ideologie. Prendete democraticamente le decisioni necessarie a risalire la china, rispettate il dissenso e tutelate le minoranze, che si esprimono dentro e fuori del Parlamento, ma

dateci stabilità e impegno nell'azione di governo.

Fate uno sforzo comune perché chi governa e chi esercita il controllo parlamentare sul governo possano fare, ciascuno nel suo ambito, il proprio mestiere. Fate funzionare le istituzioni della Repubblica, ci hanno ordinato gli elettori, riducete l'area della vanità e della cosiddetta visibilità della politica dei partiti, realizzate quanto avete promesso di realizzare, e realizzatelo in fretta. Perché una cosa è sicura: l'Italia non ha più tempo da perdere.

Nella società italiana è maturata una nuova consapevolezza, dopo anni difficili e per certi aspetti tormentati. Si respira un nuovo clima, che si esprime nella nuova composizione delle Camere chiamate oggi a discutere della fiducia al governo. La parte maggiore dell'opposizione ha creato un suo strumento di osservazione e di interlocuzione con il governo: il gabinetto ombra di tradizione anglosassone, che può essere d'aiuto nel fissare i termini della discussione, del dissenso e delle eventuali convergenze parlamentari, in particolare sulle urgenti e ben note modifiche da apportare al funzionamento del sistema politico e costituzionale. L'aspirazione generale è che un confronto di idee e di interessi anche severo, anche rigoroso, non generi nuove risse ma una consultazione alla luce del sole, un dialogo concreto e trasparente, e poi scelte e decisioni ferme che abbiano riguardo esclusivamente agli interessi del Paese.

Il Capo dello Stato ha definito in maniera impeccabile, citando l'opera e il pensiero di quel grande liberale che fu Luigi Einaudi, i termini della dialettica tra le istituzioni, e in particolare tra la presidenza della Repubblica e la guida del governo.

Tutte le condizioni sono riunite perché il Parlamento recuperi per intero la fiducia dei cittadini, lavorando seriamente e a pieno ritmo.

Il Paese non ci chiede compromessi al ribasso, confabulazioni segrete o mercanteggiamenti, ci spinge invece ad assumerci ciascuno la nostra parte di responsabilità con un metodo e una cultura che mettano il rispetto al posto della faziosità, che mettano una polemica vivace al posto della guerriglia paralizzante, che mettano la bellezza della politica capace di cambiare le cose e di migliorarle al posto della demagogia, del chiacchiericcio, del teatrino e dell'inganno.

Noi faremo la parte che un forte consenso democratico ci ha assegnato. Non abbiamo promesso miracoli, ma intendiamo realizzare piccole e grandi cose. Partiremo da interventi di alto valore, insieme simbolico e concreto, come quelli che definiremo nel prossimo Consiglio dei Ministri che terremo a Napoli.

Punto primo. Lo scandalo dei rifiuti non smaltiti deve finire e finirà.

Nessun grande Paese può convivere a lungo con una simile ferita al suo ambiente, all'igiene pubblica e al prestigio della sua immagine dentro e fuori i confini della nazione.

Punto secondo. La casa è un bene primario intorno al quale prendono radici l'identità familiare, la capacità lavorativa e la stessa identità sociale stabile dei cittadini, e la tassazione sulla prima casa va definitivamente cancellata.

Punto terzo. Il reddito di chi lavora va sostenuto anche dalla fiscalità generale, soprattutto in una fase in cui il divario tra prezzi e potere d'acquisto dei salari e degli stipendi si è fatto in certi casi intollerabile, e chi si impegna a lavorare di più e a contribuire alla competitività delle imprese va incoraggiato con una sensibile detassazione dei suoi guadagni.

Punto quarto. La sicurezza della vita quotidiana deve essere pienamente ristabilita con norme di diritto e comportamenti preventivi e repressivi delle forze dell'ordine che siano in grado di riaffermare la sovranità della legge sul territorio dello Stato.

Noi non cavalchiamo la paura, al contrario: noi vogliamo liberare dalla paura i cittadini, e in particolare le donne e gli anziani. Coloro che sollevano obiezioni di merito ragionevoli saranno ascoltati, ma sbaglia gravemente chi nega la prima regola di una grammatica della democrazia: questa regola dice che la sicurezza è un sinonimo della libertà, e che è proprio sulla tutela della sicurezza individuale che si fondano il patto di unione dei cittadini e la stessa legittimazione del potere pubblico.

Signor Presidente

Onorevoli colleghi

Non mi attarderò sul lungo elenco delle cose da fare. E non ripeterò punto per punto gli impegni del programma: lo abbiamo presentato agli elettori e quella sarà, giorno dopo giorno, l'agenda per l'azione di governo. Non vi annoierò perciò con lunghi e pomposi discorsi di carattere settoriale. Avremo modo di confrontarci spesso in Parlamento nell'immediato futuro, e i ministri del governo che ho l'onore di presiedere sono a disposizione delle Commissioni Permanenti per ogni genere di chiarimenti.

Vorrei piuttosto collegare tutti i temi cruciali che abbiamo di fronte, anche al di là dei primi adempimenti di cui ho già parlato, alla vera grande questione che può determinare una svolta dal pessimismo paralizzante che circola oggi a quel vitale ottimismo e a quello spirito di missione comune di cui ho parlato all'inizio. Questo Paese deve rialzarsi, nel senso che ha tutte le potenzialità per rimettersi rapidamente in corsa e per tagliare il traguardo decisivo di un nuovo tempo della Repubblica: il tempo della crescita.

Il problema principale del nostro Paese è di ricominciare a crescere dopo una lunga fase, e deludente, di riduzione delle prestazioni del nostro sistema economico e sociale. La crescita non è solo un parametro economico, è un metro di misura del progresso civile di una nazione. Crescere non significa soltanto produrre più ricchezza e mettersi in condizione di redistribuirla meglio attraverso quel circolo virtuoso di responsabilità e di libertà che un mercato ben regolato può garantire.

Crescere significa anche rilanciare il Paese e i suoi talenti, significa formare nuove generazioni di lavoratori altamente qualificati, significa dare una "frustata" vitale alla ricerca e all'istruzione, significa ricominciare a padroneggiare il proprio destino senza lasciare indietro nessuno.

Crescere vuol dire ascoltare il grido di dolore che si leva dal nord e dai suoi standard europei di lavoro e di produzione, vuol dire incentivare forme di autogoverno federalista indispensabili a un'evoluzione unitaria della Repubblica, a partire dal federalismo fiscale solidale.

Crescere significa promuovere il sud del Paese considerandolo come una formidabile risorsa per lo sviluppo e sradicare il peso delle cattive abitudini e della criminalità organizzata, la vera nemica della libertà, della sicurezza e del futuro del Mezzogiorno italiano, a vantaggio della libera creatività e della voglia di fare di tante intelligenze e volontà di cui sono ricche le regioni meridionali.

Crescere significa rinnovare il paesaggio delle nostre infrastrutture, significa tornare ad essere un sistema di convenienze per gli investimenti degli altri paesi del mondo, significa fornire a tutti gli italiani un nuovo potere di conoscenza e di uso delle tecnologie, significa ringiovanire l'Italia e farla

uscire dal rischio della denatalità.

Crescere significa promuovere la famiglia come nucleo di spinta dell'intera organizzazione sociale, significa dare alle donne nel lavoro e negli altri ruoli sociali, un sostegno per la loro autonomia, significa rimuovere le cause materiali dell'aborto e varare un grande piano nazionale per la vita e per la tutela dell'infanzia, destinando nuove e consistenti risorse al fine di incrementare lo sviluppo demografico.

Crescere vuol dire aumentare la nostra capacità di scambio con il resto del mondo, vuol dire assorbire e integrare con ordine e saggezza le migrazioni interne ed esterne alla comunità di paesi europei di cui facciamo parte, senza lasciarci penetrare da un senso oggi avvertibile di sconfitta e di chiusura di fronte alle difficoltà e ai rischi dell'immigrazione selvaggia e non regolata, e restando padroni in casa nostra ma fieri dell'antico spirito di accoglienza e dell'antica capacità di integrazione del nostro popolo.

Crescere vuol dire esportare le nostre capacità, salvaguardare il posto delle nostre imprese nei mercati, crescere vuol dire aprire e modernizzare la mentalità con cui affrontiamo i problemi della salute, del benessere, della battaglia per una seria e non retorica tutela dell'ambiente, i problemi della cultura e della preziosa eredità di esperienza, di pensiero e di vita che abbiamo alle spalle e che è garanzia del nostro futuro.

Crescere vuol dire rivalutare il lavoro, renderlo più sicuro e qualificato, vuol dire fare subito e bene tutto ciò che è necessario per mettere fine alla infinita, dolorosa e inaccettabile teoria delle morti bianche.

Crescere vuol dire contrastare la rassegnazione ad alcune forme di precariato particolarmente instabili e penalizzanti, ma senza ripararci nella logica del posto fisso e mal pagato, dell'immobilità sociale, della pigrizia educativa, della tolleranza verso forme abusive di mancato impegno nella realizzazione del lavoro come vocazione e come missione nella vita personale, particolarmente in alcuni settori della pubblica amministrazione.

Per crescere dobbiamo affrontare una situazione difficile dei mercati finanziari, sfruttando la posizione di relativo vantaggio del nostro sistema bancario e chiedendo agli istituti di credito uno sforzo comune, uno sforzo aperto alla giovane impresa, alle giovani famiglie, al popolo dei consumatori e dei risparmiatori, per rendere sempre più libera, sempre più coraggiosa e orientata verso la promozione degli utenti e dei consumatori la grande rete dell'economia italiana.

Dobbiamo fare una politica estera e di cooperazione allo sviluppo che sia idonea ad assicurare la capacità contrattuale del nostro sistema nel turbolento mercato delle materie prime, senza mai rinunciare a far sentire e a far pesare la nostra voce in Europa e nel mondo.

Dobbiamo anche impedire, attraverso una tutela non protezionistica dei nostri interessi, che forme sleali di concorrenza stravolgano il mercato globalizzato e ledano gli interessi dei lavoratori italiani e della classe media, interessi che siamo chiamati a difendere con intelligenza e con lungimiranza.

Dobbiamo tenere i conti in ordine, ridurre il peso del debito pubblico in proporzione al fatturato del Paese. Dobbiamo accrescere la volontà e la capacità di contrastare l'evasione fiscale, ristabilendo però il principio liberale secondo il quale le tasse non sono "belle in sé" e neppure un tributo moralistico al potere indiscusso dello Stato. Le imposte sono il corrispettivo che i cittadini devono allo Stato per i servizi che ricevono e sono quindi il presupposto e la garanzia del buon funzionamento dei servizi pubblici e la tutela di un equilibrio sociale responsabile, mai punitivo verso

chi produce la ricchezza da ridistribuire con equità.

Dobbiamo contrastare il calo di competitività del sistema economico mettendo l'insieme del Paese che lavora e produce al passo con quelle splendide imprese italiane che si sono ristrutturate in questi anni, che hanno affrontato le sfide competitive della globalizzazione e della liberalizzazione dei mercati con animo intrepido e con successo, con inventiva, con amore per il lavoro ben fatto.

Dobbiamo colpire i corporativismi e le chiusure difensive che in passato hanno tutelato soltanto i bisogni castali di un sistema assistenziale e dirigista che non ha fiducia nella libertà e nell'autonomia della società.

Dobbiamo risolvere positivamente, contemperando l'interesse nazionale e le regole del mercato, una rilevante questione industriale come la crisi dell'Alitalia, senza svendere e senza rinazionalizzare, facendo appello al contributo decisivo della finanza e dell'impresa italiane, che hanno tutto da guadagnare e niente da perdere da un Paese più moderno ed efficiente, e da un sistema di infrastrutture e di trasporti adeguato ai bisogni e al rango della nostra economia.

La crescita della prosperità e del ruolo dell'Italia in Europa e nel mondo, nel segno della responsabilità occidentale e della ricerca di vie credibili alla pace, sarà la bussola della nostra politica come Paese fondatore del progetto europeo, come grande nazione mediterranea naturalmente chiamata alla cooperazione tra le due sponde del nostro mare, e come pilastro dell'amicizia tra Europa e Stati Uniti d'America.

Solo un Paese in crescita, che dia segnali chiari di uno slancio e di un metodo nuovi per affermare la sua presenza sulla scena mondiale, può rinsaldare le proprie ambizioni, può sostenere le imprese di pacificazione e di promozione della libertà in cui sono impegnati migliaia di soldati italiani nel mondo, di cui siamo orgogliosi e a cui il Parlamento Italiano manda ancora una volta il suo ringraziamento più forte e più sentito. Soltanto un Paese in crescita può impegnarsi in una tessitura diplomatica multilaterale che avrà nell'Europa uscita dal trattato istituzionale appena varato a Lisbona il suo motore e il suo spazio di azione.

E' nostro vitale interesse ridurre i focolai di tensione in medio oriente e contribuire alla più strenua difesa dell'esistenza e dell'identità storica di Israele, il cui diritto alla pace si specchia nel diritto indiscutibile dei palestinesi alla costruzione di uno Stato indipendente e di una democrazia capace di sradicare ogni forma di intolleranza fondamentalista e di violenza.

Signor Presidente

Onorevoli colleghi

La riforma dettata dal voto del 13 e del 14 di aprile ha lineamenti che ai miei occhi, e non solo ai miei occhi, risultano chiarissimi.

Innanzitutto nuova moralità nella politica e contrasto fermo e deciso nella piena unità civile del Paese nei confronti della criminalità organizzata.

Riduzione di ogni forma di privilegio indebito e lotta a ogni forma di spreco del denaro pubblico.

Efficienza nella spesa, riduzione del costo della pubblica amministrazione e moderazione nelle pretese fiscali dello Stato, che deve riuscire a semplificare e ridurre, sensibilmente e gradualmente, la

pressione delle imposte sull'apparato produttivo e sui redditi familiari.

Sicurezza dei cittadini e affermazione di una giustizia che abbia risorse e personale adatti a un moderno Stato di diritto. E qui il mio pensiero, riconoscente, il nostro pensiero va alle Forze dell'Ordine e ai tanti magistrati che compiono in silenzio il proprio dovere.

Per realizzare questo progetto di riscatto e di rilancio occorre che una volontà comune proceda a modifiche istituzionali che oggi, dopo la lunga fase di divisione del passato, sono sostanzialmente condivise da una larga maggioranza in questo Parlamento.

L'elenco è noto, e un lavoro comune di definizione legislativa è stato già fruttuosamente compiuto. Il rafforzamento dei poteri dell'esecutivo e della sua guida, contestuale a un robusto incremento della capacità di controllo delle assemblee elettive, anche attraverso modifiche dei regolamenti parlamentari.

La diminuzione sensibile del numero degli eletti e la definizione di compiti diversi per le due Camere.

Un assetto federalista dello Stato che superi le difficoltà incontrate con la riforma del titolo V della Costituzione.

Una riconsiderazione attenta e condivisa della legge elettorale, anche nella prospettiva del referendum pendente per la prossima primavera.

Noi siamo a disposizione, noi siamo pronti.

Il dialogo può e deve cominciare da subito, non appena il governo sarà nel pieno possesso delle sue attribuzioni, all'indomani del voto di fiducia che vi chiediamo e che ci attendiamo da voi. Nessuno deve sentirsi escluso.

Nella mia ormai consistente esperienza della vita pubblica e politica, seguita agli anni spesi nell'impegno di costruire impresa e ricchezza sociale, ho avuto qualche delusione e molte soddisfazioni. Non sono e non sono mai stato un uomo solo al comando. Ho sempre avuto fortissimo il senso della squadra, delle relazioni personali all'insegna della gentilezza e del garbo che sono i veri giacimenti culturali dell'identità italiana, all'insegna della solidarietà e della compattezza di un lavoro tipicamente collettivo com'è quello di guidare lo Stato. Ho sempre cercato di mostrare e di praticare, anche quando su di me soffiava il vento dell'acrimonia personale e la bufera della faziosità, il massimo possibile di rispetto per gli avversari politici.

Non solo intendo continuare in questo sforzo, qualche volta fallito forse anche per una mia stanchezza o disattenzione, ma vorrei che questa disponibilità divenisse una regola, una buona, nuova regola della politica italiana. Non per sopire, non per troncane, non per ottundere il dibattito democratico e il confronto civile, e talvolta anche lo strappo radicale, ma per preservare istituzioni e popolo dalla litigiosità inutile, da quel senso di vacuità e di monotona ripetitività che delegittima la politica agli occhi della stragrande maggioranza degli italiani.

Con tutti i difetti della prima Repubblica, una volta in Parlamento si era capaci di recitare i sonetti di Guido Cavalcanti per rafforzare un argomento, si era abili nel giocare di fioretto un attimo dopo aver tirato sciabolate, e illustri padri costituenti sapevano temperare le asprezze della guerra fredda con l'ironia, persino con l'umorismo comunque con quel reciproco riconoscimento di valore senza il

quale non esiste una vera classe dirigente.

Lo scontro per così dire “antropologico”, tra diverse classi di umanità che si ritengono incomponibili e irriducibili, è ormai alle nostre spalle, deve restare alle nostre spalle.

Abbiamo finalmente realizzato l’alternanza di forze diverse alla guida del governo, sottomettendoci alla logica del consenso e imparando con fatica che la Repubblica, i luoghi della sua memoria, i simboli della sua storia, sono patrimonio comune di tutti gli italiani, anche di quelli che si sono battuti per molti anni da parti opposte della barricata della storia.

Facciamo tesoro di questa aria nuova, respiriamola a pieni polmoni. Se un governo è messo in grado di decidere, nel rispetto del mandato che gli hanno conferito gli elettori, non ha interesse a comportarsi in modo invasivo, a considerare colleghi e avversari come nemici.

Se un’opposizione non trova intralci alla sua delicata funzione di controllo, se è messa in grado di costruire un suo progetto alternativo, non avrà interesse alcuno a mostrare un profilo negativo e muscolare in modo sistematico e irriflessivo, trasformando in cattiva propaganda la buona politica.

Le sfide, signor Presidente, cari colleghi, sono sempre anche delle scommesse, degli azzardi. E ad aiutare tutti noi, invociamo l’aiuto di Dio. Speriamo anche di avere fortuna. Ma la fortuna, lo sappiamo bene, non viene incontro a chi fa vita pubblica se non è incoraggiata, invitata con pazienza, forse anche sedotta e ammaliata da una buona dose di coraggio e di virtù.

Con forte responsabilità ma anche con grande gioia per il compito che gli italiani ci hanno affidato, auguro sinceramente buon lavoro a noi del governo e della maggioranza e a voi tutti colleghi dell’opposizione.

E auguro a chi ci ascolta fuori da quest’aula di ritrovare l’orgoglio di sentirsi italiani, la fiducia in questa Nazione e l’amore per le nostre cento città. Auguro a tutti gli italiani di riprovare e condividere l’ammirazione che un’Italia in robusta ripresa e in corsa per i suoi primati saprà suscitare in futuro intorno a sé.

Vi ringrazio, viva il Parlamento, viva l’Italia!

(Presidenza del Consiglio dei Ministri)

## **Discorso del Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, al Senato della Repubblica**

Roma, 14 maggio 2008

Signor Presidente, onorevoli senatori, nel chiedere al Senato la fiducia per il definitivo atto fondante del Governo che ho l’onore di presiedere, desidero ribadire, e dare quindi per lette, tutte le dichiarazioni programmatiche già pronunciate ieri alla Camera. Non ripeterò dunque quell’intervento, ma non per questo ritengo di dover rinunciare ad un saluto di riguardo nei vostri confronti e, se permettete, anche ad alcune considerazioni introduttive del nostro dibattito.

Mi preme innanzitutto ribadire e sottolineare che la ricerca del dialogo sarà il nostro metodo di lavoro. Nel dibattito che si è svolto alla Camera ho constatato con soddisfazione che, salvo poche

eccezioni, ancorate ad una visione della politica che avevo definito come lotta antropologica, anziché come confronto di idee, la strada del dialogo è stata da tutti condivisa e apprezzata.

Dopo aperture autorevoli, come quelle degli onorevoli Fassino e Bersani, anche il leader del Partito Democratico, l'onorevole Veltroni, questa mattina ha dichiarato di voler raccogliere il nostro invito al dialogo, fissando, come è giusto che sia in una democrazia, alcuni paletti. Ha infatti aggiunto di volerci mettere subito alla prova su due grandi questioni: la riforma dell'architettura istituzionale (ha detto esattamente: «per dare velocità e trasparenza alla macchina decisionale dello Stato») e i provvedimenti necessari per affrontare i temi sociali più urgenti, a cominciare dalla sicurezza e dall'immigrazione clandestina. Su questi temi l'opposizione ha concordato circa l'urgenza, riservandosi di proporre eventuali soluzioni alternative quando il Governo avrà presentato le proprie.

Siamo di fronte ad una disponibilità al confronto non pregiudiziale tra opposizione e Governo che non ha precedenti nella storia della Repubblica. Sono atti come questi, di grande responsabilità e di grande misura, che fanno bene al funzionamento della democrazia, fanno bene alle istituzioni e fanno bene al Paese. Sono estremamente grato all'onorevole Veltroni di questa sua disponibilità, della quale garantisco cercheremo di fare tesoro, senza confusione di ruoli.

Proprio con l'onorevole Veltroni, con l'opposizione, abbiamo già deciso di avviare dei confronti continuativi e periodici, che cominceranno già dalla fine di questa settimana. Se riusciremo a dare al dialogo i contenuti più appropriati, se riusciremo a porre in atto una comune assunzione di responsabilità per ricercare le soluzioni quanto più possibile condivise, ciò sarà un bene, non solo per l'Italia e per tutti gli italiani, ma anche - lo credo proprio - per la politica, che potrà così ritrovare quella credibilità che è stata ampiamente compromessa.

Giustamente il leader del Partito Democratico ha anche ricordato che la riforma delle istituzioni dovrà essere bipartisan e comprendere le misure indispensabili per una moderna democrazia, come la riduzione del numero dei parlamentari, una Camera legislativa e una delle Regioni, di tipo federale, e una forte riduzione dei costi della politica. A questo ha aggiunto la richiesta delle necessarie garanzie di autonomia e libertà di informazione, a partire dalla necessaria indipendenza del servizio pubblico televisivo. Anche su questi punti abbiamo garantito la nostra adesione.

Come ho detto questa mattina per altre questioni, anche su questo terreno, in passato fonte di incomprensione e di scontri, si può uscire da quella che è stata una guerra quasi ventennale e anche su questo terreno non c'è altra strada che quella del dialogo e della comune assunzione di responsabilità.

Quanto ai temi sociali e ai ritardi dell'Italia, ai quali dovremo far fronte, abbiamo insieme convenuto che siamo di fronte, davvero, ad una difficile situazione internazionale. In parte essa è condivisa con tutti gli altri Paesi europei. La nostra moneta, rispetto al dollaro, è al doppio della sua quotazione iniziale, cioè ad 1,60 centesimi di dollaro, il che rende difficili le nostre esportazioni. Ogni prodotto realizzato in Europa, se è acquistato con una moneta diversa dall'euro, ha la metà della convenienza che aveva quando l'euro ha cominciato ad esistere. I prezzi delle materie prime sapete a che livello sono arrivati e purtroppo si teme che saliranno ancora.

A questi inconvenienti di base, per i quali non si vede per ora un rimedio davvero efficace, si aggiunge la competizione che ci arriva dall'Estremo Oriente, dai giganti dell'India e della Cina, che esportano da noi i loro prodotti realizzati a costi di manodopera che sono frazione dei nostri, e che quindi rendono estremamente difficile la competizione da parte delle aziende europee.

Inoltre, in Italia la situazione è quella che conosciamo. Per quanto riguarda l'energia, il nostro è l'unico Paese europeo che non ha produzione di energia con il sistema nucleare; ci abbiamo rinunciato alla fine degli anni '70 e '80, con il risultato di avere un costo dell'energia per i cittadini, per le famiglie e anche per le imprese che è del 30-35 per cento superiore a quello degli altri Paesi.

Abbiamo un deficit infrastrutturale che, rispetto ai Paesi con cui siamo in più diretta competizione, la Francia e la Germania, è di circa il 50 per cento. Abbiamo poi il debito pubblico più elevato d'Europa: 105-106 per cento rispetto al nostro fatturato globale, al nostro prodotto interno lordo. Il costo della pubblica amministrazione è circa il 50 per cento più alto rispetto a quello di altri Paesi come la Spagna, l'Irlanda, la Germania, se è vero che ogni cittadino tedesco è chiamato a pagare per il suo Stato 3.000 euro all'anno, mentre noi paghiamo 4.500 euro. Abbiamo un record purtroppo per quanto riguarda l'evasione fiscale: gli ottimisti dicono che il 17 per cento del nostro prodotto interno è in nero e quindi non porta entrate nelle casse dell'erario, per cui calcoliamo che siano addirittura vicini ai 100 miliardi di euro gli introiti in meno del nostro Erario.

Credo che questa sia una situazione di fatto che tutti condividono. Ci sono anche altri dati che ci rendono preoccupati: l'Italia è oggi solo al 46° posto nella classifica dei Paesi più competitivi; siamo scesi dal terzo al dodicesimo posto in Europa per lunghezza della rete autostradale e le cose non vanno meglio per quanto riguarda le ferrovie e i treni ad alta velocità e ancora peggio per le metropolitane. Il nostro commercio internazionale ha perso quote di mercato. Nel turismo alcuni anni fa eravamo primi in Europa; siamo scesi molto giù, addirittura dopo la Francia e dopo la Spagna. La produttività del lavoro è cresciuta molto meno di quanto sia accaduto ai nostri concorrenti europei.

Per la scuola e l'università siamo al 173° posto nella graduatoria dei migliori atenei del mondo con la nostra migliore università. Gli italiani che usano Internet nei rapporti con la pubblica amministrazione sono il 17 per cento dei cittadini, contro il 43 per cento della Germania, il 41 per cento della Francia, il 38 per cento della Gran Bretagna e il 26 per cento della Spagna. Il tasso di occupazione femminile è inferiore a quello della Grecia; siamo al 46 per cento, mentre è il 60 per cento l'obiettivo che dovremmo raggiungere (questo è l'obiettivo di tutti i Paesi europei per l'anno prossimo). L'Italia è anche all'ultimo posto nella classifica dei Paesi che attraggono investimenti stranieri.

La spesa pubblica è cresciuta oltre misura e con essa la tassazione, dal punto di vista delle aliquote, è giunta a livelli tali da affossare le possibilità di sviluppo delle imprese e tali da abbattere il potere d'acquisto delle famiglie; un problema che il Governo considera - ma tutti lo considerano così - una priorità tra le priorità.

Quindi abbiamo ben chiare le cause di questa situazione e cerchiamo di impostare dei rimedi, soprattutto quelli che si presentano come urgenti ed indispensabili; alcuni di questi rimedi - lo sappiamo - richiederanno misure difficili, misure impopolari.

Ci sono poi le emergenze sociali più acute: la sicurezza ed il contrasto all'immigrazione clandestina. Il nostro Governo - credo che di questo possiamo dare assicurazione - non adotterà mai svolte repressive, incompatibili con la nostra tradizione liberale, attenta ai diritti civili di ogni essere umano, prima ancora che alle regole alle quali ci vincola la convivenza in Europa. Garantiamo però che nell'ambito di queste tutele agiremo con tutta la durezza e la severità che si impongono per difendere soprattutto i cittadini più deboli e per colpire quella vasta criminalità, che purtroppo constatiamo esistere nel nostro Paese.

Si impone quindi una svolta profonda nelle politiche di sicurezza e noi cercheremo di realizzarla al più presto. Annuncio che abbiamo praticamente ultimato il decreto, fatto di molti punti, che approveremo nel primo Consiglio dei ministri operativo che terremo a Napoli la prossima settimana.

Di fronte alle numerose difficoltà, che sono queste e che tutti conosciamo, a cominciare appunto da quelle economiche che colpiscono milioni di famiglie italiane, il nostro obiettivo, che deve essere, e non può essere diversamente, un obiettivo comune, non può che essere la crescita della nostra economia. Sarà solo con l'aumento della ricchezza nazionale che si potranno trovare le soluzioni ai problemi più acuti. Ricercheremo quindi, nella prospettiva dello sviluppo, la stessa collaborazione costruttiva, non soltanto con le forze politiche, ma anche con le forze sociali che sono l'espressione del lavoro e dell'impresa.

La crescita economica e civile dell'Italia non può che passare attraverso l'impegno straordinario e concorde dei lavoratori e degli imprenditori. Il Governo eviterà sempre lo scontro sociale, al contrario, lavorerà con il concorso di tutti per governare i necessari processi di trasformazione verso una politica sociale più moderna e coerente con gli obiettivi di risanamento economico: con i sindacati dei lavoratori con i quali già abbiamo cominciato ad incontrarci (ed a cui rivolgo un saluto cordiale), così come con le associazioni degli imprenditori. Vogliamo con loro individuare, senza pregiudiziali ideologiche, le strade più utili per far ripartire l'Italia.

Una politica adeguata sulla sicurezza richiederà un forte impegno a coloro che sono chiamati ad applicarla e quindi, in primo luogo, un forte impegno delle forze dell'ordine, un forte impegno dei magistrati; a tutti loro voglio rivolgere un pensiero riconoscente per l'impegno con il quale in silenzio e con sobrietà, con spirito di sacrificio e spesso anche con gravi rischi personali, operano quotidianamente nell'interesse della convivenza civile del nostro Paese.

La credibilità e l'autorevolezza della classe politica non rientrano tra i compiti di un Governo, ma non può sfuggire ad alcuno che la classe dirigente è costituita dai rappresentanti del popolo: se vuole mettere mano con successo alle misure necessarie per contrastare la presente crisi deve essere autorevole e credibile. Per questo mi auguro davvero che il nuovo Parlamento voglia mettere fine, con un impegno unanime, ad alcuni privilegi discutibili del ceto politico.

Nella campagna elettorale abbiamo manifestato tutti la volontà di cambiare e molti dei parlamentari sono oggi alla loro prima esperienza; tutti dobbiamo avvertire che sta a questo Parlamento riscattare l'immagine della politica e la sua credibilità, anche riducendo i costi, ma direi soprattutto moltiplicando i ricavi. La politica, il Parlamento, il Governo devono produrre risultati tangibili per gli italiani, perché non ci saranno ulteriori prove d'appello.

Considererò un grande successo del Governo e del Parlamento se la prossima volta, chiunque vincerà le elezioni, nei titoli e negli editoriali dei grandi giornali non si parlerà più di pacificazione e di legittimazione come di eventi straordinari, ma ci si occuperà soltanto delle cose da fare per il bene del Paese. Considererò questo risultato il compimento di un impegno pubblico cominciato nel 1994, proprio per contribuire a trasformare la politica italiana, per realizzare in Italia, partendo da una profonda crisi della politica, un bipolarismo moderno nel quale tutti gli italiani possano davvero sentirsi rappresentati.

Signor Presidente, onorevoli senatori, parlando alla Camera dei deputati ho invocato l'aiuto di Dio per il difficile compito che abbiamo di fronte. Nello stesso spirito e con la consapevolezza dei doveri di chi governa uno Stato laico e democratico, nel quale tutte le scelte religiose, morali e culturali hanno piena dignità, voglio fare mie - concludendo questo brevissimo intervento - le parole

recenti del Sommo Pontefice: il nostro compito, quello del Governo, del Parlamento e dell'intera politica, è semplicemente di «non smettere mai di lavorare per il bene comune dell'amata Nazione italiana».

È proprio quello che ci impegniamo a fare; con la collaborazione del Senato della Repubblica e dell'intero Parlamento sono certo che potremo riuscirci.

(Presidenza del Consiglio dei Ministri)

## **Comunicazioni del Ministro degli affari esteri Frattini sulle linee programmatiche del suo Dicastero alle Commissioni Congiunte 3<sup>a</sup> (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica e III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati**

Roma, 2 luglio 2008

1<sup>a</sup> seduta: mercoledì 2 luglio 2008

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Ministro degli affari esteri Frattini sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e radiofonico e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Onorevoli colleghi, ringrazio il Ministro per la sua presenza odierna e per la sua disponibilità a rendere alcune comunicazioni sulle linee programmatiche del Ministero degli affari esteri, nonché il presidente Stefani per la sua collaborazione.

Ricordo che il Ministro Frattini, insieme al Ministro La Russa, è stato ascoltato l'11 giugno scorso dalle Commissioni esteri e difesa congiunte dei due rami del Parlamento sulle missioni internazionali di pace. È venuto quindi a riferire alle Commissioni esteri e politiche dell'Unione europea, sempre di Camera e Senato, il 19 giugno scorso, sulla posizione che il Governo italiano avrebbe assunto nel Consiglio europeo del 19 e 20 giugno scorso. Oggi, invece, l'onorevole Ministro si trova in presenza delle sole Commissioni esteri congiunte, per discutere complessivamente – cosa di cui lo ringrazio – degli indirizzi che sta seguendo e intende seguire nella conduzione del Ministero degli affari esteri. Sono sicuro che molti saranno gli spunti e le opportunità che ne scaturiranno per svolgere un dibattito che sarà ricco e costruttivo.

FRATTINI, Ministro degli affari esteri. Signor presidente Dini, la ringrazio per la presente opportunità: è vero, questa è la terza volta che riferisco dinanzi alle Commissioni, e l'ho fatto anche in Assemblea sulla situazione libanese. Confermo, quindi, la mia disponibilità costante e convinta ad incontrarmi con il Parlamento in occasioni come queste, nelle quali è possibile svolgere l'illustrazione delle linee programmatiche del mio Dicastero, ma anche di altre specifiche tematiche (che magari, per ragioni di tempo, oggi non riusciremo a sviluppare fino in fondo).

Posso dire che una straordinaria densità di impegni internazionali ha accompagnato le prime ore di vita del Governo Berlusconi. Ricorderete che, proprio il giorno dopo il mio ritorno alla Farnesina, un passaggio importante nella crisi libanese si è risolto nell'accordo di Doha, che mi ha indotto a

svolgere una prima missione a Beirut, per presenziare all'elezione del presidente Sleiman, dal quale sono stato ricevuto in un incontro bilaterale come unico Ministro occidentale tra i presenti.

In meno di due mesi di vita del Governo, ho svolto dieci missioni all'estero: francamente, si tratta di un'attività molto intensa, giustificata dagli impegni sui vari scacchieri internazionali.

Sono convinto che riferire al Parlamento, per riceverne indicazioni e valutazioni, sia utile anche in vista di altre missioni che mi accingo a compiere, con incontri che reputo importanti, soprattutto all'indomani della mia partecipazione al G8 dei Ministri degli esteri in Giappone (durante l'ultima fase della Presidenza giapponese, prima di quella italiana, che avrà luogo – come sapete – a partire dal gennaio 2009).

Devo dire più in generale, ritrovando quell'esperienza e quel valore aggiunto che avevo lasciato al Ministero degli affari esteri nel 2004, che sempre di più si conferma il ruolo del nostro Paese come di ponte sotto molti aspetti. Questo modello italiano nella politica estera può costituire la linea guida dell'intervento che svolgerò davanti a voi.

Il nostro è innanzi tutto un Paese-ponte in senso geografico. Alla vigilia del lancio dell'Unione del Mediterraneo da parte della Presidenza francese, infatti, tutti comprendiamo quanto sia importante il ruolo geograficamente proiettato nel Mediterraneo che l'Italia naturalmente riveste, ossia quello di vero e proprio ponte tra Occidente e scenario mediorientale e balcanico. L'Italia è fortemente ancorata al quadro occidentale, ma, allo stesso tempo, ha un naturale ruolo di ponte geografico verso il Medio Oriente: pensate all'importanza che per noi rivestono la Turchia o i Balcani occidentali, dove ovviamente esercitiamo rilevanti funzioni, su cui mi soffermerò dopo più diffusamente.

Parlerei, però, anche di un ponte politico che l'Italia garantisce, in primo luogo, tra atlantismo ed europeismo: nessun Paese, forse, è altrettanto convintamente europeo e così pronto a confermare ad ogni momento l'essenzialità di una coesione euroatlantica e, nello stesso tempo, una forte proiezione in tal senso. Questo è un altro esempio di come questo ponte politico si possa declinare: evidentemente, noi come europei guardiamo con forte speranza al proseguire del rapporto d'integrazione e riteniamo che ciò non contraddica la continuazione del processo di adesione di nuovi membri. Ecco perché questo Governo ha una precisa posizione sulla Turchia, come sui Balcani occidentali, e ritiene che l'integrazione dell'Unione europea possa procedere di pari passo – ovviamente con un'adeguata riforma delle istituzioni – con un'ulteriore visione, che prima o poi dovrà avere limiti, ma che oggi non si può fermare.

Nello stesso tempo, guardiamo sempre al ruolo di facilitatore e di ponte politico dell'Italia tra gli Stati Uniti e la Russia, secondo quello che potremmo definire lo «spirito di Pratica di mare». Mi riferisco a quando il presidente Berlusconi pensò, giustamente, di promuovere: non tanto e non solo una riconciliazione personale tra Putin e Bush, quanto una forte spinta in avanti della Russia verso l'alleanza atlantica. E ci riuscimmo, nel 2002, con il vertice di Pratica di mare, del quale vi è un gran bisogno di ricostituire lo spirito oggi, nel momento in cui vediamo insorgere tante difficoltà nei rapporti tra Federazione russa e Stati Uniti d'America.

Mi riferisco anche al nostro ruolo politico di ponte tra gli interessi, evidentemente legittimi, del popolo palestinese ad avere uno Stato ed il diritto ineludibile di Israele ad avere sicurezza e uno Stato che possa crescere in prosperità.

Se solo ricordiamo l'evolversi della situazione in Kosovo, appare evidente come, in fondo, l'Italia abbia saputo guardare alle ragioni dell'Europa e degli Stati Uniti riconoscendo l'indipendenza del Kosovo. Il nostro è stato uno dei primi Paesi a considerare – come io stesso ho fatto incontrando personalmente il Ministro degli esteri della Serbia qualche giorno fa – le ragioni della Serbia. E non è un caso se, unico Paese ad aver riconosciuto il Kosovo, l'Italia è stata incoraggiata a presentare una candidatura per il posto di alto rappresentante dell'ONU per il Kosovo. Credo che nessun altro

Paese che pure avesse riconosciuto il Kosovo avrebbe potuto ricevere il via libera dalla Federazione russa e dalla Serbia, come noi l'abbiamo avuto, per la nomina di un diplomatico italiano che oggi si è insediato come rappresentante di Ban Ki-Moon. Ciò è potuto accadere perché l'Italia ha meritato il ruolo che ci viene riconosciuto, come ho già detto, in senso politico.

Infine, pensiamo al ruolo di ponte e all'azione che nel campo della cultura l'Italia svolge nel mondo. Siamo considerati un popolo che, senza arroganza, né paternalismo parla di diritti umani, che promuove la democrazia senza imporre un modello preconstituito e costruito e che testimonia ogni giorno come, con la partecipazione dei nostri militari nelle missioni di pace, accanto ad una azione risoluta antiterrorismo, sappia svolgere azioni civili di grande importanza per la cooperazione con le popolazioni.

Un altro segnale che non vi sarà sfuggito è la recente nomina di un altro italiano a rappresentante nella NATO per l'impegno civile in Afghanistan.

Tutti questi sono segnali che attribuiscono alla proiezione internazionale dell'Italia un carattere di specificità.

Al di là della linea guida enunciata vi chiederete, tuttavia, quali sono i grandi assi della politica estera italiana, sui quali dovrò essere necessariamente rapido per questione di tempo.

La prima linea di azione è, e deve essere, guardare alla sfida europea come ad una sfida che si trova dinanzi ad un bivio. E lo è perché oggi la credibilità del processo di integrazione è in gioco, in ballo. Non possiamo assistere passivamente senza assumere una posizione politica al «no» irlandese verso il quale, tuttavia, dobbiamo dimostrare ogni giorno rispetto e considerazione evitando imposizioni o di mettere all'angolo l'Irlanda.

D'altra parte bisogna ricordare che molti altri Paesi hanno, altrettanto democraticamente, espresso il loro assenso attraverso le ratifiche. Dunque, non possiamo restare in silenzio dinanzi ai crescenti dissensi che provengono dalla Polonia, o alla riluttanza della Repubblica Ceca.

Dobbiamo essere molto sinceri, non possiamo abbandonarci al pessimismo.

Dobbiamo dichiarare con estrema chiarezza qual è il nostro obiettivo: se, come il Governo italiano ritiene, l'integrazione debba continuare e se nei Parlamenti nazionali gli iter delle ratifiche del trattato di Lisbona debbono proseguire oppure se nei prossimi mesi si assisterà ad un moltiplicarsi di richieste nazionali di aggiungere in un caso un protocollo, in un altro una dichiarazione esplicativa o un annesso che chiarisca questo o quel punto, cosa che ridurrebbe la credibilità del processo di integrazione.

La mia personale posizione e la posizione del Governo italiano al riguardo è molto chiara. Si ritiene che le istituzioni siano un mezzo per realizzare delle politiche e che, quindi, non ci si possa impantanare in discussioni istituzionali interminabili, ma che allo stesso tempo sia necessario affrontare in ambito europeo questioni rilevanti quali l'immigrazione, la sicurezza, l'energia ed i cambiamenti climatici, il governo dei prezzi e la crescita economica, purtroppo assente, spiegando all'opinione pubblica che queste politiche o sono europee o non sono efficaci.

Tra l'altro, forte della discussione che ha avuto luogo nel G8 di Kyoto, sono più che mai convinto che parlare di governance oggi sia impensabile, se non si fa massa critica almeno in Europa. Siamo sempre troppo piccoli; quando ci confrontiamo con giganti asiatici, o con il Sud America che cresce a ritmi vertiginosi anche l'Europa è piccola e pensate a quanto è piccola l'Italia. Dunque, appare evidente, come in relazione a queste politiche solo l'Europa possa fare la differenza. Lo dobbiamo spiegare ai cittadini europei, agli irlandesi per esempio, che sono fieramente orgogliosi di essere europei – lo hanno affermato – ma non hanno compreso che la complicata stesura del trattato di Lisbona è in fondo necessaria per garantire una maggiore governabilità del fenomeno dell'immigrazione o una migliore politica energetica (non l'hanno capito perché solo gli addetti ai

lavori lo avrebbero potuto fare, anche se, a dire il vero, pure qualche addetto ai lavori non ha letto il trattato di Lisbona).

Emerge in maniera chiara, perciò, che occorre sostenere la Presidenza francese per ottenere risultati concreti per ciò che concerne, per esempio, il Patto europeo sull'immigrazione o per avviare una nuova e seria stagione che consenta di affrontare discussioni su grandi dinamiche economiche.

E' possibile fronteggiare l'aumento dell'inflazione solamente con un aumento del costo del denaro o ci dobbiamo preoccupare, come io credo (ma non e' questo il compito della Banca centrale europea), di rilanciare lo sviluppo e considerare quindi il contributo della Banca centrale come una delle componenti della risposta, ma non la sola componente monetaristica?

Come infatti ha affermato giustamente il presidente Sarkozy, siamo in presenza di un fenomeno complesso e quando vi e' grande inflazione e scarso sviluppo non si puo' semplicemente affrontare il problema dal punto di vista dell'inflazione, senza considerare gli aspetti relativi allo sviluppo.

Queste sono discussioni tutte politiche che, evidentemente, non si possono risolvere nell'ambito di una discussione istituzionale.

Noi sosterrremo questo approccio politico che credo rappresentera' per gli irlandesi il miglior viatico per tornare al referendum e votare nuovamente, magari, in primavera, prima delle elezioni europee del 2009.

Penso, infatti, che se si andra' a votare senza sapere per quale modello d'Europa si vota anche nella europeista Italia i votanti saranno un po' meno rispetto al 2004, quando si presento' alle elezioni ben il 70 per cento degli aventi diritto. Ci sono Paesi dove la previsione di affluenza al voto europeo e' tra il 25 e il 28 per cento.

Quindi dall'Europa, e certamente dalla visione di un'Europa che si allarga (l'ho detto altre volte e lo confermo con un flash), la Croazia non puo' restare fuori. Ormai la Croazia ha lavorato molto e molti capitoli negoziali sono stati aperti. Ritengo che quel negoziato si debba chiudere per far si' che, entro il 2010, la Croazia entri nell'Unione europea in quanto Paese ormai maturo che ha superato molti ostacoli.

Diverso e' il discorso sulla Turchia, per la quale il Governo italiano e' favorevole a proseguire il negoziato per l'adesione.

Infatti, a differenza di altri Paesi, in Italia vi e' un dibattito al riguardo. Noi auspichiamo – ed io personalmente auspico – che la Presidenza francese, che pure ha affermato con chiarezza di non essere favorevole ad un'adesione piena della Turchia quanto piuttosto ad un partenariato strategico, invii nondimeno il segnale politico di aprire almeno due nuovi capitoli durante il suo semestre di presidenza dell'Unione europea. Questo sarebbe un bel segnale politico di equilibrio che io, francamente, mi aspetto dal presidente Sarkozy anche se cio', ovviamente, non pregiudicherebbe l'esito finale, che non si realizzerà ne' domani ne' dopodomani.

Non dimentichiamo poi la situazione dei Balcani occidentali dove vi sono Paesi candidati, come la FYROM, ed altri che si preparano a presentare la propria candidatura, come la Serbia. Non dimentichiamo che tali Paesi hanno una profonda vocazione europea, che noi non dobbiamo ne' umiliare, ne' mortificare, ne' dobbiamo invitarli a dimenticarla, come qualcuno ha fatto.

Dall'Europa passo alla relazione euroatlantica, che e' l'altro asse della politica estera del Governo: Europa e relazione euroatlantica, infatti, ne costituiscono i due pilastri. Italia e Stati Uniti possono, e devono, lavorare insieme bilateralmente ed agire, a mio avviso, in due scenari che sono scenari di successo nel quadro dell'alleanza atlantica e nel quadro di un rinnovato impegno per la difesa europea. Sono dunque questi i due pilastri dai quali Europa e Stati Uniti possono trovare nuova linfa alle loro relazioni.

Si' alla lotta al terrorismo e alla sicurezza internazionale; si' al commercio internazionale; ma evidentemente si', ancora di piu', a quel quadro di sicurezza globale che la NATO, per un verso, e una politica di difesa europea ricostituita, per un altro verso, dovrebbero assicurare. Considero con

grande favore il fatto che la Presidenza francese ha posto la politica di difesa europea come una delle priorità.

E' il momento che l'Europa diventi, finalmente, produttore di sicurezza e non piu' solo consumatore di sicurezza a spese degli Stati Uniti. Lo siamo stati, Italia ed Europa, per tanto tempo ed e' ora il momento che le capabilities militari dell'Europa aumentino. Ritengo che questa sia la risposta a chi pensa che possa esservi un'Europa contrappeso degli Stati Uniti d'America: non vi e' niente di piu' sbagliato.

Se potessi sintetizzare tale aspetto della politica estera italiana, che questo Governo affrontera', non parlerei di meno America ma di piu' Europa nei nostri rapporti bilaterali. Piu' Europa, certamente, affinche' essa possa essere un alleato piu' forte, che serva agli Stati Uniti almeno quanto a noi serve l'alleanza con gli Americani. Questa e' la migliore risposta a quell'antiamericanismo ideologico secondo il quale piu' gli Stati Uniti crescono, piu' si indebolisce l'Europa.

L'Europa deve essere piu' forte, questo e' vero, ma deve esserlo senza limitarsi a sostenere che quando c'e' una crisi, questa debba essere gestita dagli Stati Uniti, mentre quando bisogna puntare il dito l'Europa e' pronta a farlo. Questo e' sbagliato e, bisogna ammettere, che purtroppo alcune volte l'abbiamo fatto.

L'Italia puo' esercitare una funzione preziosa insieme anche, ovviamente, ai suoi partners internazionali in un contesto multilaterale. Ma quali sono i forum multilaterali nei quali l'Italia puo' svolgere, sta svolgendo e ha svolto nel recente passato, come in quello remoto, un ruolo?

Noi stiamo in una posizione felice: fino a dicembre siamo membri del Consiglio di sicurezza; siamo, ovviamente, attori importanti della NATO e attori strategici e principali in alcune Regioni di crisi del mondo; inoltre, avremo la Presidenza del G8, del quale siamo membri, il prossimo anno.

E' evidente, quindi, che siamo interessati ad una riforma profonda delle Nazioni Unite.

Ho incontrato questa mattina il presidente dell'Assemblea generale, il macedone Kerim, con il quale abbiamo convenuto che l'interesse dell'Italia non e' un interesse ad approcci sfilacciati alla riforma.

Noi vogliamo una riforma comprensiva di una maggiore democraticita' dell'Assemblea generale, di un ruolo forte dell'ONU come attore di pace e strumento di legittimazione e di un Consiglio di sicurezza per il quale non possiamo – anzi non dobbiamo – limitarci a discutere dell'eventualita' di aggiungervi uno o piu' membri permanenti.

Per quanto riguarda il Consiglio di Sicurezza, dobbiamo chiederci anzitutto a che serva; se e come il Consiglio di sicurezza interpreti oggi i bisogni del mondo; se la sua credibilita' sia forte o meno. Avremo subito una verifica di cio' in relazione a come agiremo per lo Zimbabwe e a quali misure adotteremo contro il dittatore Mugabe, che ha invitato i leader occidentali ad andare ad impiccarsi.

Questa crisi sara' una prova di credibilita' per il Consiglio di sicurezza ed io credo che lo sia anche per l'Europa: non perche' ho deciso di assumere un'iniziativa nazionale – e spero che il richiamo all'ambasciatore agisca da stimolo per gli altri colleghi europei – ma perche' l'Unione europea non puo' restare in silenzio su un tema del genere e poi affermare di volere il multilateralismo.

Se il multilateralismo non e' efficace, se ci si limita a sostenere che la situazione dello Zimbabwe e' una questione africana che deve essere risolta dall'Unione africana, che non e' stata e non sara' probabilmente in grado di farlo, allora noi verremmo meno a quel forte credo nel multilateralismo, che deve proseguire e proseguira'.

L'Italia, dunque, con la Presidenza del G8 avra' un'occasione importante.

Infatti, non solo avremo l'occasione di riprendere quei grandi temi di governance globale, gia' presenti nell'agenda giapponese, ma posso anticiparvi un solo punto, forse non innovativo, ma che rappresenta il contributo della Presidenza italiana. Accanto ai Paesi del G8, esistono tanti altri attori internazionali e globali che non sono membri del G8: noi dobbiamo trovare il modo di coinvolgerli.

E' evidente che la formula rigida di un G14 di un G15 forse non e' adatta, ma dobbiamo anche valutare che su alcuni scenari internazionali e' impensabile ragionare senza la Cina o l'India, cosi' come e' impensabile ragionare senza l'Africa (e non mi riferisco soltanto al Sudafrica).

Per la prima volta, in occasione della Presidenza italiana del cosiddetto gruppo Outreach (siete tutti addetti ai lavori e sapete di cosa parlo: di un gruppo flessibile che vogliamo rendere ancora piu' tale), inviteremo l'Egitto a parteciparvi (e non e' mai stato fatto). Noi lo inviteremo perche' e' il piu' grande Paese arabo africano dell'Africa settentrionale e non c'e' nessun altro che possa parlare non a nome di tutto il mondo arabo, ma rappresentando un grande Paese al tempo stesso africano, mediterraneo, arabo e musulmano.

L'Egitto sara' coinvolto allorquando ragioneremo delle grandi migrazioni di massa, della crisi alimentare, della stabilizzazione di alcune aree dell'Africa che, a partire dal Corno d'Africa, stanno diventando delle polveriere per l'insediamento di cellule sempre piu' aggressive del terrorismo legato ad Al Qaeda. L'Egitto confina con quei Paesi e sa bene come si possa fornire un contributo.

Come possiamo parlare di stabilizzazione dell'Afghanistan, che sara' un altro tema del G8 a Presidenza italiana, senza coinvolgere Afghanistan e Pakistan nel gruppo Outreach? Se non risolviamo il tema della demarcazione dei confini tra questi due grandi Paesi (che non ne hanno perche' l'area tribale tra Pakistan e Afghanistan non e' demarcata come confine) allora tale area costituira' il migliore serbatoio di colture per i terroristi e per gli estremisti.

Noi coinvolgeremo a livello ministeriale, per la prima volta (come in realta' fece gia' la Germania, Presidente del G8), ed estenderemo il ragionamento regionale all'Arabia Saudita, che mai era stata consultata su questo tema e che credo possa dare un grande contributo alla riflessione sulla stabilizzazione in Afghanistan. Questo e' soltanto un esempio di come il G8 possa essere uno strumento atto a rivitalizzare la discussione su alcuni grandi temi sui quali le organizzazioni internazionali si interrogano.

Vi saranno poi ovviamente Paesi dell'America latina – come il Messico e il Brasile – con cui vorremo ragionare sui temi energetici, della produzione agricola e, ovviamente, del commercio internazionale. Questi comunque sono soltanto alcuni esempi.

Procederei ora ad un rapido panorama sulle diverse aree geografiche di interesse per la politica estera italiana: Mediterraneo e Medio Oriente anzitutto. All'inizio della prossima settimana sarò in Israele e mi recherò poi a Ramallah per incontrare il presidente Abu Mazen in Egitto.

Ieri ho inoltre sentito il Ministro degli esteri siriano per avere un quadro ancora piu' completo della situazione e l'ho invitato a Roma per un colloquio bilaterale.

Certamente Medio Oriente, e Medio Oriente allargato, rappresentano una delle principali aree di attenzione. L'Italia e' un Paese mediterraneo ed europeo, ma ha al tempo stesso una grande responsabilita' nella guida della missione UNIFIL2, la quale sta ottenendo i successi sperati anche perche' si sta pragmaticamente migliorando l'efficienza operativa sul terreno della missione.

Gli esiti dell'accordo di Doha sul Libano aprono scenari promettenti e, inoltre, israeliani e siriani stanno prendendo sul serio il negoziato sui loro confini (cosa, questa, francamente molto promettente). Si apriranno degli scenari abbastanza promettenti se noi riusciremo ad aggiungere a questi tasselli la demarcazione dei confini tra Israele e Libano (e risolvere quindi il problema dei territori ancora contestati) e ad affrontare il tema dei campi profughi palestinesi in Libano. L'Italia ha deciso la settimana scorsa di contribuire finanziariamente all'inizio della ricostruzione di questi campi e al miglioramento delle condizioni di vita; me lo ha chiesto direttamente il primo Ministro Siniora e non potevo dire di no.

Sono convinto – raccogliero' in proposito le opinioni di tutti i leader che incontrero' – che ci sia una finestra di opportunita', che si chiude pero' con le elezioni americane. Il nuovo Presidente degli Stati Uniti avra' infatti bisogno di tempo per studiare il dossier. Ricordo che l'accordo politico per il

Governo di Israele e` stato fortunatamente rinnovato e confermato e dara` quindi ad Olmert la possibilita` di essere un attore ancora forte fino alla fine dell'anno. Poi si vedra`.

Questi sono i motivi per cui dobbiamo fare tremendamente in fretta per affrontare tutto cio`.

Non possiamo evidentemente limitarci al processo di pace araboisraeliano e non possiamo limitarci a dire (come diremo in tutti i modi) che il diritto di Israele e` assoluto e inequivocabile e che chi continua a negare l'esistenza di Israele e` come Hamas e non puo` quindi essere interlocutore politico del Governo italiano, anche se, ovviamente, noi abbiamo salutato il cessato al fuoco con Hamas: lo abbiamo salutato con gioia e abbiamo ringraziato gli amici egiziani che, come sapete, hanno lavorato fortemente a livello di intelligence.

Ad ogni modo, non basta parlare di Medio Oriente. Ritengo occorra aprire un piu` ampio ambito regionale che comprenda i Paesi del Golfo.

Credo che i Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo stiano diventando attori indispensabili: lo sono per l'Iraq, per l'Afghanistan e per il Medio Oriente. Pensate, colleghi, alle possibilita` che l'Italia puo` sviluppare avendo eccellenti rapporti con essi.

Molti di voi lo sapranno, altri forse no, ma all'interno dei Paesi europei noi siamo forse il primo Paese per interscambio con i principali Paesi del Golfo (con gli Emirati Arabi, per esempio).

Abbiamo dei rapporti eccezionalmente intensi, che negli ultimi anni si sono intensificati: penso alle visite, agli incontri e alle relazioni anche personali del Ministro D'Alema (che e` oggi qui presente), che mi impegno a portare avanti.

Tutto cio` ci fa dire che oggi il Golfo e` una Regione che non possiamo trascurare, ma che anzi dobbiamo coinvolgere di piu`. Io intendo farlo, proponendo a quei Paesi (gia` a meta` mese, nel corso di una visita che faro` in quell'area) di impegnarsi in un nuovo, veramente nuovo, piano di ricostruzione della Palestina. Se noi investiamo dollari nel rilancio economico della Palestina, li investiamo nella sicurezza di Israele. Sembra un paradosso, ma non lo e`. Ormai sono tutti d'accordo su questo, solo che non si fa. Bisogna invece farlo. Quei Paesi hanno un interesse strategico a che Israele viva in sicurezza e che i loro fratelli palestinesi possano finalmente uscire dalla disperazione economica in cui si trovano. Se c'e` quindi un'area in cui noi possiamo andare a chiedere aiuto sostanzioso e` proprio l'area del Golfo e questo io intendo fare.

In mezzo al grande Medio Oriente c'e` poi l'Iran. Non parlero` a lungo di questo discorso visto che molte volte abbiamo affrontato l'argomento.

Credo che l'Iran vada ricondotto al negoziato internazionale sul tema nucleare, ma vada ricondotto anche al negoziato e ad un dialogo su temi che sono assolutamente strategici per l'Italia, come, ad esempio, il dialogo sulla lotta al narcotraffico in Afghanistan. Se c'e` un tema che interessa gli iraniani (che confinano con la Provincia di Herat, dove e` presente il contingente italiano e quindi un interesse forte lo abbiamo anche noi), e` quello di bloccare il flusso del narcotraffico che parte dall'Afghanistan e che, come prima tappa, passa per l'Iran.

Credo che in questo caso, anche li`, metteremo alla prova la volonta` dell'Iran. L'Iran ci dice spesso che sull'arricchimento dell'uranio non si contratta e noi diciamo che non va bene.

Se pero` ci dicesse anche che non si contratta sulla prevenzione del narcotraffico, allora sarebbe un atteggiamento ancora piu` grave perche` dimostrerebbe la volonta` di un rifiuto pregiudiziale di impegno con la comunita` internazionale.

Dobbiamo togliere all'Iran alcuni alibi e mantenere al contempo una linea di fermezza, che credo questo Governo abbia fatto bene ad assumere e che conserveremo. Non sono molto ottimista sulla risposta che arrivera` all'offerta generosa di Javier Solana, pero` mi sono impegnato con i colleghi europei ad aspettare prima di valutare e di trarre conseguenze politiche.

Aspetteremo (certo non in eterno) e poi valuteremo.

L'altra area geografica di interesse primario per l'Italia e per la sua politica estera e` quella che si trova ad est dell'Adriatico: mi riferisco ai Balcani, alla Russia e al Caucaso.

Queste tre Regioni sono Regioni chiave.

I Balcani, di cui ho già parlato, non possono essere una Regione allo sbando, un'enclave tra il Mar Nero e il Mar Adriatico: deve essere una Regione ricondotta ai criteri di Stato di diritto, di collaborazione e di sicurezza che abbiamo stabilito in Europa. In quell'area il nostro lavoro è quindi un lavoro diretto.

Ma dobbiamo guardare alla Federazione russa – e lo dobbiamo fare richiamandoci allo spirito di Pratica di mare – come ad un Paese che deve essere partner non solo dell'Italia, ma anche dell'Europa. Francamente non posso pensare che questioni bilaterali appartenenti ad un doloroso passato, come quelle concernenti alcuni Paesi un tempo occupati dall'ex Unione Sovietica, ancora contribuiscano a connotare i rapporti dell'Europa con la Russia di sentimenti di riluttanza e diffidenza.

Non possiamo permettercelo perché la Russia è un nostro partner naturale non solo nel settore energetico, ma anche nelle azioni di contrasto al traffico della droga, così come nel campo della sicurezza internazionale e della lotta al terrorismo.

È evidente che all'Italia spetta lo speciale compito di agevolare i rapporti con la Russia in Europa, anche perché abbiamo un grande interesse sulla Regione del Caucaso. Vogliamo mantenere questo interesse e intrattenere un dialogo molto stretto con Paesi promettenti come la Georgia, usciti da un passato recente difficile, o come l'Ucraina che non è strettamente caucasico, ma è di grande importanza, perché mostra apertura verso l'Europa.

Mi propongo di organizzare in Italia, nel prossimo mese di novembre, una Conferenza ministeriale sul Caucaso alla quale saranno invitati a partecipare i Paesi membri dell'Unione europea, la NATO, le Nazioni Unite ed i colleghi Ministri degli esteri dei Paesi dell'area caucasica, nonché gli amici della Federazione Russa: faremo il punto sulla situazione del Caucaso che è una Regione chiave per l'interesse dell'Europa ed, in particolare, dell'Italia.

Spostando il nostro interesse in zone più remote, non dobbiamo dimenticare due grandi attori globali come la Cina e l'India che richiamano la nostra attenzione.

Voglio farvi notare che in un recente passato abbiamo registrato un intensificarsi di rapporti con l'India e la Cina. L'ex Presidente del Consiglio e l'ex Ministro degli esteri nel 2007 hanno partecipato a missioni in India che dovremmo ricambiare con analoghi inviti alla leadership indiana a prendere parte a colloqui bilaterali in Italia.

Dobbiamo fare molto anche nei confronti della Cina: lo scorso 10 giugno ho incontrato il Ministro degli esteri cinese, Yang Jechi, con il quale abbiamo concordato il riconoscimento alla Cina di un ruolo importante, a patto che si allinei ad alcuni principi e regole di diritto internazionale, in materia di ambiente, commercio e lotta alla contraffazione e, naturalmente – primo tra tutti – in tema di pieno rispetto dei diritti umani.

Abbiamo seguito la vicenda tibetana e ci rallegriamo del fatto che almeno un dialogo si sia aperto. Saremo molto attenti nel seguire lo sviluppo dei colloqui tra il governo di Pechino e i rappresentanti del Dalai Lama che ci sembrano forme di rapporto essenziali, e non solo perché presto ci saranno le Olimpiadi.

Non sono per la politicizzazione di una grande evento sportivo mondiale, ma perché i diritti umani del popolo tibetano siano comunque garantiti: questo è un principio fondamentale, a prescindere dal fatto che ci siano le Olimpiadi di Pechino.

Un altro importante tema di politica estera è quello dell'Africa che è un mondo a sé, per il quale ho ritenuto di mantenere personalmente le competenze – assieme alle deleghe per la cooperazione allo sviluppo – in vista del ruolo che il Continente africano dovrà giocare nel quadro della Presidenza italiana del G8. A tale proposito, mi permetto di dire che l'Unione africana e le altre organizzazioni subregionali africane vanno aiutate ad essere più forti. Non scorgo la forza sufficiente quando, per esempio, sul caso Zimbabwe si dice: «ma sì, in fondo, vedremo» oppure «dateci tempo che qualcosa accadrà», come se i cittadini martoriati dello Zimbabwe non avessero

diritto, al pari dei cittadini italiani, ad uno Stato di diritto, alla democrazia, ai diritti umani e come se questa fosse una «cosa africana».

Questo non lo possiamo accettare.

Ecco perché mi auguro ancora una volta che l'Europa sia veramente in grado di trasmettere un forte messaggio politico.

Molti degli sforzi italiani nella cooperazione allo sviluppo sono concentrati nel Continente africano e continueremo a farlo, compatibilmente con le difficoltà di bilancio, soprattutto nel Corno d'Africa, nell'Africa subsahariana e nell'Africa occidentale. Sono tre grande priorità per la cooperazione italiana e continueranno ad esserlo, anche quando mi recherò nel Continente africano in autunno per assistere personalmente allo sviluppo di alcuni progetti di cooperazione che sono straordinariamente interessanti.

Per quanto riguarda la dimensione geografica, vorrei spendere ancora qualche considerazione sull'America latina.

In occasione del vertice di Lima tra gli Stati dell'Unione europea e i Paesi dell'America Latina – cui ho partecipato pochi giorni fa – ho riscontrato una realtà in cui l'Italia è presente, amata e rispettata, nonché un'intensificata serie di relazioni bilaterali che continuerò a promuovere e che permetteranno di organizzare in Italia la quarta Conferenza Italia-America Latina che, probabilmente, avrà luogo alla fine del prossimo autunno. Ho incontrato praticamente tutti i Presidenti dei Paesi dell'America Latina – opportunità che non hanno avuto i miei colleghi dei Governi precedenti – dal momento che erano presenti ben 77 delegazioni: ho visto, tra gli altri, i presidenti Chavez, Lula, Morales, Calderón e la signora Kirchner.

A tutti loro ho confermato il nostro impegno, invitandoli a venire in Italia, come molti di loro faranno, a partire dal presidente Lula che sarà qui auspicabilmente entro la fine del 2008 o all'inizio della primavera del 2009 per una visita ufficiale.

Soltanto un flash conclusivo sulle tematiche non geografiche d'interesse del Ministero degli esteri. Spero che questa sia la legislatura in cui riformeremo la politica italiana di cooperazione allo sviluppo. Ma dovremo farlo con l'aiuto di tutto il Parlamento, perché non è una questione che si possa affrontare a colpi di maggioranza o di opposizione, proprio come la politica estera, perché è in gioco l'interesse del sistema Paese.

Spero che si faccia una buona legge, per riformare la legislazione sulla cooperazione allo sviluppo, in grado di ridare slancio a questo strumento di politica estera.

Mi permetto di dirlo forse in modo un po' grossolano: la cooperazione non è soltanto un modo per distribuire assegni in bianco di cui poi si perde l'origine, ma uno strumento per aiutare secondo priorità di politica estera. Questo deve essere molto chiaro. Pertanto ritengo che la cooperazione bilaterale vada fortemente rilanciata.

Allo stesso modo spero che tutti insieme realizzeremo una buona riforma della normativa sugli istituti italiani di cultura.

È un altro grande tema su cui bisogna lavorare. La cultura italiana nel mondo viene considerata l'asso nella manica dell'Italia. In alcuni Paesi, con i quali le nostre relazioni diplomatiche non sono particolarmente intense e continue, queste vengono invece corroborate ogni giorno dalle missioni dei nostri restauratori o dei nostri esperti di recupero dei beni architettonici.

Con altri intratteniamo già un rapporto di grande amicizia, ma ci chiedono a ogni piè sospinto di fare qualcosa in più.

Il patrimonio artistico della Cina, come anche quello dell'Iraq, dell'Afghanistan e dell'Egitto, vedono l'Italia sempre e comunque protagonista.

Non a caso, alle recenti elezioni per il rinnovo degli organi dell'UNESCO, l'Italia non solo è stata rieletta nel board strategico, ma con un numero di voti che è risultato praticamente il doppio di

quelli ottenuti dal secondo eletto (e sono voti segreti). Evidentemente, in questo campo siamo una superpotenza e ne dobbiamo essere orgogliosi. Lavoriamo ad una buona riforma degli istituti di cultura, ma facciamolo insieme.

Un altro settore nel quale chiaramente dobbiamo impegnarci e` quello della diplomazia economica, affinche' il made in Italy nel mondo possa disporre nella rete diplomatico-consolare di un veicolo forte. I nostri ambasciatori stanno facendo dei passi in avanti straordinari. Hanno ormai compreso e condiviso questa rotta: rappresentare il genio e l'inventiva del made in Italy e` diventato anche compito della politica estera (e loro lo fanno bene, anzi – devo dirlo – sempre meglio, giorno dopo giorno).

Vogliamo lavorare con l'ICE e con tutti coloro che rappresentano il sistema del made in Italy nel mondo: lo vogliamo fare, pero`, in modo coordinato. Onorevoli parlamentari, se qui ognuno si organizza la propria micromissione con 20 imprenditori, per cui uno se li porta in Barhein e un altro negli Emirati, senza che ne sappiamo nulla, il valore aggiunto e` drammaticamente basso.

Lo stesso vale per l'ENIT, del quale ieri ho sentito il nuovo presidente designato, il dottor Marzotto: daremo molto presto luogo ad un accordo, affinche' il turismo verso l'Italia si avvalga finalmente in modo organico per una sua promozione della rete di ambasciate e consolati.

Parimenti, ieri sera, con il Ministro Bondi, abbiamo deciso di organizzare un Comitato misto che lavori in permanenza per usare la cultura come strumento forte ed organico di diplomazia: cominceremo con i concerti e proseguiremo con le diverse iniziative di restauro che ci vengono richieste. In proposito, posso anticiparvi una richiesta estremamente importante di cui mi ha parlato il Ministro Bondi: l'Iran ci chiede di restaurare la tomba di Ciro il Grande, che per quel Paese e` come il Colosseo a Roma.

E ` stato chiesto all'Italia, che, evidentemente, ben volentieri offrira` la propria disponibilita`, in un momento in cui, ovviamente, il ruolo dell'Iran e` quello di cui abbiamo gia` parlato.

In conclusione, tutto questo per spiegarvi che dovremo rivederci molte volte: se il Parlamento lo vorra`, sarò pronto a farlo.

Su queste linee guida porteremo avanti l'interesse del nostro Paese e lo piegheremo con parole chiare a coloro che, fuori da qui, parlano di un'Italia che non riesce ad esercitare un proprio ruolo, declina o perde colpi.

Credo invece che in politica estera l'Italia possa dare un segnale positivo. Lo dobbiamo spiegare e illustrare molto bene: noi possiamo dare un valore aggiunto, con il nostro contributo, all'intera comunita` internazionale.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Audizione del Ministro Frattini alle Commissioni riunite III (Affari Esteri e comunitari) della Camera dei Deputati e 3° (Affari Esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica**

Roma, 30 luglio 2008

Seduta di mercoledì 23 luglio 2008

Sulla pubblicita` dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Seguito dell'audizione del Ministro degli affari esteri sulle linee programmatiche del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento, il seguito dell'audizione, del Ministro degli affari esteri sulle linee programmatiche del suo dicastero. Ricordo che l'audizione è stata avviata presso il Senato lo scorso 2 luglio.

Segnalo che, per sopravvenute modifiche al calendario dei lavori della Camera, la seduta potrà proseguire finché lo riterremo opportuno. Tuttavia dobbiamo considerare che il Senato riprenderà i suoi lavori alle 15,30.

Ricorderete che nella precedente seduta sono intervenuti diversi colleghi, quindi nella seduta odierna ascolteremo la replica del ministro. Se avremo ancora tempo, si potranno formulare ulteriori domande, che dovranno comunque essere telegrafiche per consentire al ministro di rispondere.

Do la parola al Ministro per la replica, ringraziando ancora una volta per la disponibilità mostrata nei confronti delle nostre Commissioni.

FRANCO FRATTINI, Ministro degli affari esteri. Presidente Stefani, presidente Dini, cari colleghi, è chiaro che oggi risponderò alle domande alle quali non avevo risposto nella scorsa seduta. Evidentemente non abbiamo molto tempo, quindi cercherò di essere abbastanza rapido, per lasciare spazio ad eventuali domande.

Sulla riforma delle Nazioni Unite, il senatore Compagna e l'onorevole Boniver avevano chiesto cosa stesse accadendo. Ho avuto personalmente una serie di incontri, anche recentemente, con il presidente dell'Assemblea generale, con alcuni colleghi - in particolare, ho trovato molto interessante l'incontro con i colleghi cinese e russo - per capire se vi sarà, come alcuni temono, una ripresa delle iniziative di questo gruppo di quattro-cinque Paesi che aspirano ad una riforma accelerata del Consiglio di sicurezza. Al riguardo ho avuto risposte abbastanza rassicuranti, perché esiste la convinzione che la riforma del sistema ONU debba essere assai più ampia anziché limitarsi alla modifica del Consiglio di sicurezza. È necessario, quindi, affrontare il tema dell'Assemblea generale, che va anch'essa profondamente riformata, per dare credibilità e democraticità al sistema ONU.

Inoltre, esiste la convinzione che ove mai l'India presentasse una proposta di risoluzione sul Consiglio di sicurezza, la stessa sarebbe respinta dalla grande maggioranza degli altri Paesi.

C'è, quindi, un dibattito aperto e mi sento di poter dire che quando saranno pubblicate e discusse le relazioni della commissione di «saggi» nominata dal presidente Kerim, noi saremo in grado, in autunno, di avere le idee chiare. Insomma, intendo dire che non c'è l'accelerazione che si è registrata in altri momenti.

Ancora sul funzionamento del Consiglio di sicurezza, certamente il grande tema da affrontare è quello della sua credibilità ed effettività - un tema che anche l'onorevole Nirenstein aveva posto, oltre agli altri colleghi - per riflettere, direi per la prima volta in modo approfondito, sul tema del

ruolo delle Nazioni Unite in caso di reali situazioni di crisi che impongano una risposta urgente. Risposta che, purtroppo, il Consiglio di sicurezza oggi spesso non è in grado di dare.

Vi posso dire con un certo interesse che ieri, a margine di una riflessione molto importante che abbiamo avuto al CAGRE - Consiglio dei ministri degli esteri - a Bruxelles, la presidenza francese ci ha stimolati e l'Italia si è ben volentieri associata all'idea di ragionare, a proposito dell'Africa, sul ruolo del Consiglio di sicurezza.

È chiaro che in quel territorio esistono casi in cui la credibilità e l'effettività del Consiglio di sicurezza è in forte discussione, dal Ciad, alla missione in Sudan, all'azione sullo Zimbabwe: tre teatri in cui l'azione delle Nazioni Unite si è rivelata finora inefficace.

In particolare, sullo Zimbabwe abbiamo deciso ieri, come Unione europea, di far scattare una prima serie di sanzioni europee e di aprire il terreno - ove queste sanzioni europee restino in qualche modo inefficaci - all'apertura di una discussione in Consiglio di sicurezza per esaminare altro tipo di sanzioni.

Per quanto mi riguarda, mi sono espresso nei sensi della più forte delusione per quanto sta accadendo in Zimbabwe. Ho ribadito il fatto che quell'accordo di facciata tra Tsvangirai e Mugabe è privo di contenuti sostanziali, quindi, a mio avviso, non apre nessuna reale prospettiva che il dittatore dello Zimbabwe possa davvero cedere la guida del Governo all'opposizione, come l'Unione europea desidererebbe. È chiaro che questo è un altro teatro di crisi in cui il ruolo delle Nazioni Unite è in gioco.

Evidentemente questo vale anche per un altro grande tema sollevato, a proposito del Consiglio di sicurezza, ancora una volta dall'onorevole Nirenstein e dal senatore Compagna: la reazione agli attacchi terroristici contro Israele.

Oggettivamente abbiamo visto ieri un nuovo attacco terroristico, quindi è chiaro che il sentimento israeliano di accerchiamento di fronte ad una presenza ostile sia al sud che al nord è qualcosa che, unitamente al ripetersi di attacchi terroristici che purtroppo si stanno intensificando nelle ultime settimane, chiama in causa, ancora una volta, il ruolo delle Nazioni Unite.

Mi era stato chiesto se l'Italia immaginasse una candidatura al Tribunale penale internazionale e al Tribunale speciale per la ex Jugoslavia. L'onorevole Perduca sa che noi stiamo valutando le opportunità in quanto, nel gennaio 2009, vi sarà il rinnovo di sei dei diciotto membri della Corte.

Noi siamo fin dall'origine sostenitori del ruolo della Corte penale internazionale e certamente l'Italia ha sempre sostenuto - per il Tribunale anche attraverso contributi finanziari e accordi ad hoc per l'esecuzione delle sentenze e la protezione dei testimoni - il ruolo della Corte e del Tribunale per la ex Jugoslavia.

Stiamo valutando seriamente la possibilità di partecipare a questa elezione che è, come sempre, incerta nei suoi esiti per il numero tradizionalmente molto elevato di candidati.

In merito alla domanda sulla moratoria della pena di morte che mi è stata rivolta dall'onorevole Mecacci, posso affermare che abbiamo affrontato il tema in sede europea e presenteremo una nuova iniziativa sulla moratoria durante la prossima Assemblea generale; questa moratoria sarà il seguito

di quella adottata e approvata lo scorso dicembre. Lo faremo promuovendo, come Unione europea, una intesa transregionale di Paesi ovviamente non soltanto europei. La decisione è presa. Proporrò, come Italia, che il tema della moratoria e il tema generale della pena di morte restino come punto fisso in agenda nell'Assemblea generale.

L'onorevole Verneti ha posto una domanda sulla situazione in Afghanistan. Posso dirle, onorevole, che è nostra intenzione mantenere una presenza complessa in Afghanistan, non solo militare ma anche politica. Il nostro diplomatico Gentilini è stato definitivamente confermato come rappresentante civile della NATO in Afghanistan - ha preso servizio nei giorni scorsi - e questo ci consentirà di avere una visione ancora più ampia. Sapete che c'è una candidatura anche italiana estremamente autorevole per un altro posto di grande importanza, quello di rappresentante dell'Unione europea per l'Afghanistan, ossia il rappresentante di Javier Solana. Anche per questo posto l'Italia è in gioco - non anticipo altro per scaramanzia - con un suo funzionario di ottimo livello, l'attuale ambasciatore a Kabul, l'ambasciatore Sequi, che credo abbia buone chance.

Certamente su questo tema dovremo tornare e, come forse vi avevo già accennato, è mia intenzione per il G8 degli esteri a presidenza italiana convocare uno speciale outreach sulla stabilizzazione della regione Pakistan-Afghanistan, invitando i ministri degli esteri dei due Paesi e i ministri degli esteri dei Paesi «regionali» che hanno la maggiore influenza sulla stabilizzazione di quell'area. Penso in particolare alla Cina e all'Arabia Saudita, che hanno svolto tradizionalmente un ruolo importante.

Una domanda generale è stata posta dall'onorevole Fassino sulle politiche migratorie dell'Unione europea. Al prossimo Consiglio dei ministri degli interni, che si tiene questa settimana, la presidenza francese presenterà la proposta di «Patto europeo per l'immigrazione». Il documento, che è piuttosto complesso, a mio avviso è molto buono. Esso riprende il 95 per cento dei suggerimenti che avevo lasciato da Vicepresidente della Commissione responsabile per quella materia e li traduce in una formula, quella del patto europeo, che darà ovviamente ancora più impulso politico rispetto a quanto si è fatto finora.

Posso aggiungere che abbiamo proposto ai francesi, che hanno accettato, di organizzare insieme la seconda Conferenza ministeriale euro-africana su migrazione e sviluppo. La organizzerà l'Italia, con la Francia e la Spagna, e si svolgerà a Parigi in ottobre. Questa seconda Conferenza ministeriale fa seguito a quella che io, ancora una volta da Vicepresidente della Commissione, avevo proposto, allora solamente con Spagna e Francia, a Rabat, circa due anni fa. L'Italia sarà presente anche a questa Conferenza, ad altro titolo, ed io la rappresenterò non come commissario europeo ma come Governo italiano.

È stato sollevato dall'onorevole Verneti il tema del dialogo euro-mediterraneo. Come sapete, l'iniziativa di Unione mediterranea è stata avviata. A proposito di questo, sarà forse utile, presidente Stefani e presidente Dini, dedicare uno specifico incontro in autunno per vedere la progressione di questa idea, che è stata finora soltanto lanciata dalla presidenza francese. Credo che sarà molto utile intanto verificare il metodo di lavoro, cioè se si realizzerà come noi crediamo debba realizzarsi, questa co-ownership dei processi decisionali. Se continuiamo con il vecchio approccio di cooperazione rischiamo solamente di proseguire il processo di Barcellona che, come sapete, non ha dato tutti i risultati sperati. È chiaro che i grandi temi su cui l'Unione mediterranea dovrà lavorare

non saranno solo temi della dimensione mediterranea meridionale, ma anche della dimensione mediterranea orientale.

L'Italia ha posto un particolare accento sui Balcani e sulla Turchia, due aree ovviamente mediterranee di cui l'Unione mediterranea non potrà disinteressarsi. Lo vedremo, credo, nei prossimi mesi, su tutti i temi, da quelli economici - ambiente, energia, piccole imprese, trasporti, infrastrutture - a quelli tipicamente politici, dal processo di pace all'adesione della Turchia, dalla stabilizzazione dei Balcani alla lotta al terrorismo, alla questione dell'incitamento e della radicalizzazione, fino ai temi tipicamente culturali e al dialogo interculturale e interreligioso. Queste sono le grandi aree dell'Unione mediterranea.

Ancora l'onorevole Fassino aveva posto una domanda sul rafforzamento dell'eurozona e sul ruolo della Banca centrale europea. L'idea del Presidente Sarkozy è di fare di questo semestre, specialmente nell'eurogruppo, un momento di discussione sulle finalità di una politica monetaria europea che certamente deve esserci, ma che non può essere solo una politica monetaria.

In un'epoca di bassa crescita, di sviluppo scarso e di consumi in calo, evidentemente una politica solamente monetaria può non essere la risposta sufficiente. Il Presidente Sarkozy, che ha già espresso le sue idee in materia, vuole sollevare il tema e suscitare un dibattito su quella che potremmo chiamare la governance economica.

A proposito di governance economica, evidentemente il meccanismo deve essere affrontato a livello non più solo europeo, e men che meno solo italiano, nel quadro G8. Quello della global governance economica sarà uno dei temi del G8 a presidenza italiana dei ministri dell'economia; un tema sul quale, ovviamente, il Ministro Tremonti sta riflettendo. Sapete anche che se, come io auspico, il Trattato di Lisbona entrerà in vigore prima delle elezioni europee, noi avremo per la prima volta un documento europeo che è un protocollo, non una norma di trattato, sul funzionamento dell'eurogruppo. Voi sapete che, adesso, il funzionamento dell'eurogruppo si deve a regolamenti interni, mentre il Trattato di Lisbona prevede un protocollo ad hoc che ne disciplina, direi per la prima volta, molto opportunamente il funzionamento.

Il presidente Marini, l'onorevole Fassino e, ancora, l'onorevole Verneti hanno sollevato il tema della difesa europea. Il Governo italiano crede fortemente allo sviluppo di una difesa europea, che è una delle priorità della presidenza francese. I temi fondamentali sono tre: il rafforzamento della cooperazione tra Unione europea e NATO, l'attenzione alle capacità civili per gli interventi in aree di crisi, come affiancamento alle capacità militari della difesa europea in senso proprio, l'aggiornamento - non direi il cambiamento - del documento strategico sulla strategia europea di sicurezza e difesa. Su questi tre temi lavoriamo con la presidenza francese in coordinamento strettissimo, condividendo le priorità.

A mio parere, un tema altrettanto importante, nel quadro dei rapporti tra Unione europea e NATO, sarà quello di affrontare alcuni snodi politici relativi ad aree particolarmente complesse - penso al Caucaso e ai rapporti tra Unione europea e Russia - che, evidentemente, non si possono né comprendere né risolvere se non si affronta il tema della difesa europea. A nessuno sarà sfuggito che il caso «Georgia» con le regioni separatiste dell'Abkhazia e dell'Ossezia del sud è emerso in occasione del vertice NATO di Bucarest, in concomitanza con l'accelerazione del processo di allargamento della NATO verso la Georgia e l'Ucraina.

Se non si toccano questi temi, non ha senso parlare di aree di crisi come se si trattasse di crisi solamente politiche. Ieri abbiamo dibattuto a lungo di questo al CAGRE con un certo successo della discussione.

Il presidente Marini e il senatore Boldi avevano sollevato il tema del negoziato sulla Turchia. Sono in diretto contatto con il Governo della Turchia insieme a un gruppo di Paesi che dedicano una particolare attenzione al problema europeo della Turchia, tema promosso da Italia e Gran Bretagna con la presenza di Paesi importanti quali Svezia, Polonia, Ungheria, Spagna.

Con un costante contatto essi seguono l'evolversi di una vicenda molto delicata, che riguarda la decisione che la Corte costituzionale turca prenderà tra qualche settimana sulla costituzionalità del partito del Primo ministro Erdogan e sulla richiesta di bando politico di una serie di politici e dello stesso Erdogan per contrasto con la laicità dello Stato turco. È facile immaginare l'effetto dirompente che una simile sentenza della Corte costituzionale potrebbe avere, per cui appare necessario seguirne le implicazioni, essere pronti a una reazione europea e non promuovere singole prese di posizione o dichiarazioni «alla spicciolata» da parte degli Stati.

In una lettera inviata ai colleghi ministri di questi Paesi e al Commissario europeo Rehn, ho sintetizzato il mio ultimo incontro con il Primo ministro Erdogan, avvenuto ad Ankara due settimane fa.

Riteniamo doveroso svolgere entro la presidenza francese una prossima conferenza sul tema dell'adesione della Turchia per l'apertura di due capitoli negoziali, e abbiamo quindi fissato la data, il 19 dicembre 2008. La presidenza francese sembra disponibile a fissare una conferenza per la valutazione di ulteriori due capitoli negoziali, che spero verranno aperti.

L'esito del negoziato non sarà prossimo, ma ritengo che in un momento simile sia importante tenere aperta la questione.

L'onorevole Orlando aveva posto una domanda generale sul Caucaso. Ne abbiamo parlato molto ieri al CAGRE con i colleghi ministri degli esteri.

Per tutte le implicazioni dei rapporti tra Europa e Russia, di sviluppo dell'allargamento della NATO, di implicazioni georgiane e ucraine nei loro rapporti con l'Unione europea, ho preso l'iniziativa di promuovere a Roma una conferenza internazionale sul Caucaso, che si svolgerà nel mese di novembre, e vi è stata una reazione di soddisfazione e di apprezzamento sia americana che russa. Ne ho infatti parlato a Mosca con il Primo ministro Putin e con il Ministro degli esteri Lavrov. La Russia e gli Stati Uniti parteciperanno a questa conferenza internazionale di Roma, che avrà il compito, insieme all'Europa, alla NATO e all'OSCE, di fare il punto coordinato. Se infatti sul Caucaso ognuno degli attori internazionali si muove «alla spicciolata», la questione resta delicata e rischia persino di peggiorare.

Analoga attenzione dobbiamo attribuire all'Asia centrale, altro tema che l'onorevole Verneti aveva sollevato. Credo che esistano spazi per pensare a un'iniziativa nel prossimo anno ed occuparci di Paesi che stanno diventando centrali, per quanto riguarda ad esempio le politiche energetiche.

L'onorevole Zacchera aveva posto una domanda sulla riforma della legge sulla cittadinanza italiana. L'interruzione del lavoro della precedente legislatura sull'esame di riforma della legge del 1992

sulla cittadinanza non significa che non si debba riprendere una riflessione, che considero utile e necessaria.

L'ultimo tema sollevato dall'onorevole Fassino riguardava l'Expo 2015 a Milano. Ho appena incontrato al Ministero il sindaco Moratti. Stiamo presentando un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, che dovrà regolare l'organizzazione della fase preparatoria dell' Expo 2015, in cui ovviamente il Ministero degli esteri avrà un ruolo primario, in coordinamento con gli altri organismi, gli enti territoriali della Lombardia in primo luogo. Sarà un esempio importante per fare sistema come Italia, Paese ospitante del G8.

Purtroppo, mi sono dilungato, ma i temi e le vostre domande erano molti. Aggiungo una sola considerazione sulla Serbia, tema del giorno al Consiglio dei ministri europei di ieri. Non ribadisco quello che avete già appreso da tutti gli organi di informazione. Il Ministro degli esteri serbo, che ha incontrato me e la presidenza francese, ha annunciato che ripristinerà le relazioni diplomatiche con l'Italia. Questo è un segnale apprezzabile. Anche noi abbiamo dato onestamente segnali di grande apertura verso la Serbia.

Un punto che la stampa oggi non ha colto a sufficienza è che la mia proposta di anticipare l'entrata in vigore immediata dell'accordo economico-commerciale Europa-Serbia - Interim Agreement - è stata positivamente presa in considerazione dalla presidenza, che ha incaricato il COREPER di esaminare entro due settimane l'accordo, per consentirne l'immediata entrata in vigore.

La ratifica dei Paesi rimane necessaria sull'accordo generale, ma non sull'accordo di commercio e economia, perché è competenza esclusiva della Commissione europea e, poiché il commissario Rehn era d'accordo con me, la cosa è sostanzialmente decollata, anche se si dovranno attendere i tempi tecnici.

L'esito di questa mia proposta pone la posizione italiana in una visione di particolare favore, laddove credo che l'Italia abbia tutto l'interesse politico a esercitare con la Serbia un ruolo di capofila, avendo tra l'altro il responsabile ONU per il Kosovo. Il Consigliere Zanier è il delegato di Ban Ki-moon per il Kosovo, per cui abbiamo un interesse speciale a lanciare messaggi estremamente positivi alla Serbia, affinché quel lavoro di intelligence che in pochi giorni ha portato all'arresto di Karadzic porti all'arresto di Mladic. Sono ottimista e il Ministro degli esteri mi ha detto che questo è il primo effetto del cambio radicale di tutta la struttura di intelligence, che Tadic ha voluto sotto il suo diretto controllo. Il nuovo capo dei servizi di sicurezza è un personaggio non legato al potere politico, un tecnico di grande valore, che immediatamente si è messo a lavoro...

... FRANCO FRATTINI, Ministro degli affari esteri. Rispondo volentieri al senatore Livi Bacci. Mi scuso con lei, ma non le avevo risposto perché immaginavo che le plurime spiegazioni pubbliche fossero sufficienti.

La norma italiana non è affatto in contrasto con le norme europee. Se fosse stato così, Barroso glielo avrebbe comunicato.

Stiamo spiegando e illustrando perfettamente come quella normativa serva non a prendere le impronte dei Rom, ma a conoscere l'identità di quelli che ne sono privi, siano essi Rom o di qualsiasi altra nazionalità. Riguarda tutti e riguarda i bambini per proteggerli e non per schedarli.

Siamo convinti che queste spiegazioni saranno sufficienti per ottenere dalla Commissione europea una valutazione di apprezzamento, e che questa normativa diventerà la base per l'introduzione delle impronte digitali in tutti i documenti di identità, in tutti i passaporti dei cittadini di tutti i Paesi europei.

Questo accadrà in Italia a partire dal 2010 e in Europa già dal 2009 per tutti i documenti di ingresso in Europa di cittadini non comunitari. I cosiddetti «visti biometrici», che ho varato come Vicepresidente della Commissione e che tutti i Paesi europei, così come il Governo Prodi, hanno accettato, prevedono l'introduzione di impronte digitali come regola generale per l'identificazione di ogni documento. Quindi questa normativa è assolutamente in linea con la normativa europea già in vigore sulla materia.

Non comprendo quale sia il vertice di settembre sui Rom, ma in qualunque vertice ribadiremo la necessità di integrarli nel tessuto economico e sociale e l'esigenza che rispettino le leggi del Paese in cui abitano. Se non rispettano le leggi, come in qualsiasi altro Paese devono essere sottoposti al trattamento legislativo nazionale.

Un ultimo punto riguarda la regolarizzazione di massa, uno dei punti chiave che l'Europa ha già adottato.

Esiste un regolamento del Consiglio del 2006 che fu adottato dal Consiglio dei ministri a seguito della regolarizzazione di massa spagnola di circa 700 mila persone, laddove il Consiglio si impegnò a far precedere ogni atto di regolarizzazione da una consultazione con la presidenza di turno e con la Commissione europea. Queste sono le regole europee, che personalmente considero corrette.

Il tema delle regolarizzazioni di massa si affronta non con la sanatoria, ma con la prevenzione. Su questo, l'Europa deve fare probabilmente di più rispetto al passato.

Condivido l'idea del senatore Divina di una conferenza internazionale pubblica, che coinvolga soprattutto la società civile. Raccolgo l'idea di un ordine del giorno come raccomandazione per il Governo, affinché si possa fare ...

... FRANCO FRATTINI, Ministro degli affari esteri. Signor presidente, anch'io cercherò di essere telegrafico. Onorevole Boniver, il Corno d'Africa sicuramente oggi è una delle principali aree di origine del terrorismo legato ad Al Qaeda. Questo è il cuore del problema, che si collega alla domanda posta dall'onorevole Narducci sulla Somalia.

È evidente che l'accordo fragilissimo fra le due fazioni è stato immediatamente smentito da una parte di una delle fazioni legata all'estremismo, quindi al terrorismo fondamentalista. Certamente il Corno d'Africa deve essere oggetto di un'analisi più approfondita e il fatto che le Nazioni Unite non abbiano finora delineato una strategia vincente è motivo di preoccupazione.

Quanto all'incontro che si è tenuto a Ginevra sull'Iran, ieri l'ho definito deludente tanto da rendermi pessimista. Un incontro in cui il face to face non è entrato neanche fra i temi di discussione. Malgrado per la prima volta vi fosse stato un invito formale della delegazione russa - tengo a sottolineare che non erano infatti gli americani, ma i russi a chiedere il face to face - da parte iraniana c'è stato un documento sul talk to talk, sulle modalità per impostare la discussione, neanche sui termini dell'inizio del negoziato.

Io credo, francamente, che se oggi dobbiamo dare credito - e finora dobbiamo farlo - alle parole del Presidente iraniano, non dobbiamo dimenticare che egli ha detto: «Non arretriamo di un millimetro». Questa è stata la reazione al CAGRE di ieri, che si è concluso dicendo che aspetteremo, entro tre settimane, ancora una volta la delegazione iraniana. La risposta di oggi, a stretto giro di posta, è quella che vi ho detto.

Di qui la mia reazione di pessimismo. Una novità che posso anticiparvi è che, su proposta di Italia, Francia, Germania e Regno Unito, siamo d'accordo sull'idea di definire, prima della pausa estiva, l'attuazione piena delle sanzioni della risoluzione n. 1803. Abbiamo deciso l'adozione di un documento esplicativo e attuativo che il Consiglio dei ministri adotterà, presumibilmente, tra questa e la prossima settimana.

Questa è la reazione immediata, ed è ovvio che l'attuazione delle sanzioni può essere sospesa se e quando il negoziato vero inizierà. Rispetto alla risposta del «discutere per discutere», francamente, ci è sembrato giusto dare un segnale.

Onorevole Mecacci, certamente il tema della moratoria non vale solo per Tareq Aziz. Mi permetto di dire che ci sono tanti prigionieri che aspettano l'esecuzione in Iraq, quindi il tema della pena di morte va sollevato per tutti. Ovviamente Tareq Aziz è il più noto, ma sarebbe giusto ribadire ancora una volta che la moratoria adottata e approvata dalle Nazioni Unite si riferisce a tutti coloro che sono stati condannati a morte. Domani avremo l'occasione - ovviamente ci sarò anch'io - di esplorare, sebbene non credo con grande fortuna, la volontà del Governo iracheno.

Sull'apertura delle Olimpiadi di Pechino, la mia posizione l'ho già chiarita. Mi permetto di invocare, con il suo appoggio, onorevole Mecacci, i diritti umani dei ministri degli esteri: in quel periodo - 12 agosto - sarò in vacanza.

Sicuramente sarà presente il Sottosegretario delegato allo sport, mentre il Presidente del Consiglio non ha ancora valutato se andare o meno. Comunque, è una sua decisione, né in attuazione né in contrasto con regole europee. La valutazione europea è stata di libertà di scelta e il Presidente di turno dell'Unione ha detto che, probabilmente, lui ci sarà, anche perché glielo hanno chiesto gli altri leader europei. Sarà quindi a Pechino come Presidente di turno e non solo come presidente francese.

Onorevole Antonione, la Serbia ha avuto obiezioni in CAGRE dagli olandesi e dai belgi. Non è un segreto. Noi crediamo che la proposta, da me avanzata e raccolta, di fare entrare in vigore subito l'accordo interinale sia l'unica strada, perché non richiede il consenso unanime del Consiglio dei ministri. Il Commissario europeo ha detto che lui è favorevole, quindi, come voi comprendete tutti, questo significa dare alla Serbia un accordo di partenariato economico e commerciale immediato, senza bisogno di ratifica da parte degli Stati membri.

Onorevole Nirenstein, io sono d'accordo con lei. Quelle scene di gioia mi hanno dato profondissima tristezza. Credo che il tema della radicalizzazione e dell'incitamento dovrà essere uno dei temi sui quali veicolare gli aiuti ai territori palestinesi. Io ne ho parlato personalmente con Abu Mazen e con il Primo ministro Fayad. Entrambi sono disponibili a veicolare sulla cultura e sull'educazione un flusso di risorse anche europee finalizzato a contribuire a sradicare il fenomeno dell'incitamento. I palestinesi si rendono conto che quell'incitamento e quell'odio che per lungo tempo è stato diretto solamente contro gli israeliani adesso si riflette anche contro i palestinesi stessi, da parte di Hamas.

Quindi, cominciano ad essere anche loro messi all'indice dell'odio da parte di quelli che essi stessi considerano i fratelli della striscia di Gaza, che però tanto fratelli non sono perché li considerano dei veri e propri nemici.

Onorevole Narducci, io mantengo il silenzio stampa perché continua a chiedermelo il coordinamento delle ONG; mi dicono che parlare dei nostri contatti - che esistono - significherebbe metterli in discussione. Quella è una zona tra le più pericolose dell'Africa. Condivido con lei che i gruppi islamici oltranzisti si dirigerebbero verso i cooperanti per la semplice ragione che un cooperante è facile obiettivo: di solito non ha scorte armate e si reca nei luoghi più miserabili per fare del bene. Questa è la ragione per cui è facile prendersela con i cooperanti.

Il problema è che in Somalia manca una stabilizzazione politica. Nel G8 noi porremo questo della stabilizzazione anche politica come uno dei temi su cui inviteremo i leader africani a parlare. Dico sinceramente che apprezzo molto il ruolo del Presidente Ping e dell'Unione africana, ma abbiamo avuto la prova del fuoco sullo Zimbabwe e mi sembra che in questo caso ancora grandi risultati non ce ne siano stati.

Onorevole Pianetta, quanto alla sua domanda sugli obiettivi del millennio, noi speriamo che in questa legislatura si proceda alla riforma della cooperazione. Voi ci avete lavorato moltissimo nella scorsa legislatura, dunque c'è un ottimo lavoro già impostato. Una norma urgente che abbiamo proposto è entrata nel disegno di legge, il collegato alla manovra, ed è una norma di semplificazione delle procedure burocratiche. Questo è un primo passo. La facciamo entrare in vigore subito, ma non è certo questa la riforma della cooperazione, come è evidente.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro Frattini e i colleghi presenti.

Dichiaro conclusa l'audizione.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Informativa del Ministro degli affari esteri sui più recenti sviluppi della situazione politica internazionale e conseguente discussione**

Roma, 17 settembre 2008

RESOCONTO STENOGRAFICO della 58° seduta pubblica al Senato della Repubblica

17/09/2008

FRATTINI, ministro degli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli senatori, certamente in questa fase segnata dalla grave crisi internazionale di agosto nel Caucaso, e quindi da una nuova complessa fase delle relazioni tra la Russia e l'Occidente, nonché dall'imminente apertura dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e da alcuni appuntamenti che ci saranno presso le varie istituzioni

dell'Unione europea, il complesso scenario di fronte al quale si trova la diplomazia italiana rende estremamente importante questa ulteriore informativa che svolgo dinanzi al Parlamento.

Inizierei, signor Presidente, dalla crisi nel Caucaso, che ha visto nell'ultimo mese qualche importante passo avanti dopo momenti - all'inizio del mese di agosto - nei quali molti attori internazionali disperavano di poter fermare quella che appariva davvero una guerra regionale incipiente.

Ho avuto una prima opportunità di illustrare al Parlamento - alle Commissioni affari esteri riunite il 26 agosto scorso - qualche sviluppo di questa situazione e la linea del Governo italiano. Dal quel momento, dal 26 agosto, non sono passati molti giorni, ma alcuni importanti passi sono stati compiuti.

Quali sono gli obiettivi dell'azione del Governo italiano in questa vicenda? Lo dico con grande chiarezza, onorevoli senatori, noi non vogliamo, né possiamo permetterci in alcun modo di ritornare ad una situazione di confronto negativo, da guerra fredda, con la Federazione russa, che è partner ineludibile sul piano bilaterale con l'Italia, sul piano europeo e sul piano internazionale.

Cito soltanto i titoli di tre grandi dossier per i quali una collaborazione positiva con la Federazione russa è indispensabile: innanzitutto il «Dossier Afghanistan». Qualcuno immagina di poter sostituire un partenariato per la sicurezza in Afghanistan con il sorvolo dei nostri aerei e con il rifornimento delle nostre truppe attraverso l'Iran? Credo che nessuno lo immagini; perciò la collaborazione sul terreno è indispensabile.

Vorrei citare poi il «Dossier nucleare iraniano», che stiamo dimenticando in queste settimane, mentre l'Iran continua ad arricchire l'uranio. Ebbene, una situazione di confronto negativo con la Russia sarebbe colta certamente in modo positivo da coloro che in Iran stanno accelerando il percorso e desiderano cogliere questa opportunità - come avete visto dall'ultimo infruttuoso tentativo del mio collega tedesco di incontrarsi con il Ministro degli esteri iraniano - per rifiutare ancora una volta un negoziato serio, bloccando l'arricchimento dell'uranio.

Infine, il «Dossier Medio Oriente»: qualcuno può pensare che si possa fare a meno della Russia, che è uno dei quattro membri del quartetto, se vogliamo la pace in Medio Oriente?

Ecco la ragione di fondo. Allo stesso tempo, però, dobbiamo essere fermi, come siamo stati, nel difendere i principi democratici dell'Unione europea, i nostri valori occidentali e, in particolare, il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di ogni Stato libero - in questo caso della Georgia - e nel sostenere l'inaccettabilità dell'idea che si possa tornare nello spazio ex sovietico, come in qualsiasi altra area del mondo, ad una logica di sfere di influenza esclusive, in cui una potenza domina e controlla tutti gli Stati della regione.

Credo che la fine della Guerra fredda, l'interdipendenza e la globalizzazione, che uniscono gli attori e gli Stati del mondo, rendano oggi anacronistica questa visione. Ecco perché con grande chiarezza abbiamo contribuito a costruire attivamente e abbiamo sostenuto l'azione comune dell'Unione europea.

Lo spazio dove prima era l'Unione Sovietica rappresenta oggi un vicinato comune, in cui Federazione russa e Europa devono lavorare insieme. È un vicinato comune che dobbiamo costruire

nella stabilità e nel processo delle istituzioni democratiche, cogliendo semmai le opportunità di una regione che mostra segni di dinamismo, che non possiamo soffocare con un ritorno alla logica di blocco contro blocco.

Abbiamo rivendicato questa linea di equilibrio. Credo che fosse e che sia la linea giusta: da un lato ribadire la solidarietà con gli alleati europei e con l'alleato atlantico, la NATO e gli Stati Uniti d'America, e la nostra volontà che la Russia si fermi e rispetti le regole del diritto internazionale e l'integrità del territorio di ogni vicino; ma al tempo stesso mantenere un rapporto aperto e - io spero - sempre più costruttivo con la Federazione russa. In caso contrario si tornerebbe indietro nella storia di vent'anni, certamente indietro rispetto a quel vertice di Pratica di Mare che, grazie al Governo italiano, nel 2002 ha fatto sedere per la prima volta Russia e NATO intorno ad uno stesso tavolo per lavorare insieme.

Il Presidente del Consiglio ha difeso questa linea nel Consiglio straordinario europeo del 1° settembre. Credo che quella linea, adottata poi dal Consiglio straordinario e unanimemente approvata dai Capi di Governo, sia stata la giusta base, che ho potuto illustrare personalmente in una missione che ho compiuto a Tbilisi e il giorno dopo a Mosca, esattamente alla vigilia del Consiglio informale dei Ministri degli esteri di Avignone. Sia a Tbilisi, sia a Mosca ho raccolto l'apprezzamento per l'Italia e per quello che abbiamo fatto.

Ricordo a molti colleghi che lo sanno già e anzitutto a me stesso che l'Italia è il primo contributore per l'aiuto umanitario in Georgia. La Croce Rossa italiana ha condotto un'azione sul posto a partire dal 17 agosto, quando nessuno era ancora andato in quella regione. La Georgia sa, riconosce e apprezza. Allo stesso modo, però, Mosca sa che l'attività del Governo di Roma è stata decisiva affinché l'Europa, ferma la posizione chiara sul rispetto delle regole internazionali, decidesse di non interrompere le relazioni e - soprattutto - di non seguire quelle voci, invero minoritarie, che invocavano sanzioni contro la Federazione russa.

Questa posizione è diventata la linea dell'Unione europea, che si è tradotta in un documento firmato a Mosca e a Tbilisi dai due Presidenti e che oggi noi dobbiamo applicare.

La dobbiamo applicare a partire dalla decisione, presa a tempi di record, dell'Unione europea di impegnarsi con una missione per garantire la pace e la stabilità nella fascia di confine tra le regioni secessioniste della Abkhazia e dell'Ossezia del Sud e la Georgia. Una missione alla quale l'Italia partecipa con convinzione, visto che dei 200 operatori peacekeeper europei, ben 40, che costituiscono il secondo contingente dopo quello della Francia, che ha la Presidenza di turno dell'unione europea, sono italiani.

Credo che i punti chiave saranno due: il ritiro delle forze russe dall'intera area di sicurezza temporanea dieci giorni dopo il dispiegamento della missione, che avverrà, come sapete, entro il 1° ottobre; il rientro delle forze militari georgiane nelle loro caserme, con il ritorno quindi alla situazione preesistente al 7 agosto, e il non uso della forza da parte georgiana. Questi sono impegni chiave, dei quali valuteremo il rispetto. In merito al primo dei due posso dire che il ritiro delle forze russe dalla zona del porto di Poti è già in corso ed in via di completamento, secondo quanto stabilito nell'accordo firmato dal presidente Sarkozy a nome dell'Unione europea.

Come sapete abbiamo sostenuto con forza l'apertura di un'inchiesta internazionale sui fatti. L'Italia si è battuta perché un'indagine internazionale indipendente, delle cui caratteristiche inizieremo a discutere presto, facesse luce sui fatti, sugli svolgimenti iniziali e su quelli successivi. Al tempo stesso, abbiamo condiviso la convocazione a Ginevra, il 15 ottobre prossimo, di una Conferenza internazionale sugli assetti che riguardano il futuro di alcuni temi: la sicurezza e la stabilizzazione dell'area, nonché l'emergenza dei rifugiati. È evidente che questa decisione aprirà una fase molto delicata e complessa perché, come sapete, la Russia ha dichiarato di non voler retrocedere sulla dichiarazione di indipendenza delle due Repubbliche secessioniste, ma ha accettato la propria partecipazione alla Conferenza di Ginevra.

Cosa fare ora: vigilare sul rispetto dell'accordo europeo; avviare la Conferenza di Ginevra in tempi rapidi; garantire alle forze di pace europee il pieno controllo di quell'area di sicurezza temporanea; non interrompere il dialogo tra la NATO e la Federazione russa né i negoziati sull'Accordo di partenariato Russia-Unione europea, che abbiamo firmato prima delle ferie estive.

Questi sono atti importanti, che verranno accompagnati da una politica di forte sostegno all'avvicinamento della Georgia all'Unione europea. Sosteniamo una dinamica più rapida nella politica dei visti e l'avvio di un dialogo per una zona di libero scambio Georgia-Unione europea. Riteniamo però che non sia possibile, se non vi saranno le condizioni stabilite dall'acquis europeo, offrire questi risultati senza avere nulla in cambio. Un accordo sui visti deve accompagnarsi ad un accordo di riammissione per gli immigrati clandestini. Un passo avanti nella zona di libero scambio deve accompagnarsi a processi georgiani verso il libero mercato e la lotta alla corruzione. Siamo in una dinamica europea. Non possiamo costruire una via speciale di preadesione o di adesione all'Unione europea.

Questo è un passo che dimostra l'equilibrio dell'Unione europea che guarda a questi vicini, li invita ad avvicinarsi ma chiede loro dei passi in avanti che ancora debbono essere compiuti.

Infine, su questo tema, l'Italia vuole contribuire - ed abbiamo confermato l'organizzazione di una conferenza di carattere internazionale a Roma il 13 novembre prossimo, per contribuire alla discussione in corso. Ci sono molte iniziative relative al quadro regionale. Vi sarà una conferenza dei donatori a Bruxelles. Noi vogliamo dare un contributo, invitando tutti gli attori internazionali (l'ONU, la NATO, l'Europa, ovviamente gli Stati Uniti, la Russia, la Georgia) tutti coloro cioè che, oltre ai membri dell'Unione europea e ai partner della zona caucasica, possano ragionare e dare un contributo.

Passo ad un secondo tema estremamente importante ed attuale, quello del Medio Oriente. Ho avuto occasioni recenti di incontro e di visita in alcuni importanti Paesi. Penso in particolare allo Stato d'Israele. Stanotte sarò a El Cairo per un incontro bilaterale che domani mi impegnerà con il presidente Mubarak e con il Primo ministro ed il Ministro degli esteri egiziani. Oggi ho avuto una ulteriore occasione di incontro con il Ministro, responsabile per il welfare e per l'antisemitismo israeliano invitato a Roma. In Medio Oriente l'Italia contribuisce con convinzione allo sviluppo del processo di Annapolis. Abbiamo avuto occasioni importanti - prima la mia visita nei territori a Ramallah, poi la visita del presidente Abu Mazen a Roma, gli incontri con i leader israeliani per confermare il nostro forte sostegno alla prosecuzione del negoziato per la pace.

Abbiamo salutato il processo di Doha per la riconciliazione in Libano, che sta portando per la prima volta un dialogo interno delle varie fazioni libanesi ed ha portato ad un primo risultato che vedo significativo; un segno di disgelo tra Siria e Libano. Il Ministro degli esteri siriano che ho invitato a Roma qualche giorno fa conferma l'impegno anche della Siria, che dobbiamo verificare con i risultati concreti ovviamente ma che è da considerarsi in termini politici di dinamiche positive. Per il processo di pace, ovviamente, vi è una inquietudine connessa alla situazione politica e di Governo in Israele; un'inquietudine connessa alla fase di transizione verso le elezioni americane, una domanda circa la forza del presidente Abu Mazen di reggere il confronto interno rispetto, ad esempio, alla pressione di Hamas, malgrado gli sforzi notevoli con l'impegno egiziano per garantire un cessate il fuoco nella Striscia di Gaza.

A tutte queste inquietudini il Governo italiano risponde dicendo che occorre far emergere, se ve ne sono - ed io credo ve ne siano - i punti di accordo che sinora si sono raggiunti. Vi è in altri termini l'idea di qualcuno: finché tutto non è concordato, nulla è concordato.

In questa fase delicata forse questa tesi è più pericolosa che utile perché dà l'impressione che non vi sia accordo su niente. Allora lo sforzo che gli israeliani da un lato ed il presidente Bush dall'altro stanno facendo per incoraggiare le parti, quanto meno a mettere nero su bianco le linee già concordate in questi mesi pazienti di negoziato, è una soluzione, un auspicio che condivido e che il Governo italiano condivide.

Mi auguro che gli israeliani ed i palestinesi abbiano la forza di scrivere un documento (chiamiamolo come vogliamo, memorandum, understanding, ma non paper) per indicare su quali punti le parti si sono avvicinate. Sarebbe un segnale importante che darebbe anche il testimone alla nuova amministrazione americana ed al nuovo Governo israeliano per definire che cosa è stato fatto e per evitare di cominciare ogni volta da zero. Questa è la tesi che credo vada sostenuta e che l'Italia sostiene.

In questo lavoro l'Europa deve incoraggiare anche gli altri attori regionali; deve incoraggiare il Libano a completare un processo di riconciliazione interna, che deve necessariamente comprendere non soltanto il regolamento dei confini con la Siria ma, in prospettiva, l'apertura di un negoziato con Israele. Credo sia importante riconoscere che dopo l'apertura del negoziato Siria-Israele, che viene condotto in modo indiretto con la mediazione molto utile della Turchia, anche Libano ed Israele ragionino sulla necessità - che io avverto - di aprire tra loro un negoziato.

Tutto ciò deve ovviamente accompagnarsi al processo di riconciliazione nazionale libanese, di cui vorrei sottolineare un aspetto tra i tanti: il ruolo del presidente Sleiman quale garante di tutte le parti, che noi sosteniamo con convinzione, insieme al Governo da lui nominato del primo ministro Siniora, e, in questo ambito, il dialogo tra tutte le parti sull'uso legittimo della forza all'interno del Libano, su chi sia il titolare dell'uso della forza all'interno del Paese (e credo sia l'esercito libanese quello legittimo e legittimato). È chiaro che ciò richiede un dialogo paziente, ma pensiamo che dopo l'approvazione del programma del Governo Siniora, il 12 agosto scorso e l'apertura di un dialogo in queste ore, malgrado, come voi sapete, il sabotaggio dei nemici della pace, che soltanto tre giorni fa hanno assassinato un attore positivo di questo esercizio, un parlamentare libanese, il processo di riconciliazione libanese debba andare avanti.

Noi sosteniamo il ruolo italiano in Libano, il ruolo che le nostre forze di pace hanno svolto. Abbiamo ottenuto un riconoscimento importante alla proroga della missione fino al prossimo anno (31 agosto 2009); è corrisposta la proroga del mandato di comando al generale Graziano, decisa pochi giorni fa, fino al 28 gennaio 2010. Il riconoscimento che è stato dato in questo modo al comandante italiano credo sia motivo di soddisfazione.

Un'ultima parola su questo tema in merito alla Siria, che evidentemente deve diventare attore politico positivo. Essa può oggi fare una scelta, una scelta che noi le offriamo di fare: essere nostro interlocutore continuando il negoziato con Israele e passando al negoziato diretto, non più solo indiretto, con quest'ultimo, abbandonando quella logica di sostegno acritico all'Iran che ha determinato nel passato un distacco della Siria dalla comunità occidentale e dall'Unione europea. Vogliamo fare un appello alla Siria, che io ho già indirizzato al ministro Moallen, quello di essere positiva non solo, come sta facendo, con le intenzioni ma anche in alcune azioni che noi ci aspettiamo da essa. Debbo dire che dal ministro Moallen ho avuto parole di rassicurazione che svilupperemo in un dialogo nei prossimi mesi.

Il terzo tema che vorrei affrontare e che è stato evocato prima dell'inizio del mio intervento riguarda la Libia. Su impulso del Presidente del Consiglio abbiamo accelerato la definizione del negoziato, aperto ormai da molto tempo, con la Libia, per arrivare ad un accordo di amicizia e di collaborazione che il presidente Berlusconi ha firmato il 30 agosto scorso a Bengasi.

Tra gli obiettivi del Trattato di amicizia vi è la volontà di chiudere definitivamente alcuni capitoli del passato, risolvendo numerosi contenziosi bilaterali e ponendo fine ad una lunga fase che era stata avviata molto tempo fa, ma forse per la prima volta in modo compiuto nel 1998 dal presidente Dini, con la firma del comunicato congiunto che aprì la strada all'accelerazione di un percorso teso a mettere a punto i problemi in sospenso.

L'altro obiettivo del Trattato è quello di creare un quadro giuridico al fine di inaugurare una nuova fase di relazioni bilaterali sulla base di un rapporto che la leadership libica e il Presidente del Consiglio italiano hanno definito speciale e privilegiato, basato sulla pari dignità e sul rispetto reciproco.

Ci siamo impegnati a contribuire, nei prossimi venti anni, a progetti infrastrutturali di base da concordare tra i due Paesi e a realizzare alcune iniziative speciali - che abbiamo voluto aggiungere rispetto al documento firmato nel 1998 dal presidente Dini - dirette in modo immediato e visibile alla popolazione libica ad aiutare i più deboli: mi riferisco alla contribuzione alla costruzione di case per i più bisognosi o all'assegnazione di borse di studio universitarie a giovani meritevoli che potranno venire a studiare nelle università italiane.

A fronte dei suddetti impegni l'Italia si attende da Tripoli una collaborazione molto più efficace che in passato sul fronte della prevenzione e del contrasto al traffico di esseri umani e all'immigrazione clandestina, ivi compreso il pattugliamento congiunto dello spazio marittimo mediterraneo e un rafforzamento del partenariato energetico, economico e industriale che già esiste secondo la tradizione bilaterale italo-libica.

Un altro tema importante che non abbiamo dimenticato è quello dei crediti delle aziende italiane: esso sarà affrontato con un negoziato parallelo che ci siamo impegnati a svolgere, a fronte di un

impegno già assunto dalla Libia a riconoscere un pagamento complessivo di 450 milioni di euro alle aziende italiane che vantano crediti. Tuttavia, poiché su questo importo non c'è stato accordo da parte italiana, la Libia ha accettato di continuare il negoziato, laddove il nostro fine ovviamente è quello di ottenere un risultato più favorevole per l'Italia.

È stata inoltre evocata la questione degli indennizzi a favore dei cittadini italiani che sono stati espulsi dalla Libia, ma è un tema che va affrontato con legge nazionale. Come sapete, ci siamo impegnati già in passato a farlo e confermo la volontà del Governo a discuterne positivamente in Parlamento per individuare una soluzione soddisfacente, anche se per onestà devo riconoscere che difficilmente potremo pagare fino all'ultimo euro: sarà comunque una soluzione soddisfacente ed adeguata per i crediti indennitari vantati dai nostri concittadini espulsi molti decenni fa.

Un altro tema importante dell'accordo Italia-Libia che ha destato l'attenzione di molti si riferisce a quell'articolo del Trattato che impegna le parti ad astenersi da qualunque forma di ingerenza e che, nel rispetto dei principi di legalità internazionale, impegna le parti a non usare, né consentire l'uso dei territori per compiere atti ostili nei confronti dell'altra parte.

Bisogna leggere questo trattato ovviamente; conoscerlo. La Presidenza del Consiglio ha già chiarito quale sia il contenuto di tutto questo.

Quel riferimento ai principi della legalità internazionale implica ovviamente la conferma di tutti i trattati multilaterali di cui il nostro Paese è parte.

Poi mi permetto di dire: tutti i colleghi senatori certamente sanno che il riferimento al trattato NATO era ulteriormente improprio perché il trattato NATO è difensivo e non offensivo. È chiaro che noi parliamo dell'impegno a non compiere atti aggressivi e il riferimento al trattato NATO, a cui noi siamo ovviamente vincolati, era del tutto improprio.

Questa firma caratterizza in modo importante i nostri rapporti bilaterali. Sono certo che essa si inserisca nel riorientamento strategico della Libia che vuole essere attore collaborativo con i partner occidentali. Non vi sarà sfuggita la visita, anch'essa storica, del segretario Condoleezza Rice a Tripoli il 5 settembre scorso.

Il quarto tema cui voglio accennare rapidamente è l'Afghanistan. Siamo preoccupati per l'evolvere della situazione di sicurezza in Afghanistan. Rispetto allo scorso anno, nel gennaio-luglio 2008 abbiamo registrato un incremento di attacchi di oltre il 67 per cento. È una situazione che ci preoccupa, anche se la regione che è di più diretto interesse per le Forze di pace italiane, la provincia di Herat, ha subito proporzionalmente un numero più limitato di attacchi malgrado recentemente, il 7 settembre, un convoglio italiano sia stato colpito senza che si siano verificati fortunatamente danni per i nostri soldati. Ci sono dei passi avanti in Afghanistan: alcuni servizi ai cittadini stanno migliorando dall'istruzione alla sanità; il PIL è cresciuto; il drammatico fenomeno della coltivazione dell'oppio si è attenuato; le Nazioni Unite ci dicono nell'ultimo rapporto che c'è stata una contrazione del 19 per cento nell'ultimo anno. È un dato positivo, anche se si può fare di più.

Cosa occorre fare? Innanzitutto occorre accompagnare verso le elezioni presidenziali della primavera 2009 e le elezioni parlamentari del 2010 la leadership afghana, rafforzare il presidente

Karzai, chiedergli di più in termini di lotta alla corruzione, accompagnare le elezioni con un processo trasparente, libero e democratico.

La seconda cosa da fare è un'ancora maggiore attività di coordinamento tra i contingenti nazionali della missione di pace.

L'Italia ha dato segnali di voler contribuire a questo sia con la presenza sul territorio sia con la formazione delle Forze di sicurezza afgane sia per la caratteristica che a noi preme forse di più: il miglioramento delle capacità afgane di assumere il controllo pieno delle loro istituzioni, della sicurezza, dello Stato di diritto, della governance. Parlo, insomma, del processo che con una brutta parola è stato definito afghanizzazione dell'Afghanistan; in altre parole, diamo alle autorità afgane più forza per assumere in ogni area del territorio afgano il pieno controllo del territorio.

La terza cosa che occorre è preoccuparci della situazione regionale che include il Pakistan. Noi pensiamo che ai confini tra Pakistan e Afghanistan vi sia uno dei peggiori focolai di crisi per l'instabilità della regione.

Ed allora, contiamo sulla nuova leadership pakistana, affinché si impegni con l'Afghanistan e con la Comunità internazionale a lavorare alla stabilizzazione della Regione: la stabilizzazione dell'Afghanistan soltanto non basta di certo. Posso dire, onorevoli senatori, che, come Presidenza del G8, organizzeremo un esercizio politico a livello ministeriale con i Paesi del G8 e con gli attori regionali interessati proprio alla stabilità dell'area che include Pakistan e Afghanistan.

Il quinto tema - lo tocco rapidissimamente - è l'Iraq: la necessità di contribuire alla stabilizzazione e ai progressi è evidente. Voglio solo dire che l'Italia è oggi di gran lunga il primo contributore alla missione di addestramento NATO alle forze di sicurezza irachene. Gli iracheni ce ne sono grati: ci hanno detto molte volte - lo dico a voi, ancora una volta, con orgoglio - che le forze di polizia irachene formate dai nostri Carabinieri sono quelle che meglio di ogni altra riescono a lavorare sul terreno (Applausi dai Gruppi FI e PD). Dobbiamo dirlo per gratitudine a coloro che svolgono questo compito così importante.

Il sesto tema è l'Assemblea generale dell'ONU, che si apre densa di appuntamenti: noi saremo lì, il Presidente del Consiglio ed io. Trai molti appuntamenti, ce n'è uno che voglio ricordare: si tratta di una riunione del Consiglio di sicurezza, di cui l'Italia fa parte, che è estremamente importante per esaminare a fondo al Consiglio di sicurezza il grande tema del Governo delle situazioni di crisi e di prevenzione dei conflitti, con particolare riferimento al continente africano. Il Burkina Faso è oggi Presidente di turno del Consiglio di sicurezza e ci propone questa riunione ministeriale che giudico importante.

Lavoriamo ad un ragionamento consensuale sulla riforma delle istituzioni dell'ONU, non solo del Consiglio di sicurezza. Come sapete (la posizione italiana è ben nota), riteniamo che sul Consiglio di sicurezza si possa lavorare, ma nel quadro delle altre istituzioni dell'ONU, che vanno profondamente riformate. E se un domani si parlasse del Consiglio di sicurezza, resto sempre dell'idea che l'Unione europea in quanto tale e che il seggio europeo in quanto tale potrebbero costituire davvero una prospettiva di grande modernizzazione.

L'ultimo tema, signor Presidente, riguarda il Trattato di Lisbona e l'Unione europea. Non credo, sfortunatamente, che il Trattato entrerà in vigore prima delle elezioni europee del 2009. Sono grandemente preoccupato, perché vedo difficoltà, soprattutto da parte dei nostri amici irlandesi a proporre - come noi desideriamo - soluzioni entro ottobre, da tradurre in proposte concrete che vengano incontro ai cittadini irlandesi che hanno votato, ma che, al tempo stesso, non costituiscano un'Unione europea à la carte, dove ognuno prende qualcosa e lascia quello che non gli interessa. Vedo un dibattito forte nella Repubblica ceca ed una discussione profonda in Polonia; mi auguro che il risultato dell'Italia, di cui andiamo orgogliosi, ossia l'approvazione unanime della ratifica, sia di esempio per quelli che non hanno ancora ratificato.

Ma l'Europa non si ferma, onorevoli senatori: lavoreremo per adottare ad ottobre il documento energetico dell'Unione europea, la strategia di politica energetica comune dell'Europa. Lavoreremo per approvare a dicembre il patto europeo sull'immigrazione: questi sono due temi che toccano al cuore la vita dei cittadini.

Sono temi che rispondono ai desideri della gente, ai quali aggiungerei un riferimento alla difesa comune europea: è un'altra delle grandi priorità concrete. Mentre lavoriamo perché il Trattato di Lisbona entri in vigore il più presto possibile, non dimentichiamo che la vita dell'Europa prosegue sull'immigrazione, sulla sicurezza, sulla difesa europea, sull'energia. Vi ringrazio. (Applausi dai Gruppi PdL e PD e del senatore Astore).

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Audizione del Ministro degli affari Esteri, Franco Frattini alle Commissioni riunite Affari esteri e comunitari (III) della Camera dei deputati e Affari esteri, emigrazione (3a) del Senato della Repubblica**

Roma, 3 dicembre 2008

Indagine conoscitiva sulla Presidenza italiana del G8 e le prospettive della governance mondiale

Resoconto stenografico (bozze non corrette)

(Fa fede solo il testo effettivamente pronunciato)

FRANCO FRATTINI, Ministro degli affari esteri. Grazie molte, presidente; grazie, presidente Dini.

Cari colleghi, voi sapete che la preparazione della presidenza italiana del G8 è stata avviata già da tempo e che, ovviamente, stiamo delineando alcuni scenari che ne costituiranno l'agenda, in relazione alle varie tematiche – evidentemente oggi in evoluzione – che saranno di interesse sia del G8, sia delle altre formazioni flessibili con le quali ci dovremo confrontare (e sulle quali, ovviamente, dirò qualcosa).

Direi che, certamente, la prima grande caratteristica di cui si deve tener conto nella preparazione di un'agenda come questa è l'evidente interconnessione esistente tra tutti i fenomeni riguardanti le principali aree regionali del mondo.

Tali fenomeni comprendono: le dinamiche economico-finanziarie, con la grande crisi globale che tutti stiamo registrando; altri fenomeni fonte di grande preoccupazione per noi, come la minaccia globale del terrorismo che, anche recentemente, ha fatto sentire la sua voce tragica in India; alcune sfide, anch'esse di carattere globale, come quella climatica inerente alla protezione dell'ambiente; l'attenzione necessaria verso la povertà, la situazione energetica e la crisi alimentare; il grande sistema che pone Paesi ricchi e Paesi in via di sviluppo nella necessità di condividere obiettivi di crescita; le crisi regionali, a cui ovviamente accennerò, presenti in tutti i continenti, riguardanti grandi o grandissime aree e di cui il G8 deve necessariamente occuparsi.

Partiamo dall'emergenza economico-finanziaria, ossia dalla crisi che, di recente, ha dato l'impulso ad un nuovo formato del summit, a venti membri. Tale formato è nuovo a livello di capi di Governo, mentre il G20 aveva già funzionato a livello di ministri dell'economia.

La formula G20, riunitasi per la prima volta a livello di capi di Stato e di Governo a Washington, ha inaugurato un'azione che risponde alla necessità di riformare il sistema finanziario internazionale, ormai invecchiato.

Questo è un primo punto su cui, evidentemente, lavorerà la prossima presidenza del G8, d'intesa con il coordinamento G20.

Noi pensiamo a un coordinamento stretto, sin dalle prime settimane dell'anno, che possa condurre ad un primo incontro dei ministri economici, in un formato G8-G20 che si coordineranno, ancor prima del Consiglio europeo di primavera.

Quest'ultimo, come sapete, si terrà a marzo, in modo che poi la Gran Bretagna, che avrà il coordinamento del G20 nel 2009, possa organizzare un summit ulteriore di capi di Stato e di Governo, ad aprile, a Londra, a cui potrà far seguito una nuova iniziativa, questa volta sotto il coordinamento italiano, durante i lavori del summit de La Maddalena, all'inizio di luglio.

Il primo ambito di azione, quindi, è il coordinamento G8-G20 per la crisi economico-finanziaria. Gli obiettivi sono già stati assunti a Washington e comprendono: un piano dettagliato di azione internazionale, basato su una nuova regolamentazione dei mercati finanziari; e, più concretamente, maggiori trasparenza e controllo, da un lato; e, dall'altro, maggiore coordinamento internazionale; con lo scopo finale di garantire un flusso verso l'economia reale capace di attenuare l'impatto che, a partire dai prodotti finanziari e dalle banche, rischia di riflettersi sull'economia reale, cioè sulle imprese.

Un altro obiettivo assunto a Washington è la revisione dell'architettura finanziaria internazionale, ossia delle cosiddette «istituzioni di Bretton Woods», create oltre cinquant'anni fa. A tal proposito, si sta pensando a un meccanismo globale di allerta e di prevenzione delle crisi.

In questo ambito non ha funzionato quello che in altri settori si chiama early warning, cioè un sistema che consenta di avvisare e prevenire piuttosto che, ovviamente, intervenire.

Al tempo stesso, tra gli obiettivi di Washington c'è una garanzia di intervento reattivo rapido per i Paesi in difficoltà. Non parlo soltanto dei membri del G20, ma anche – direi, forse: anzitutto – di quei Paesi che potrebbero rischiare di rimanere stritolati tra i Paesi ricchi del G8 ristretto e le potenze emergenti del cosiddetto «G20»: ne resterebbero fuori proprio coloro che potrebbero subire

gli effetti più gravi della crisi, ossia i Paesi in via di sviluppo e i cosiddetti «Paesi poveri». Di questo occorrerà, ovviamente, occuparci.

Abbiamo certamente alcune importanti scadenze, che ci impongono di dare attuazione ad alcuni obiettivi tematici – parlerò tra breve della questione concernente ambiente, energia e clima – ma sicuramente anche di occuparci dello sviluppo sostenibile, della lotta alla povertà e di altri temi orizzontali che toccano la politica estera internazionale, quali il disarmo, la non proliferazione (in particolare nucleare) e la sicurezza, con un particolare accento al contrasto al terrorismo.

Per fare tutto questo – lo dico con grande chiarezza – il G8, così com'è, non può più funzionare, ma deve cambiare pelle; non saremo noi a decretarne la fine, ma inaugureremo un rapporto più strutturato con le grandi economie emergenti.

Si sente parlare – sono ovviamente anticipazioni prive di ogni fondamento – di un G16 o di un G14, ma non darei troppi numeri e direi semplicemente che il modello del G8 ristretto può essere una base di partenza con cui preparare alcune grandi tematiche che, a partire dal 2009, anno di presidenza italiana, devono essere affrontate strutturalmente, insieme alle grandi potenze emergenti esistenti e a quelle che si affacciano sulla scena internazionale.

Noi struttureremo in modo più solido il processo di Heiligendamm: gli addetti ai lavori sanno che si tratta di un esercizio inaugurato dalla presidenza tedesca del G8, che ha allargato a Brasile, Cina, India, Messico e Sudafrica i lavori del gruppo ristretto.

Essi verranno ulteriormente allargati all'Egitto – un Paese nordafricano, ma al tempo stesso arabomusulmano, moderato e profondamente mediterraneo – che crediamo abbia già dimostrato, in un'ottica di responsabilità condivisa, di essere un partner affidabile, che sta svolgendo e svolgerà, ad esempio, un ruolo cruciale per arrivare alla pace in Medio Oriente.

Certamente, con questo obiettivo, noi vogliamo creare le condizioni per fare del vertice de La Maddalena il momento costituente di questa nuova governance internazionale. Dico «il momento costituente», perché al vertice dei capi di Stato e di Governo noi daremo l'espressione concreta di questa strutturazione tra gruppo degli otto ed economie emergenti, che sono anche potenze politiche emergenti.

Credo che nessuno dubiti del fatto che l'India, per esempio, oggi co-protagonista nella lotta al terrorismo, non sia solo un grande attore economico, ma anche un grande attore politico.

Daremo, quindi, una struttura al dialogo tra questo gruppo di potenze emergenti, organizzato in modo più stabile, e altri Paesi che non sono e non saranno componenti di questo gruppo; penso, ad esempio, alla leadership dei Paesi africani, che verrà coinvolta nei nostri lavori, a livello di capi di Stato e di Governo; e penso ad altri Paesi – farò poi degli esempi – che verranno coinvolti a livello di ministri degli esteri o di altri ministri.

Si tratta, quindi, di una strutturazione flessibile, intorno ad un nuovo modello di governance che, per la prima volta, vedrà stabilmente organizzati i lavori di un gruppo ristretto e di un gruppo allargato di potenze emergenti, per definire le tematiche e per lavorare su di esse.

Questa idea è il contributo generale che la presidenza italiana vuole dare ai lavori di riflessione sulla governance internazionale e per la sua attuazione.

Sul tema dell'economia reale, ovviamente, ci aspettiamo che questa collaborazione rafforzata, ma anche allargata, possa dare un contributo concreto, per il quale nessuno ha una bacchetta magica, ma tutti possono dare suggerimenti e proporre soluzioni: non sulla sola riforma delle istituzioni di Bretton Woods, per esempio, ma anche su come creare una crescita sostenibile in Paesi e in aree regionali dove non è stato ancora trovato l'equilibrio tra la crescita, da un lato, e la sostenibilità, dall'altro.

Sul clima, noi immaginiamo un'azione di ancor maggiore coinvolgimento: non bastano gli otto cosiddetti «grandi», né bastano gli altri Paesi emergenti, ma occorre chiamare a partecipare ai nostri lavori anche gli altri Paesi emettitori di CO<sub>2</sub>, senza i quali una discussione sulla riduzione strutturale dell'inquinamento avrebbe poco senso.

Questi lavori della presidenza italiana e degli altri Paesi che lavoreranno con noi ha un obiettivo: creare un accordo ambizioso da presentare all'Assemblea generale dell'ONU, a settembre 2009. Questo sarebbe il viatico migliore per l'apertura della Conferenza di Copenhagen che, come voi sapete, si apre esattamente alla fine del prossimo anno.

I passaggi sul clima presuppongono, prima, un accordo europeo, sul quale stiamo lavorando; poi, il lavoro del G8; e infine, io credo, un'azione a livello di Assemblea generale delle Nazioni unite, il che darebbe alla Conferenza di Copenhagen la possibilità di avere successo.

C'è, poi, ovviamente, il grande tema dell'aiuto allo sviluppo; come vi ho accennato, sarà indispensabile il coinvolgimento diretto dell'Africa e della sua leadership, a cominciare dall'Unione africana.

Parlando di economia e di crescita, dovremo saper resistere, nei lavori del G8 economico-finanziario, alla grande tentazione del protezionismo, a cui porremo delle chiare barriere.

Non possiamo immaginare di passare da un sistema in cui il mercato senza regole era considerato il bene assoluto da rispettare ad un sistema in cui una iper-regolazione porti al pericolo di un nuovo protezionismo.

Ecco perché, proprio mentre noi sosteniamo il rilancio dello sviluppo, sosteniamo anche la necessità di un accordo commerciale equilibrato per il WTO.

Il messaggio uscito dal G20 di Washington è già chiaro. Credo che occorra un accordo equilibrato sul commercio internazionale, in grado di dare un impulso positivo alle esportazioni e alla ripresa economica; e di diventare una parte fondamentale di un concetto di sviluppo che non si può basare solo sull'economia reale, ma che deve basarsi anche su un sistema di mercato a livello mondiale, dotato delle sue regole, ovviamente, ma senza che si trasformi in un protezionismo.

Ho accennato al tema dei cambiamenti climatici. Noi siamo certamente alla ricerca di un accordo anzitutto europeo, al Consiglio europeo di dicembre. L'Italia ha portato le sue obiezioni al tavolo del negoziato in corso, dove si stanno facendo dei passi avanti importanti.

È evidente che, come presidenza del G8, noi sottolineeremo un punto che abbiamo già evidenziato nel negoziato europeo, ossia che, a nostro giudizio, per affrontare il tema dell'ambiente, occorre un'assunzione di responsabilità da parte di tutti gli attori dell'economia globale: non solo da parte della piccola Europa, ma anche da parte dei grandi produttori di emissioni, che debbono concordare su un'unica linea.

Questo può portare alla prospettiva di un accordo in sede di Nazioni Unite e aprire la via ad un buon successo della Conferenza di Copenhagen.

Se Cina, India e Stati Uniti non fossero della partita, sarebbe illusorio – lo dico brutalmente – pensare che noi, piccola Europa, possiamo farci da soli un accordo globale sui cambiamenti climatici, il quale non avrebbe che un effetto marginale.

È evidente che, per il post-2012, cioè per il post-Kyoto, noi punteremo sulle tecnologie innovative: ne parleranno già i ministri dell'ambiente che, come di consueto, si riuniranno durante il G8 a presidenza italiana.

Anche se alcuni lo hanno fatto, io non voglio parlare di un business della tecnologia ambientale, ma credo che vi siano grandi opportunità per l'impresa – e, in particolare, per la nostra impresa – di scommettere, ora, sullo sviluppo delle tecnologie innovative per la riduzione delle emissioni. C'è una grande opportunità, che dobbiamo cogliere; e certamente dobbiamo promuovere dei programmi di partenariato pubblico-privato, che in questo settore sono assolutamente necessari.

Un altro tema-chiave per il mondo è quello della sicurezza e della disponibilità energetica. È chiaro che, quando parliamo di energia, dobbiamo parlare anzitutto della povertà energetica diffusa in molte aree del nostro pianeta.

Noi puntiamo, da un lato, sull'efficienza e sul risparmio; e, dall'altro, sulla diversificazione verso fonti rinnovabili alternative e sulle tecnologie più innovative per l'uso sostenibile dei combustibili fossili.

Durante la nostra presidenza del G8 perseguiremo l'idea di un dialogo strutturato tra Paesi produttori e Paesi consumatori, che è necessario ed urgente.

Un'altra grande area tematica a cui ho accennato riguarda il modo in cui occuparci delle economie dei Paesi davvero poveri. Gli obiettivi di sviluppo del millennio restano una nostra priorità. Dobbiamo e vogliamo sostenere i fattori – tutti i fattori – che concorrono allo sviluppo: non soltanto gli aiuti, ma anche, ad esempio, nuove forme di partenariato tra pubblico e privato, strumenti innovativi di finanziamento e commercio.

Come sapete, qualcuno ha detto che, se noi riducessimo di un punto le aliquote dei dazi dei prodotti commerciali agricoli del sud del mondo, avremmo fatto tanto quanto si ottiene con l'intero ammontare degli aiuti erogati dai Paesi ricchi ai Paesi cosiddetti «poveri».

Ovviamente, restando al tema dell'aiuto allo sviluppo, l'institution-building e il peace-building sono elementi fondamentali. A questo fine, coinvolgeremo in modo strutturato le autorità locali – che esercitano il governo del territorio – e non solo gli Stati e la cosiddetta «società civile».

Questa è una via che, come voi tutti sapete, si è aperta a settembre scorso, alla Conferenza di Accra, ed è stata confermata nella Conferenza di Doha sul finanziamento allo sviluppo, conclusasi qualche giorno fa.

Sia nell'una sia nell'altra occasione, l'Italia ha dato un contributo molto attivo, in termini di proposte, perché abbiamo suggerito un approccio sistemico, che superi il tradizionale ruolo di erogatori di risorse e di denaro, per avviarsi a un coinvolgimento ed a una co-gestione dei processi, ossia a quella che, in gergo, si chiama co-ownership.

Noi non possiamo imporre scelte o soluzioni, neanche se queste si risolvono nell'erogazione di fondi. Dobbiamo lavorare insieme ai destinatari per definire l'agenda, quindi vogliamo creare dei partenariati inclusivi con gli attori interessati.

Inoltre, dobbiamo chiedere maggiore contabilità per tutti gli interventi di aiuto allo sviluppo. Non possiamo accettare quello che il mio ex collega, Commissario europeo agli aiuti allo sviluppo, indicò tre anni fa come «il dramma del 20 per cento». Questo dramma consiste nel fatto che, su cento dollari destinati agli aiuti, solo venti arrivano ai territori interessati, mentre gli altri ottanta si perdono, per varie ragioni, lungo i percorsi: per la burocrazia, per la corruzione, per la lunghezza delle procedure, per le costose missioni di esplorazione, che esplorano ma nulla fanno.

Il meccanismo di contabilità e di responsabilità, allora, deve essere accentuato: dobbiamo favorire gli investimenti privati diretti, che tanto spesso ci dimentichiamo.

Pensate a questa cifra: gli investimenti privati diretti nei Paesi in via di sviluppo, nel 2007, sono stati pari a 460 miliardi di dollari; ad essi si aggiungono 250 miliardi di dollari provenienti dalle rimesse degli emigranti.

Se paragonate questa cifra alla somma dell'aiuto pubblico dei cosiddetti «Paesi ricchi» che, nello stesso 2007, è stato pari a solo 100 miliardi di dollari, voi comprenderete perché la Conferenza di Doha, lo scorso fine settimana, ha detto con grande chiarezza che, se noi non mettiamo insieme queste fonti di finanziamento e non le coordiniamo, con i 100 miliardi totali di aiuto, che magari potranno anche ridursi per la crisi economico-finanziaria, non faremo fronte ai bisogni dei Paesi poveri.

Ecco che, allora, si fa strada una nuova idea di aiuto allo sviluppo. Credo che la presidenza italiana del G8 darà il messaggio di creare programmi allo sviluppo che mettano al centro non le procedure, ma la persona, le persone destinatarie del beneficio.

Oggi ci preoccupiamo della procedura, delle regole: è tutto giusto, ma dobbiamo preoccuparci dei soggetti a cui deve arrivare l'aiuto, perché, come abbiamo visto, soltanto venti dollari su cento arrivano al destinatario.

La filosofia di questa strategia, che ha un solidissimo appoggio nella conferenza di Doha e nella conferenza di Accra, quindi, sostanzialmente si incentra in un'innovazione verso la centralità, nelle politiche di aiuto allo sviluppo, della persona umana.

Un altro grande tema sarà quello della siccità e dell'accesso all'acqua, incluso nelle politiche di sviluppo, ma con una sua propria rilevanza, su cui noi punteremo in modo particolare.

Questo è un tema chiave, che dovremo affrontare per una ragione piuttosto semplice, ossia che la presidenza italiana dovrà rivedere il piano di Evian, un piano-G8 che individuò proprio l'acqua e le risorse idriche come tema di governance. Noi dovremo modernizzare e rilanciare il piano di Evian che, ovviamente, come dice il nome della città, fu lanciato durante la presidenza francese.

C'è, poi, il tema della sicurezza alimentare. Questa è una priorità naturale per l'Italia che, a Roma, ospita il polo alimentare delle Nazioni Unite, ossia la FAO e le altre agenzie tematiche.

C'è, però, una ragione in più per questo: il vertice G8 giapponese ci ha lasciato in eredità l'onere di definire un partenariato globale per la sicurezza alimentare. Il mandato ricevuto dal summit di Hokkaido chiede di definire un partenariato globale per la sicurezza alimentare, che ponga priorità sull'agricoltura, sulla centralità delle Nazioni Unite – e, quindi, del loro polo romano – e sull'aumento delle produzioni agricole.

Posso annunciarvi che, per la prima volta, durante il prossimo G8 a presidenza italiana, si avrà un G8 dei ministri dell'agricoltura che, ovviamente, sarà coordinato dal Ministro Zaia; esso vedrà la presenza, oltre che degli otto grandi, anche di una serie di Paesi che, evidentemente, pur senza essere potenze emergenti, sono fortemente interessati alla sicurezza alimentare.

La salute è un altro elemento chiave del nostro G8, anch'essa per una ragione precisa, ossia che nel 2001 il G8 italiano lanciò il fondo globale contro le pandemie.

Occorre proseguire questa azione e occorre costituire – questa sarà la nostra proposta, che vi posso anticipare – una task force internazionale per esplorare forme di finanziamento innovativo nel campo dei vaccini. Abbiamo degli strumenti internazionali ma, finora, le fonti di finanziamento sono state scarse e dobbiamo rilanciarle: solo una task force operativa con il suggello del G8 – allargato nelle forme che vi ho detto – potrà farlo.

Abbiamo poi un'azione particolarmente significativa nel campo dell'istruzione. Noi siamo i co-presidenti, all'interno dell'Unesco, di un programma internazionale che si chiama Fast Track Initiative. Questa iniziativa «con corsia rapida» ci consentirà di lanciare un'iniziativa, come G8 allargato, sull'accesso all'istruzione primaria.

Credo che questa sia una delle grandi sfide da affrontare, anche nel campo dell'aiuto allo sviluppo. In questa iniziativa, inerente all'accesso all'educazione primaria, noi vediamo due temi chiave: quello dell'istruzione femminile, con particolare riferimento ai Paesi post conflitto; e quello delle pari opportunità. Questi due temi verranno inseriti nell'ambito del G8 italiano, quali sviluppo di un'iniziativa Unesco di cui, lo ripeto, siamo co-responsabili.

Abbiamo, poi, i temi del peace-keeping e del peace-building. Certamente, noi abbiamo importanti strumenti per rafforzare la capacità di mantenere pace e sicurezza.

Abbiamo l'Italian-African Peace Facility e il centro di eccellenza Stability Police Unit, che ha sede a Vicenza – un centro gestito dall'Arma dei carabinieri, come sapete – e dove abbiamo già formato quasi duemila ufficiali di forze di polizia e di sicurezza, provenienti da circa venti Paesi. Noi possiamo andare fieri di queste iniziative di formazione, che ci permetteranno di mantenere l'attenzione sulle grandi crisi regionali.

Relativamente alle crisi regionali, il primo grande tema concerne il disarmo e la proliferazione. Non siamo soddisfatti di come le cose stanno andando nel mondo e abbiamo la necessità di dare un contributo fondamentale al successo di una conferenza che svolgerà un ruolo chiave per il futuro del mondo, ossia la conferenza per il negoziato del nuovo trattato di non proliferazione, che si aprirà a febbraio 2010. Come comprendete, l'anno 2009 sarà, quindi, un anno chiave.

Bisognerà riesaminare il trattato di non proliferazione ed adeguarlo ad un mondo che è cambiato. È cambiato per quanto concerne la Corea del nord, l'Iran e i rischi di una proliferazione nel cosiddetto «Medio Oriente allargato».

Certamente svilupperemo delle iniziative in merito, con una proposta globale sul disarmo, perché non basta la non proliferazione, ma occorre anche un'azione di disarmo, a cominciare da quello nucleare, ed è evidente che, per tutto questo, occorre coinvolgere i grandi attori globali, ma non solo.

Certamente la lotta al terrorismo sarà una grande priorità politica sia per i ministri degli esteri, sia per i capi di Governo, che adotteranno la dichiarazione sul terrorismo che porrà i grandi temi su cui i Paesi membri dovranno lavorare e già stanno lavorando: da un lato, reclutamento e radicalizzazione; e, dall'altro, rispetto della legalità internazionale e rispetto delle regole, anche nei confronti dei sospetti terroristi.

L'Africa è tra le aree critiche di cui ci occuperemo in modo particolare. Siamo insoddisfatti di quanto è accaduto finora e vediamo un'incapacità della comunità internazionale ad occuparsi dei grandi teatri regionali di crisi.

Ricordate l'indignazione del mondo dinanzi alla dittatura dello Zimbabwe? Ebbene, a distanza di alcuni mesi, possiamo dire che non è stato fatto niente in proposito. L'Italia aveva assicurato un'azione ferma e politica, ma le si è detto che sarebbe stato meglio lasciar fare all'Unione africana e all'ONU. Oggi la dittatura continua e nulla è accaduto. E che dire del Congo, dove 18 mila caschi blu dell'ONU non riescono a prevenire le stragi, gli stupri, la morte eccetera?

Occorrono un coinvolgimento e una maggiore responsabilizzazione dell'Africa. Non può essere solo il resto del mondo ad andare lì, con soldi e soldati, per affrontare le crisi regionali. Occorre, anzitutto, una forte politica di sostegno, da un lato, alle autorità dell'Unione africana e, dall'altro, a quelle della Lega araba.

Bisogna dirlo con grande chiarezza, altrimenti è impensabile che da qui – da Roma o, magari, da Bruxelles – si pensi di affrontare il tema della Somalia, del Congo eccetera.

L'altra area di cui ci occuperemo in dettaglio sarà l'Afghanistan e, in particolare, la regione che si trova tra Afghanistan e Pakistan.

Come ho già annunciato a tutti i colleghi dei Paesi interessati, ho intenzione di organizzare un esercizio G8 allargato, dedicato a Pakistan e Afghanistan.

Si tratterà di un'iniziativa speciale per esplorare, anzitutto, le possibilità di stabilizzazione; e, in secondo luogo, la possibilità di una soluzione politica regionale – sottolineo: politica, regionale – con il coinvolgimento di tutti gli attori interessati.

A questa iniziativa inviterò, per la prima volta, i ministri degli esteri dei Paesi del G8 e quelli dei sei Paesi dell'Outreach, di cui vi ho accennato prima.

Notate che India e Pakistan lavoreranno insieme per la stabilizzazione di questa regione. Inviterò, però, anche l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi, la Turchia e l'Egitto, coinvolgendo, quindi, Paesi arabi importanti, protagonisti di un'area di crisi che, forse, è oggi tra le più delicate del mondo, per le implicazioni che comporta.

Presidente, colleghi, in conclusione, noi vogliamo avviare la riflessione sulle coordinate di una nuova governance globale, che colga sia le sfide orizzontali, sia le tematiche regionali e le sfide geo-strategiche più importanti.

Come Paese europeo presidente del G8, ho assunto un'ulteriore decisione, che è stata particolarmente apprezzata dai colleghi a Bruxelles: chiederò alla prossima presidenza europea di poter informare i ventisette sulle priorità della presidenza italiana del G8, al suo inizio.

A me sembra che un grande Paese europeo come l'Italia, quando si assume la presidenza del G8, non possa non coinvolgere, nella fase informativa e preparatoria, gli altri Paesi membri dell'Unione europea.

È un'azione che la presidenza ceca, ovviamente, ha molto apprezzato; non so se faremo un vertice ad hoc o una riunione di ministri degli esteri a margine di un Consiglio, all'inizio dell'anno, ma certamente quella sarà la prima occasione in cui un G8 a presidenza di un Paese europeo avrà la forza ed il sostegno – ed anche, in qualche modo, il viatico politico, anche se non giuridico-istituzionale – di tutti e ventisette i Paesi europei. Credo di aver così assunto un ulteriore segnale di attaccamento all'azione dell'Europa.

Il Presidente del Consiglio mi ha dato mandato di sviluppare queste linee, che ovviamente ha approvato e condiviso; chiaramente noi, in merito a questo, contiamo anche sul contributo del Parlamento.

Quella di oggi è una prima occasione – io spero che ve ne saranno altre – dopo le risoluzioni approvate negli scorsi giorni dal Parlamento, che ho molto apprezzato, per riferire sullo stato dell'arte e per fare della presidenza italiana del G8 un'occasione per rendere al nostro Paese il merito e il valore che si è conquistati, facendo dell'Italia tutta – maggioranza e opposizione; Parlamento, Governo e società civile – la protagonista di un momento di azione internazionale che, come comprenderete, non solo non capita spesso, ma non capita mai in un momento tanto complesso come quello attuale. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, signor Ministro.

Do ora la parola ai senatori e ai deputati che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

MATTEO MECACCI. Grazie, presidente.

Ringrazio il Ministro per essere venuto a riferire alle Camere prima dell'inizio della presidenza italiana.

Credo che la questione del G8 – in particolare considerando quanto è avvenuto nelle ultime settimane, con il susseguirsi di vertici internazionali che hanno cercato di affrontare, in particolare, il tema della crisi economica in corso a livello globale – segnali quello che è un grande deficit della politica internazionale, ossia l'assenza di una dimensione istituzionale e politica davvero globale e capace di gestire questi fenomeni che, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista sociale (basti pensare al tema dell'immigrazione), hanno ormai delle implicazioni globali.

Credo che anche le difficoltà incontrate nel provare a trovare delle soluzioni e nel formulare delle ipotesi di riforma delle istituzioni di Bretton Woods e di altre riforme istituzionali, segnalino, appunto, questa assenza.

Evidentemente anche per quando si riunisce il G20, com'è avvenuto nei giorni scorsi, mancano delle regole di funzionamento che consentano interventi adeguati rispetto alle sfide presenti sul terreno.

Credo che tutte le ipotesi di riflessione rispetto all'allargamento, ma anche rispetto alla riforma istituzionale, vadano in una direzione che noi radicali segnaliamo da tempo; esse evidenziano, cioè, come sia ormai necessaria una gestione di questi fenomeni globali entro una dimensione politica e istituzionale, altrimenti ciascuno Stato nazionale – ma ormai anche ciascuna regione europea – rischia di non essere in grado di far fronte a queste esigenze.

Se si dibatte di questo, però, occorre partire anche dalla natura del G8, il quale è nato come un forum informale di quei Paesi che, dal punto di vista economico, erano i più avanzati, ma erano anche retti da istituzioni democratiche.

Questo è stato un criterio fondativo del G7, innanzitutto, e poi del G8, con l'allargamento alla Russia negli anni Novanta, col quale si è voluto dare atto di un processo di democratizzazione di quel Paese, in corso in quel momento, dandogli così accesso a responsabilità, ma anche ai privilegi che si hanno nel far parte di questi organismi.

Credo che questo vada tenuto ben presente quando si parla della necessità di avere un'effettiva governance dal punto di vista economico: per poter avere degli attori responsabili anche nella gestione delle questioni economiche, infatti, non è indifferente se questi attori siano Paesi retti da regimi autoritari oppure democratici.

Non dico questo come una nota a margine, perché il fatto di avere delle istituzioni democratiche rischia di essere visto come un lusso che solo alcuni Paesi occidentali si possono consentire, mentre credo che sia una necessità con cui ci dovremo probabilmente trovare a fare i conti.

Credo, infatti, che il fatto per cui, a livello internazionale – come accade già ora – ci sono dei Paesi, come ad esempio gli Stati Uniti, del cui debito pubblico sono depositari, per grandi quote, altri Paesi i cui interessi in politica estera spesso confliggono con quelli dei nostri Paesi, questo pone dei problemi che vanno affrontati e che non possono essere relegati a delle riunioni marginali nell'ambito del G8.

Dico questo perché credo sia importante quanto previsto da un mio emendamento, approvato da tutti i gruppi la scorsa settimana alla Camera – e di questo sono contento – il quale poneva la necessità, proprio rispetto alla mozione presentata dal collega Fassino, di mantenere, all'interno del

G8, la questione dei diritti e della governance democratica dei Paesi che entreranno a far parte di questa organizzazione.

Si rischia, altrimenti, di mettere un potere di condizionamento, anche molto importante, nelle mani dei Paesi che, magari, possono avere un interesse contingente e coincidente con il nostro.

Gradirei, signor Ministro, se ne avrà l'opportunità, che nella sua replica lei si soffermasse brevemente anche sull'iniziativa che è stata presa dal G8 – in particolare, su spinta dell'amministrazione americana, ma non solo: tra gli altri, anche dall'Italia – ossia sulla questione del forum del futuro, che lei ben conosce, e che mira, appunto, a mantenere all'interno del G8, un programma di promozione dei diritti umani e dei diritti delle donne nella regione del Medio Oriente.

Credo sia importante valorizzare questo forum, anche con ipotesi di finanziamento e di sostegno ai gruppi che in questi Paesi promuovono tali riforme democratiche.

Per quanto riguarda la questione della cooperazione internazionale, della lotta alla povertà e dei fondi per lo sviluppo sostenibile, lei ha avuto l'abilità di sottolineare, sia nel caso della cooperazione internazionale, sia nel caso della fondo globale contro le pandemie, come sia ormai necessario arrivare a fonti di finanziamento innovative: cercando sinergie anche con attori privati; cercando di migliorare l'efficienza di questi fondi; e facendo tutto quanto può essere fatto in questa direzione.

Va tenuto conto, però, signor Ministro, che ci troviamo in una situazione in cui il Governo italiano si presenta alla presidenza del G8 con finanziamenti allo sviluppo e alla cooperazione internazionale pari al record minimo storico.

Penso che sarebbe davvero nell'interesse del Paese e di tutte le forze politiche riuscire a prevedere, proprio in occasione dell'anno del G8, che si possa fare ricorso anche a risorse straordinarie – non so se questo sia all'ordine del giorno del Governo – per far sì che il nostro Paese non sia il fanalino di coda, nel momento in cui è alla presidenza del G8, ma sia anzi capace di dare l'esempio a tutti i Paesi che hanno ridotto, anch'essi, le loro quote di finanziamenti allo sviluppo, con l'inevitabile riduzione del PIL che ci sono state.

Quanto meno in termini di percentuali, occorrerebbe cercare di non allontanarsi troppo rispetto agli impegni che si sono presi in questi anni.

MASSIMO LIVI BACCI. Ringrazio il Ministro per la sua dettagliata relazione.

Molto brevemente, svilupperò alcuni punti.

Anzitutto, vorrei dire che il potenziamento del G8 è nelle cose. Credo che i Paesi del G8, ormai, non abbiano più la quota maggioritaria del prodotto mondiale (da quest'anno, dall'anno prossimo o dall'anno scorso, a seconda di come valutiamo le statistiche): i G8 non sono più la grande potenza, quindi, ma sono in qualche modo sovrastati dagli altri protagonisti.

Lei ha disegnato una geometria ad assetto variabile, per quanto riguarda il G8 del prossimo luglio e i lavori preparatori; credo che questo mantenere una flessibilità di approccio sia opera saggia, ma abbiamo di fronte una geometria variabile a cerchi concentrici.

Lei ha parlato di un G8 che rimane, tutto sommato, portatore di quei valori e di quelle istituzioni democratiche che sono state all'origine della sua formazione, come ricordava prima l'onorevole Mecacci.

Avremmo, poi, una prima corona di altri cinque o sei Paesi, a seconda che l'Egitto o, forse, anche la Turchia entrino in questa seconda corona; e, poi, un altro cerchio, più esterno, costituito dagli altri Paesi, che verrebbero associati di volta in volta – da quanto ho potuto capire – a seconda delle tematiche trattate.

Siccome immagino che ormai il dibattito su questo tema sia molto fluido, credo che la Commissione del Senato e della Camera sarebbero molto liete – penso che questo valga anche per i colleghi – di essere progressivamente aggiornate sui progressi di queste strategie; e, forse, anche sui progressi fatti, in genere, nella formazione dell'agenda del G8 de La Maddalena.

Il sito che, forse, dà maggiori e più complete informazioni al riguardo è quello dell'Università di Toronto, che segue e monitora tutto quanto avviene nell'ambito delle attività del G8. Bisognerebbe, forse, che anche il Ministero degli Esteri si attrezzasse con un sito, nel quale queste informazioni fossero rese via via disponibili a tutti.

Un altro punto che vorrei trattare è la presenza, nell'agenda, di tutti i grandi temi della governance mondiale (il clima, la salute, l'istruzione, la sicurezza, la lotta contro il terrorismo, l'energia, lo sviluppo economico, la lotta alla povertà): in genere, c'è praticamente tutto ciò che è globale e che non è provinciale, quindi tantissimo. Visto, però, che tutti questi argomenti sono nell'agenda, ce n'è uno che brilla per la sua assenza, ed è quello del governo delle migrazioni mondiali.

Ora, noi sappiamo che questo è un tema spinosissimo e che nessun Paese vuole rinunciare alla sua quota di «signoraggio» sul tema delle migrazioni, né vuole perdere le proprie prerogative.

Noi non abbiamo alcuna organizzazione corrispondente o parallela a quella della World Trade Organization. Sebbene regoliamo i flussi di beni e i flussi finanziari nel mondo, garantiamo la qualità delle merci, garantiamo gli accordi bilaterali o multilaterali, in tema di migrazioni siamo illustri assenti.

Esistono solo l'International Labour Organization (ILO), che ha dei poteri estremamente limitati, e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM), che a sua volta ha dei poteri estremamente ridotti.

Credo che la presidenza italiana potrebbe – e, forse, dovrebbe – avanzare questo tema, per sottoporlo a una discussione che dovrebbe poi coinvolgere, a maggior ragione, i Paesi della seconda e terza cerchia, quelli delle attività «G più qualcosa».

Credo che ci sia effettivamente un'esigenza urgente che la governance mondiale dica qualcosa in merito a questo tema e che cominci a ragionare con i Paesi terzi di questo problema, che ormai è effettivamente un problema mondiale.

L'ultimo punto che vorrei toccare concerne l'accordo sul clima. Noi siamo di fronte a una scadenza di fine d'anno, che speriamo si risolva nel migliore dei modi, senza veti da parte dell'Italia. Se ciò non avvenisse, sarebbe un pessimo biglietto da visita per l'incontro di luglio, però siamo in

un'epoca non solo di crisi finanziaria, ma anche di crisi dell'economia reale: la crisi finanziaria sta passando molto rapidamente all'economia reale, anzi questo è già accaduto.

Troveremo, quindi, una situazione di grande difficoltà: non solo perché l'Italia si trova svantaggiata per quanto riguarda, per esempio, il modo in cui viene trattata la questione delle auto e delle relative emissioni, benché si sia arrivati ad un accordo in merito; ma anche perché i Paesi emergenti, quando l'anno prossimo si troveranno a discutere, a Copenaghen, saranno certamente molto più duri nel contrattare un accordo, perché avranno molto più da perdere di quanto non abbiano da perdere i Paesi sviluppati.

I Paesi emergenti saranno molto meno attrezzati e perderanno quote di mercato, se venissero loro imposte regole più stringenti di quelle attuali. Questo è un pericolo, dunque: la crisi è una mina vagante per gli accordi sull'energia. Credo che su questo ci sia poco da fare, ma forse bisogna tenerne conto.

Vorrei chiederle una rassicurazione sul fatto che le Commissioni saranno tenute quasi automaticamente aggiornate dei progressi fatti nella preparazione del G8, in modo che si possa utilmente interagire con il Governo su questo tema. La ringrazio.

PRESIDENTE. Al momento, ci sono sei iscritti a parlare; dopo questi interventi, occorre considerare il tempo necessario per la replica del Ministro, senza cui questa audizione non avrebbe senso; alle 16 inizieranno i lavori d'Aula e il Ministro ha anche un altro impegno.

Mi appello, pertanto, alla vostra sensibilità: se riuscissimo a contenere le nostre richieste e le nostre domande in un tempo ragionevole, non ci vedremmo costretti a chiedere al Ministro di svolgere la sua replica in un altro momento, in considerazione dell'agenda e delle disponibilità del Ministro stesso.

CLAUDIO D'AMICO. Onorevole Ministro, cercherò di essere sintetico, ma vorrei dire che il Governo italiano formatosi dopo le ultime elezioni è partito col piede giusto in tutti i campi ed anche nella politica estera. Anche in base alla relazione che il Ministro ci ha appena presentato, stiamo lavorando molto bene: volevo sottolinearlo.

È vero che alcuni dei tanti importantissimi temi che lei ha toccato meritano delle sottolineature, dal nostro punto di vista, perché ci sono alcune cose alle quali forse teniamo un po' di più. Mi permetta, allora, di evidenziare almeno alcuni di questi temi.

Anzitutto, ritengo sicuramente positivo l'allargamento del G8, anche se suggerirei di non basarci solo sugli aspetti economici, come il PIL dei Paesi in questione, perché dietro ci sono tante altre cose.

Per parlare chiaro, faccio l'esempio della Cina, un Paese che economicamente cresce e cresce, ma che molto spesso lo fa a scapito dei diritti umani, dei diritti dei lavoratori – i quali, a volte, vengono schiavizzati – e dell'ambiente.

Quando verranno accettati dei nuovi Stati all'interno di questo G8, che diventerà «G-qualcos'altro», sarebbe giusto sottolineare, prima del loro ingresso, che essi verranno accolti a patto facciano dei passi in avanti, non solo in termini economici, ma anche in termini di qualità della vita dei loro

cittadini e del sistema democratico; altrimenti, ci si troverà a competere con qualcuno che è sleale, perché noi abbiamo delle regole che loro non hanno.

Questo vale anche per il tema del protezionismo, toccato dal Ministro Frattini, quando ha parlato della necessità di evitare di creare un neo-protezionismo. Ci vogliono delle regole, perché sappiamo tutti che, se qualcuno è dopato, questo vince.

Come nelle gare atletiche, quindi, chi è dopato deve essere eliminato. La stessa cosa deve essere fatta a livello economico con quegli Stati che dopano la loro economia e le loro aziende; sfruttano i lavoratori per produrre di più; e poi, ovviamente, possono proporre dei prezzi competitivi. Dobbiamo mettere dei freni a questo.

Noi della Lega abbiamo sempre sostenuto la necessità di mettere dei freni ai prodotti cinesi – ai prodotti tessili, per esempio – per evitare che distruggessero i nostri. Per questo l'Europa è ancora in una situazione grave: non dimentichiamoci di questi problemi.

L'altro punto fondamentale, secondo noi, è quello del terrorismo e, quindi, del pugno di ferro contro i Paesi tolleranti con il terrorismo stesso e contro i Paesi che tollerano l'assalto alle persone di diversa opinione o fede religiosa rispetto a quelle dominanti: mi riferisco agli assalti ai cristiani, mi riferisco al Darfur e a tutte quelle situazioni che non possono non essere sottolineate a livello globale.

Quando avremo la presidenza del G8, sarebbe importante sottolineare questi temi.

Anche il tema della non proliferazione è importantissimo, visto che ormai ci sono Paesi che hanno la bomba atomica, hanno le armi nucleari, e ce ne sono altri che vorrebbero dotarsene: è importantissimo sottolineare anche questo tema.

Molto importante è anche il tema dell'alimentazione, che costituisce un tema centrale anche per noi, in considerazione dell'Expo di Milano del 2015. Sarebbe molto importante che su questo tema il Governo italiano mettesse in cantiere delle iniziative, per il suo anno di presidenza del G8, che poi si svilupperanno negli anni successivi, per portare al centro dell'attenzione l'Expo di Milano del 2015.

Dobbiamo riuscire – ma dobbiamo partire adesso per farlo – a creare qualcosa che progredisca sempre di più, per arrivare al 2015 portando al centro dell'attenzione mondiale quel tema. Fare l'Expo in Italia, a Milano soprattutto, è una grande sfida: bisogna poi farlo vivere, non farne un flop come è avvenuto in Spagna, nell'ultima edizione.

Infine, vorrei toccare il tema dello sviluppo dei Paesi poveri, ricollegandomi anche al tema dell'emigrazione.

A me è piaciuto moltissimo ascoltarla, quando lei ha sottolineato il problema del 20 per cento degli aiuti che arriva a chi ne ha bisogno. L'altro tema importante, però, è quello di noi occidentali che non possiamo pensare di andare a sfruttare un altro Paese con la multinazionale, perché in tal modo quel Paese non progredirà mai: bisogna fare in modo che lo sviluppo dei Paesi arretrati avvenga il più possibile vicino al basso.

Bisogna essere molto duri anche con quei Governi che sfruttano le proprie ricchezze naturali. Facciamo l'esempio della Nigeria, uno dei Paesi più ricchi del mondo, per il petrolio che ha: la sua ricchezza non viene redistribuita e, per questo, sono nati dei movimenti – che chiamano terroristici – di persone che, probabilmente, si ribellano allo sfruttamento della loro terra e al fatto che le ricchezze sono nelle mani di pochi.

Questo fa nascere anche una grande migrazione da quei Paesi verso l'Europa: questo è l'altro grande tema del 2000. Poiché ci sarà la presidenza di un Paese europeo, è giusto sottolineare il tema che noi affrontiamo tutti i giorni, quello delle migrazioni dai Paesi più poveri verso l'Europa, perché queste migrazioni avvengono soprattutto in modo non gestito dai Paesi. Esse sono in mano a bande di trafficanti e, quindi, noi ci troviamo senza una gestione politica. Sarebbe importante, quindi, mettere al centro delle discussioni che verranno affrontate la necessità di riportare nelle mani dei Governi le decisioni inerenti all'immigrazione, togliendone la gestione alle organizzazioni criminali.

Con questo ho concluso e la ringrazio molto, Ministro.

PAOLO CORSINI. Anch'io vorrei associarmi al ringraziamento dei colleghi per la relazione molto articolata e densa di suggestioni che il signor Ministro ci ha presentato oggi.

Richiamerò soltanto alcuni temi, e per sommi capi, non senza aver prima sottoposto all'attenzione due appunti di natura critica: uno di natura metodologica e un secondo che, invece, attiene a un'oggettiva contraddizione dentro la quale si trova il Governo italiano.

Qual è il limite che vedo nell'esposizione del Ministro, che pure ha proposto, nei singoli passaggi, una riflessione che certamente merita apprezzamento?

Credo che il G8 che ci apprestiamo a guidare vada profilato sull'orizzonte di un mondo che ha vissuto, proprio in queste settimane, dei cambiamenti clamorosi, dei quali credo non si possa non tener conto.

Il primo cambiamento, che segna una rottura, una soluzione di continuità, per ammissione del suo stesso protagonista, riguarda la vittoria elettorale di Obama, che ridefinisce il ruolo di quella che è certamente la più grande potenza democratica mondiale.

Del resto, le dichiarazioni che Bush ha reso pubbliche, proprio in questi giorni e in queste ore, in relazione alle scelte compiute dal Governo americano e dalla sua amministrazione, in rapporto alla vicenda irachena, a maggior ragione consentono di sottolineare la svolta e il segno assolutamente innovativo che le elezioni democratiche tenutesi il mese scorso negli Stati Uniti conferiscono al ruolo di quel Paese.

Consideriamo, ad esempio, l'intervento tenuto da Obama a Denver, quest'estate, che io giudico il più compiuto e il più articolato tra quelli tenuti nel corso della campagna elettorale. Sia le prospettive generali della definizione della politica statunitense – cioè la sconfessione di scelte che abbiamo definito improntate ad un criterio di unilateralismo, in nome, invece, di un multilateralismo planetario – sia le conseguenze che ne discendono su alcuni temi fondamentali, mettono in luce il fatto che questo G8 cade in una contingenza che non giudico puramente evenemenziale, ma che rimanda a prospettive strutturalmente diverse.

Faccio qualche esempio. Obama ha insistito molto, a Denver – ma è ritornato a sottolinearlo anche nei dibattiti con il suo contendente – sulla necessità di insistere sulla valorizzazione politica dei processi di nation-building rispetto ad alcune grandi crisi; sulla volontà di procedere attraverso un potenziamento delle procedure di peace-keeping per quanto attiene alle crisi regionali; su un più alto grado di considerazione della risorsa politica democratica e legale nel contrasto e nella lotta al terrorismo; su una forte sottolineatura rispetto ai ritardi – io credo anche del Governo italiano – per quanto attiene a una più compiuta e approfondita sensibilità, in ordine alle tematiche climatico-ambientali.

Credo che questi brevi dati che ho richiamato mettano sostanzialmente in luce come il ruolo del nostro Paese si carica di un onere ulteriore di responsabilità e di, io credo, riallineamento, quasi strategico, in relazione al cambiamento annunciato da Obama e che, in qualche misura sono già evidenti nelle scelte che egli ha compiuto, per quanto attiene all'individuazione dello staff che lo accompagnerà.

C'è un secondo aspetto che credo meriti una particolare attenzione – sotto un profilo metodologico – quando si affrontano questi problemi, cioè la recrudescenza del terrorismo internazionale o, comunque, del terrorismo la cui matrice, per quanto gli avvenimenti siano recentissimi, sia riconducibile a processi di intolleranza, che allignano all'interno di fondamentalismi di natura religiosa, di radicalismi estremistici di ispirazione religiosa. Penso, ovviamente, alla vicenda indiana e all'acutizzarsi del confronto fra l'India e il Pakistan.

Ritengo che noi non potremo prescindere, nelle valutazioni e nelle scelte che compiremo, e nella definizione della gerarchia delle priorità, da una considerazione di questi due fattori che, forse con una qualche astuzia, non smentendo se stessa, la storia ci propone.

Vi è un secondo rilievo critico che mi permetto di sottoporre al signor Ministro, nel quadro di una sostanziale stima dalla sua serietà e del rigore della sua impostazione; non c'è dubbio che il nostro Paese si presenti all'appuntamento con un deficit di credibilità, per lo meno in ordine ad alcuni temi.

Mi permetto di fare un passo indietro, sebbene potrei dirlo in conclusione: Obama insiste moltissimo sul tema dei diritti umani, della valorizzazione dei diritti civili e della democrazia, come strumento di regolazione del confronto e del conflitto, ed è un tema, questo che, a maggior ragione vale nella ricorrenza anniversaria riguardante i diritti umani.

Dicevo, c'è una seconda contraddizione, un secondo limite che colgo. Su questo apprezzo lo sforzo che il Ministro Frattini ha elaborato e non ho alcun motivo per dubitare, conoscendolo, peraltro, della rettitudine delle sue intenzioni e della coerenza dei suoi comportamenti.

Non c'è dubbio che quando l'Italia solleverà la questione dei grandi cambiamenti climatici e focalizzerà la sua azione sulle grandi emergenze ambientali, il nostro Paese, purtroppo, si presenterà ad un appuntamento che lo mette in contraddizione, da un lato, con le grandi scelte europee (basti pensare alle dichiarazioni, anche recenti, del capo del Governo) e, d'altro lato, con scelte di politica interna (basti pensare al recentissimo decreto anticrisi), che non depongono per un alto grado di credibilità, in ordine alla coerenza che attiene alla sensibilità ambientale.

Nell'ambito del Comitato sugli obiettivi di sviluppo del millennio, noi abbiamo tenuto una serie di audizioni e – devo dire, con un certo imbarazzo anche da parte nostra, che rappresentiamo l'opposizione – nel corso delle stesse abbiamo dovuto ascoltare, per un verso, dei testimonial e, per altro verso, invece, protagonisti, stranieri ed europei, di questo impegno e di questa battaglia.

Nei riscontri che abbiamo ottenuto nell'ambito di quelle audizioni, al di là delle storiche contraddizioni della politica di aiuto allo sviluppo – che non riguardano certamente soltanto il Governo Berlusconi ma che, purtroppo, segnano un limite dell'esperienza storica del nostro Paese, al di là di alcune punte di eccellenza –, unanime è stato il giudizio pesantemente critico sulle incoerenze che contraddistinguono la nostra azione.

Ancora, potrei sottolineare il tema della cooperazione allo sviluppo, che esce sostanzialmente ridimensionato, se non addirittura marginalizzato, dalla legge finanziaria.

Detto questo, io richiamerò soltanto tre temi, perché il signor Ministro ha approfondito e ha proposto alla nostra considerazione valutazioni che io giudico del tutto condivisibili.

Anzitutto, vorrei riprendere l'argomento del senatore Massimo Livi Bacci – che, non casualmente, e non lo dico per adulazione, è il maggiore studioso di processi che riguardano la demografia nel nostro Paese – che ha insistito e ha posto l'accento su un tema che anch'io vorrei richiamare.

Anche la mozione che abbiamo presentato in Aula presentava un punto che riguarda tale tema che io credo essere di particolare interesse, ossia la necessità di promuovere un sostegno convinto e rinnovato alla ratifica della Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie.

Tale convenzione, adottata nel 1990, entrata in vigore nel 2003, è stata ratificata, ad oggi, solo da trentasette Stati; essa è volta a garantire tutele e il riconoscimento dei requisiti minimi dei diritti del lavoro e dei diritti umani fondamentali, quale risposta imprescindibile verso un approccio globale co-estensivo rispetto ai grandi temi delle migrazioni bibliche del nostro tempo.

Credo che su questo, da parte del nostro Governo, sia necessario un allineamento alla legislazione, alle scelte e alla volontà politica espresse a livello internazionale.

Concordo con l'onorevole Mecacci sul fatto che l'impegno per la denuclearizzazione ha un valore etico, oltre che politico, assai rilevante: occorre ribadire la messa al bando di ogni forma di riarmo nucleare e riaffermare l'applicazione delle norme del trattato di non proliferazione, soprattutto in un tempo nel quale la minaccia rappresentata dall'Iran e dalla politica aggressiva del suo presidente costituisce una spia, rispetto alla quale tutti dobbiamo tenere la guardia particolarmente alzata ed avvertita.

Infine – ma ho già accennato a questo tema – a me personalmente, ma credo a tutti noi, sta molto a cuore la questione dei diritti umani, perché credo che il nuovo secolo possa dare compimento alle speranze con le quali si era chiuso il secolo precedente.

Noi tutti, in qualche misura, avevamo ipotizzato che la fine del ventesimo secolo fosse l'alba di una nuova democrazia, di una nuova civiltà; esso, invece, si è chiuso con le pulizie etniche, con i fili spinati, con le deportazioni razziali, con i contrasti e con gli odi religiosi, che hanno posto una

pesante ipoteca e hanno determinato una denegazione di princìpi, di pratiche umanitarie e del riconoscimento di diritti, che non sono né negoziabili, né suscettibili di essere negletti.

Questi sono alcuni dei temi che mi permetto di sottolineare e di sottoporre alla sua attenzione.

Non intendo riaprire il cahier delle proposte della mozione Fassino, perché vedo – e voglio onestamente riconoscerlo – che il Ministro ha tematizzato in modo compiuto l'arco dei problemi che noi avevamo sollevato, anche nella discussione in Aula.

Mi sono permesso – ognuno di noi nutre una sua particolare sensibilità – di richiamare alcuni dei temi che a me paiono di maggior rilievo.

LAMBERTO DINI, Presidente della 3a Commissione del Senato. Ho apprezzato la presentazione del Ministro. È chiaro che la presidenza deve predisporre un'agenda vasta e omnicomprensiva. Certamente ci sono sensibilità diverse, fra i Paesi del G8 o del G8 allargato, come ci sono sensibilità diverse in questo Parlamento. Infatti, quello che abbiamo ascoltato segnala queste diverse sensibilità.

Vorrei, però, dire qualcosa solo su un punto: in seno al G8 allargato i capi di Stato e di Governo concorderanno sull'indirizzo da dare alla soluzione dei grandi problemi.

Ora, all'inizio, il Ministro ha detto che si tratterà di rivedere anche il funzionamento delle istituzioni finanziarie internazionali. A questo riguardo, ha detto che la presidenza stava pensando a un nuovo e più efficace early warning system, per prevenire le crisi.

Mi permetto di dire che un sistema di early warning è già in funzione, ma non funziona. Qui si tratta di stabilire nuove regole, alle quali tutti i Paesi, grandi e piccoli, si dovrebbero attenere, per prevenire la creazione di grandi squilibri.

Credo che l'Europa, a questo riguardo, abbia qualcosa da dire agli amici americani e agli altri, perché con il sistema europeo dell'euro abbiamo regole vincolanti, sia per quanto riguarda la politica monetaria, sia per quanto riguarda la politica fiscale; e così non si crea inflazione, né squilibri all'interno della nostra area. Questo è quanto.

Signor Ministro, io mi permetto di dire che con l'early warning non si va da nessuna parte. I grandi Paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, devono accettare di rinunciare ai loro grandi privilegi. Penso al fatto che gli Stati Uniti hanno la moneta di riserva e possono, quindi, espandere quanto vogliono; e, nel contempo, alla Cina che, oltre a favorire lo sviluppo, accumula 2 mila miliardi di riserve valutarie, con tutti i problemi connessi con i fondi sovrani eccetera.

Io credo, signor Ministro, che il nostro Governo dovrebbe spingere verso una revisione più profonda delle regole che governano le relazioni economiche e finanziarie internazionali. L'early warning system non basta, perché ognuno continuerà a fare quello che ha fatto finora.

Occorrono, quindi, delle regole binding, cioè obbligatorie, come quelle che abbiamo noi nell'Unione europea. Di questo credo ci dobbiamo far carico. Grazie.

PRESIDENTE. Poiché sono state poste molte rilevanti questioni, pregherei il Ministro, anche in considerazione dei tempi, di replicare a questo primo giro.

Ci riserviamo poi di proseguire con il secondo giro di domande o, se questo non sarà possibile, di continuare il 9 dicembre, prima della prevista audizione sul Consiglio europeo. D'altra parte, se gli interventi sono di questa portata, i tempi poi ne risentono.

FRANCO FRATTINI, Ministro degli affari esteri. Sarò brevissimo, presidente.

Onorevole Mecacci, certamente rispondo «sì» al tema dei diritti umani. Faremo il forum del futuro nel 2009: come lei sa e come i colleghi sanno, lo stiamo co-organizzando con il Marocco, lo faremo in Marocco; ho visto ieri, alla Nato, per il dialogo mediterraneo, il Ministro degli esteri marocchino, che verrà da me a metà dicembre e col quale lavoreremo per fare questo forum del futuro, in modo che sia all'altezza di quello che è stato fatto ad Abu Dhabi quest'anno, cui io ho partecipato.

Senatore Livi Bacci, il tema da lei toccato – il governo delle migrazioni mondiali – mi sta particolarmente a cuore. Ho pensato di non affrontarlo separatamente, benché esso sia certamente materia da includere nel G8 - che faremo - sui temi dello sviluppo economico sociale, laddove valuteremo l'influenza sul grande sistema delle migrazioni.

Io dedicherò un panel, una sessione del G8 allo sviluppo del tema dei movimenti di massa, in relazione alle condizioni ambientali e di sviluppo economico-sociale.

Metteremo insieme, quindi, il tema delle migrazioni con l'impatto che su queste ultime hanno la condizione di desertificazione, la povertà, eccetera. Certamente, lei sa che il tema delle migrazioni non è mai stato materia di G8, ma lo faremo entrare in questa prospettiva.

Sul sito del G8, lei ha ragione; verrà presentato domani pomeriggio dal Presidente del Consiglio e da me. Esso, ovviamente, avrà la funzione di aggiornare costantemente tutti coloro che sono interessati.

Semplicemente per informazione, vorrei sottolineare che lei aveva ragione, quando ha parlato del G8 attuale che rappresenta ormai solo il 39 per cento dell'economia mondiale, mentre il G20 ne rappresenta il 70 per cento. Se riuniamo il G20, quindi, almeno parlando di temi economico-finanziari, abbiamo la maggioranza del PIL mondiale.

Sull'accordo inerente al clima, noi pensiamo che a dicembre vi siano le condizioni di un accordo, anche con l'Italia, se le proposte emergenti – che sono caratterizzate da maggiore flessibilità e che tengono conto anche dell'impatto sull'economia reale – verranno in qualche modo accettate, senza attenuare e diluire l'ambizione dell'intero pacchetto. Stiamo negoziando, quindi, e devo dire che si stanno facendo dei passi avanti: l'Italia ha fiducia in una soluzione equilibrata e flessibile, ma al tempo stesso ambiziosa.

Onorevole D'Amico, la Cina e altri Paesi a cui lei ha fatto riferimento si devono certamente attenere ad alcune regole internazionali. Quando ho citato l'accordo sul commercio internazionale, ho voluto intendere proprio questo, ossia che non è possibile che, al di là delle difese nazionali che, purtroppo, rispetto alla globalizzazione, sono scarse, vi siano grandi attori economici che non rispettano le regole globali del commercio e dell'esportazione.

Sono allora indispensabili delle regole binding, come ha detto il presidente Dini. Credo che questo non valga solo per il commercio, ma anche per il lavoro e per l'ambiente, perché i Paesi che sfruttano il lavoro dei bambini e che, in sostanza, realizzano prodotti ad un decimo del costo, evidentemente, non possono essere apprezzati.

Sul tema del terrorismo, che è stato posto da molti, compreso, in ultimo, l'onorevole Corsini, com'è stato detto, esso sarà una delle priorità del G8. Lo stesso vale per l'Expo Milano.

Io ho intenzione – l'ho già detto al sindaco Moratti – di invitare Expo Milano a presentarsi ai leader del mondo: sarà invitata, ci sarà una presentazione che esporrà ai vertici del G8 che cos'è l'Expo, dove vogliamo andare e quali sono le tematiche.

Tra l'altro, come sapete, il tema vincente dell'Expo è legato proprio alla sicurezza alimentare, una delle grandissime priorità di cui noi ci occuperemo in sede di G8.

Sullo sviluppo, la nostra idea è di creare – secondo le conclusioni di Doha – proprio un modello che porti in loco le condizioni di sviluppo.

Accennavo prima al concetto di ownership; alcuni leader africani o di altri Paesi in via di sviluppo con cui ho parlato, rivendicano con orgoglio di non volere la carità dai Paesi ricchi, né erogazioni in seguito alle quali ci si dimentica di che cosa succede.

Se c'è corruzione, infatti, se ci sono leader semi-dittatoriali che si comprano gli aeromobili di Stato con i soldi dell'aiuto allo sviluppo, è chiaro che questo non può funzionare. Ecco perché ho detto che l'idea alla base del nostro progetto è di porre la persona, ancora una volta, al centro dei programmi di sviluppo.

Noi ci dobbiamo preoccupare del destinatario, che gli arrivi l'aiuto, non del Governo a cui diamo i soldi, per poi dimenticarne. Questa deve essere la filosofia dell'aiuto.

Onorevole Corsini, lei ha citato fatti importanti, di cui io credo che si debba tener conto, tra cui la vittoria di Obama. Lei ha parlato di valorizzazione dei processi di nation-building e di peace-keeping nelle crisi regionali: è uno dei temi che ho toccato anch'io, quindi sono assolutamente convinto che, ad esempio, la stabilizzazione tra Pakistan e Afghanistan debba ottenersi con un processo politico omnicomprensivo. Ecco perché la conferenza internazionale che io ho promosso porterà tutti gli attori regionali intorno allo stesso tavolo.

Sulla considerazione della legalità nella lotta al terrorismo, ho detto anch'io che si tratta di uno dei temi essenziali: non è in gioco solo la repressione, ma anche il rispetto delle regole internazionali.

Quanto alla sensibilità ai temi climatico-ambientali, mi auguro che il presidente Obama aderisca al post-Kyoto. Me lo auguro francamente: sarebbe un grandissimo passo avanti per il mondo, perché – come ho detto nella mia introduzione – se America, Cina e India (ma cominciamo con l'America) aderiranno al programma che l'Europa si appresta ad adottare a dicembre, questo sarà un bell'esempio, una bella sfida. Io credo che sia essenziale che questo accada.

Per il resto, francamente, sui cambiamenti climatici, aspettiamo dicembre. Mi auguro che si abbia un negoziato di successo e che potremo aderire alla proposta della presidenza francese.

La nostra intenzione, se quell'accordo europeo vi sarà, è di usarlo come modello per il negoziato di Copenhagen. Poi la sfida sarà ai nostri partner internazionali: quando avremo fatto la nostra parte, chiederemo agli amici cinesi di accettarlo a loro volta; e chiederemo agli amici americani di fare lo stesso. Cominciamo come Europa, quindi, e speriamo di arrivare ad un buon risultato.

Quanto ai diritti dei migranti, onorevole Corsini, lei ha citato una convenzione che, come sa bene, nessuno dei Paesi europei ha ratificato; ciò per una ragione: essa contrasta con quello che – può piacere o no – è oggi il patto europeo sull'immigrazione.

Questo patto europeo, siglato ad ottobre, proposto dalla presidenza francese, prevede che il trattamento dei migranti legali debba essere diverso da quello dei migranti clandestini. In quella convenzione ci sono dei punti che non hanno persuaso non solo l'Italia, ma tutti e ventisette i Paesi dell'Unione europea. C'è anche un problema di conformità, quindi. Ciononostante, io ho presente molto bene il problema che lei ha sollevato.

Affronteremo anche il tema della non proliferazione e dei diritti umani. Il tema dell'Iran sarà al centro dei lavori del G8.

Mi faccio una domanda, a cui non so dare una risposta: quale sarà l'atteggiamento della nuova Segretaria di Stato, Hillary Clinton, e del Presidente Obama, per quanto riguarda l'Iran? Quali saranno il loro atteggiamento e la loro attitudine ad un eventuale dialogo, su alcuni temi inerenti l'Iran?

Noi riteniamo, però, che la non proliferazione resti al centro delle tematiche orizzontali: non ci saranno dialoghi possibili, a mio avviso, se non ci sarà una rinuncia all'arricchimento dell'uranio iraniano. Su questo bisogna essere anche abbastanza brutali.

Presidente Dini, grazie molte per i suoi contributi di sostanza. Sono d'accordo con lei, il problema è che l'early warning, che ora c'è e non funziona, è stato visto, finora, anche come uno schermo, dietro il quale ripararsi dalle responsabilità, da parte di quelli che non vi aderiscono.

La grande sfida è far aderire tutti i Paesi non europei ad un meccanismo, prima, di allerta precoce e, poi, di regole vincolanti. Questi sono i due passaggi su cui, evidentemente, forse più al livello del G20 che non solo al livello del G8, dovremo lavorare.

PRESIDENTE. Grazie, signor Ministro.

Considerata la concomitanza dei lavori in Aula e il numero degli iscritti a parlare, riterrei opportuno rinviare il seguito dell'audizione al 9 dicembre, visto che il Ministro ha dato – e lo ringrazio per questo – la sua disponibilità per quella data.

D'altra parte, se l'intervento di ciascun commissario dura un quarto d'ora, per otto interventi occorrono due ore!

Rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Intervento del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, alla VI edizione della Conferenza degli Ambasciatori**

Farnesina, 17 dicembre 2008

Ringrazio il ministro Frattini per avermi gentilmente associato all'avvio di questa sesta edizione della Conferenza degli Ambasciatori. E' un'occasione che ho colto ben volentieri, innanzitutto per rendere omaggio alla tradizione e alla scuola che ciascuno di voi - signori Ambasciatori - rappresenta, e che voi tutti insieme rappresentate. Una tradizione di alta professionalità e di peculiare apertura, intellettuale e umana, nel rapporto con sempre nuove e diverse realtà. Una scuola - da onorare sempre - di assoluta dedizione e lealtà al servizio della Nazione e dello Stato repubblicano. E' questa la cifra di distinzione della diplomazia italiana : e non a caso la scelta della carriera diplomatica continua ad attrarre giovani energie tra le migliori che il nostro sistema educativo riesca a formare. Né c'è alcun limite o privilegio, nell'accesso alla carriera, relativo all'estrazione sociale degli aspiranti. Quel che conta è la passione, l'interesse e la curiosità culturale, la preparazione e la predisposizione all'impegno e al rigore necessario.

Credo che perciò il corpo diplomatico rappresenti un luminoso esempio, nel più vasto e variegato panorama dell'amministrazione pubblica. Il tratto essenziale è naturalmente rappresentato dal senso dello Stato, che dovrebbe distinguere chiunque svolga una funzione rispondente solo all'interesse collettivo.

Operare con autentico senso dello Stato significa anche esprimere la continuità delle nostre istituzioni e il valore supremo dell'unità nazionale, al di là delle mutevoli vicende politiche. E ciò è reso più agevole dal notevole grado di continuità e di condivisione che la politica estera italiana è venuta raggiungendo. Ormai da numerosi decenni è fuori discussione la collocazione internazionale dell'Italia, quale si definì - a cavallo tra gli anni '40 e '50 dello scorso secolo - con l'adesione all'Alleanza Atlantica e alla Comunità europea. Ed è degno di nota il consenso che in questa scia ha da ultimo riscosso e riscuote, anche nell'opinione pubblica e tra i cittadini, la partecipazione italiana a molteplici missioni militari all'estero sotto l'egida delle organizzazioni multilaterali di cui siamo parte.

In effetti, nell'ancoraggio alle fondamentali scelte euroatlantiche che ho ricordato, è cresciuta nel paese la consapevolezza del ruolo da svolgere sulla scena internazionale, e dunque della cruciale importanza per l'Italia di un'efficace, incisiva, credibile politica estera.

Non c'è bisogno di sottolineare quanto il mondo attorno a noi sia cambiato negli ultimi decenni o stia ancora cambiando. Ma la nostra politica estera non è mai rimasta chiusa nel perimetro euroatlantico, pur facendone il suo perno e punto di riferimento. Basti citare l'attenzione e l'iniziativa, anch'esse largamente condivise, sempre dedicate al Medio Oriente, al mondo arabo, all'Africa, all'America Latina. E' del tutto evidente che la rete dei nostri rapporti internazionali deve più che mai allargarsi e intensificarsi, ma c'è qualcosa di più da dire e mettere in evidenza.

C'è da dire che politica estera e politica interna si sono venute intrecciando sempre più strettamente ; che nessuno dei maggiori problemi nazionali può affrontarsi con successo se non in un più ampio quadro internazionale, come si può d'altronde desumere dalla stessa impostazione dei lavori di questa Conferenza : dai problemi della sicurezza, della lotta al terrorismo e al crimine organizzato, del contrasto dell'immigrazione illegale, ai problemi dello sviluppo economico, dell'energia, dell'ambiente. Di qui l'accresciuta responsabilità dell'Amministrazione degli Esteri e di chi la guida in seno al governo : responsabilità, anche, nel rendere sempre meglio consapevoli del ruolo della

politica estera l'insieme delle istituzioni repubblicane, a partire dal Parlamento, e la più vasta opinione pubblica.

Lo stesso profilo di quanti reggono le nostre ambasciate ne esce allargato e arricchito : il loro impegno ha acquisito e tende ad acquisire una inedita pluralità di dimensioni (tra le quali vorrei citare, con nuova enfasi, quella culturale), per poter meglio servire il paese, per contribuire a soddisfare le sue molteplici esigenze. E in sintonia con questo processo non può che collocarsi lo sforzo, già in corso, di rinnovamento e adeguamento della stessa struttura, e del modus operandi, del Ministero degli Affari Esteri.

In una fase complessa e difficile come quella attuale, la priorità spetta al superamento di tensioni e di minacce che insidiano la stabilità internazionale, e in particolare alla soluzione di crisi regionali, comprese quelle non lontane dal nostro territorio nazionale. E occorrono una visione globale e un approccio multilaterale, che soli possono condurre all'avanzata della pace e della sicurezza nel mondo.

Ma una tale visione e un tale approccio sono ancor più richiesti oggi in presenza di una crisi finanziaria ed economica che non conosce confini, che tocca diversi continenti. Avrete modo di discuterne ampiamente. Anche a questo proposito si può dire che l'Italia abbia maturato ed espresso una sua vocazione al multilateralismo, al metodo del dialogo e del negoziato. Una vocazione che le viene riconosciuta e può permetterle di acquisire ancora maggior spazio e autorevolezza nella fase attuale delle relazioni internazionali.

Il luogo di elezione per lo sviluppo della nostra iniziativa in tutte le direzioni rimane, come sappiamo, l'Europa unita, la rete istituzionale dell'Unione Europea. E dall'Italia si attende un'azione coraggiosa e coerente per scongiurare tentazioni di chiusura, ripiegamenti protezionistici e micronazionalismi che ci riporterebbero indietro nel tempo e si rivelerebbero inani a risolvere i problemi del nostro tempo. Ci si attende dall'Italia un'azione risoluta per la riforma delle istituzioni europee, bloccata dalla mancata entrata in vigore del Trattato di Lisbona, e per un ulteriore avanzamento - anche per via di differenziazione - del processo di integrazione.

Pensiamo così ad un'Europa che possa più che mai affermarsi come partner storico e interlocutore privilegiato degli Stati Uniti, contando su una corrispondente propensione della nuova Amministrazione americana. Dovremo insieme affrontare - in risposta alla crisi che ci sta duramente investendo tutti - i problemi di una nuova governance globale e ri-disegnare le istituzioni che possano garantirla. Questa strada già si sta aprendo : e una tappa significativa può essere rappresentata dal prossimo G8, per l'impostazione innovativa e lungimirante che la Presidenza italiana intende darvi contando sul decisivo apporto della Farnesina.

Lasciate che vi rinnovi, signori Ambasciatori, l'espressione del mio profondo apprezzamento e il più cordiale augurio per l'anno che sta per iniziare. Buon lavoro a lei, signor Ministro, e alla Conferenza.

(Presidenza della Repubblica)

**AREE DI INTERESSE PRIORITARIO PER LA POLITICA  
ESTERA ITALIANA**

## **1) Unione Europea**

## **Consegna al Ministero degli Affari Esteri dell'originale del Trattato di Lisbona**

Roma, 27 febbraio 2008

Il Ministero degli Affari Esteri ha ricevuto oggi in consegna dal Segretariato Generale del Consiglio dell'Unione Europea l'esemplare unico, redatto nelle ventitré lingue ufficiali dell'Unione europea, del Trattato di Lisbona, firmato nella capitale portoghese il 13 dicembre 2007.

Il Testo, che comporta una profonda ristrutturazione del Trattato sull'Unione Europea e del Trattato che istituisce la Comunità Europea (ridenominato Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea), verrà conservato, insieme ai relativi protocolli e allegati, presso gli archivi dell'Unità del Contenzioso Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri.

Presso gli stessi archivi sono conservati anche i Trattati istitutivi della Comunità economica europea e della Comunità europea per l'energia atomica, firmati a Roma il 25 marzo 1957, e tutti quelli che li hanno successivamente modificati o hanno sancito l'adesione di nuovi Stati membri. Essi costituiscono le pietre miliari di un cinquantennio di integrazione europea che abbraccia 27 Stati membri.

## **Il Ministro D'Alema sulla presenza dell'Italia in Europa**

Roma, 27 febbraio 2008

Il Ministro D'Alema si è detto “molto sorpreso” nel leggere le dichiarazioni rese oggi dal Commissario Europeo Franco Frattini, che ha sostenuto che negli ultimi tempi sarebbe “mancata” la presenza dell'Italia in Europa.

“Al contrario di quanto afferma il Commissario Frattini – ha detto D'Alema – è stata proprio la convinta e fattiva azione europeista del Governo, concretizzatasi tra l'altro nel rigoroso rispetto degli impegni assunti per il patto di stabilità e l'azione svolta per favorire l'accordo sul nuovo Trattato, ad aver rafforzato in modo notevole in questi due anni l'influenza e la stima goduta dal nostro Paese in Europa. E' singolare che ciò non sia stato percepito proprio dal Commissario italiano ed è inquietante che Frattini accantoni l'atteggiamento “super partes” che il suo ruolo istituzionale dovrebbe invece suggerirgli.

## **Il Ministro degli Esteri, Franco Frattini, incontra oggi il Ministro degli Esteri di Romania, Lazar Comanescu**

Roma, 9 giugno 2008

La “dimensione sociale” delle relazioni bilaterali fra i due Paesi sarà al centro dell'incontro che oggi il Ministro degli Affari Esteri Franco Frattini avrà con il suo omologo romeno, Lazar Comanescu.

I colloqui mirano a confermare il comune interesse a perfezionare la collaborazione in materia di sicurezza e giustizia e ad approfondire le modalità per l'integrazione dei lavoratori romeni in Italia

(ufficialmente circa 640.000 persone incluse le famiglie), con particolare riguardo alle comunità rom (circa 50.000 di nazionalità romena), anche attraverso un migliore utilizzo dei fondi comunitari strutturali.

E' inoltre prevista la firma di un accordo per la protezione dei minori rumeni non accompagnati o in difficoltà presenti sul territorio della Repubblica Italiana, finalizzato alla creazione di un sistema di collaborazione fra Italia e Romania per consentire un più efficace e rapido intervento a tutela dei minori rumeni che vengano ritrovati sul suolo italiano privi della assistenza di adulti legittimati a prendersene cura.

Altro tema rilevante riguarda le intense relazioni economiche bilaterali: l'Italia e' infatti il secondo partner europeo commerciale della Romania e si colloca tra i primissimi Paesi investitori, con oltre 20.000 aziende e 800.000 posti di lavoro.

Vi e' poi interesse a sviluppare una maggiore sinergia fra i due Paesi anche per quanto riguarda i temi internazionali, soprattutto in ambito regionale.

Il carattere strategico del rapporto fra Italia e Romania è stato recentemente ribadito con la firma, il 9 gennaio scorso, di una nuova Dichiarazione di Partenariato che ha individuato i settori nei quali sviluppare una "collaborazione rafforzata", quali il dialogo politico ed il settore economico.

## **Il Ministro Frattini sul referendum sul Trattato di Lisbona svoltosi in Irlanda**

Roma, 13 giugno 2008

“Abbiamo appreso la notizia dell'esito negativo del referendum in Irlanda – ha affermato il Ministro degli Esteri Franco Frattini - con preoccupazione e rammarico, nel pieno rispetto della volontà sovrana espressa dall'amico popolo irlandese.

Certamente questa ulteriore battuta d'arresto, che pure sarà inevitabile sotto il profilo della riforma istituzionale europea, non è un bene per i cittadini europei. Non avremo un Presidente stabile del Consiglio Europeo, non avremo una figura istituzionale in grado di parlare con una voce unica a nome dell'Europa in politica estera. Manterremo il diritto di veto nazionale su materie importanti.

Si tratta di un grave colpo alla costruzione europea, che per ora non consente l'adozione di decisioni essenziali sulla sicurezza, la gestione dell'immigrazione, la politica energetica o la protezione dell'ambiente. Proprio quelle decisioni che, se fossero state già prese, avrebbero potuto mostrare ai cittadini la vera differenza tra l'approccio europeo e quello soltanto nazionale.

L'Europa, dunque, ha sinora mancato di dare risposte concrete, all'altezza delle sfide mondiali, in termini di efficienza e velocità delle decisioni, di semplificazione burocratica, di capacità di azione politica, e non solo in campo economico.

Tuttavia, la strada dell'integrazione europea non può fermarsi, a partire dall'azione politica che i Parlamenti nazionali, con le ratifiche, potrebbero esprimere.

La dobbiamo riprendere lavorando insieme, da subito, evitando però accelerazioni unilaterali, che non gioverebbero né al progresso dell'Europa né all'obiettivo di un forte rilancio della nostra azione comune.

Ci auguriamo che l'attuale Presidenza slovena, in piena sintonia con la prossima Presidenza francese, voglia promuovere una riflessione politica, approfondita e sincera, con tutti i Capi di Stato e di Governo Europei, per far emergere proposte concrete e iniziative condivise da assumere in modo ponderato ma senza ritardi.”

## **Comunicazioni del Ministro Frattini sul Consiglio Europeo del 19 e 20 giugno 2008 alle Commissioni Riunite e congiunte: 3<sup>a</sup> (Affari Esteri, Emigrazione) e 14<sup>a</sup> (Politiche dell'Unione Europea) del Senato della Repubblica III (Affari Esteri e Comunitari) e XIV (Politiche dell'Unione europea) della Camera dei deputati.**

Roma, 20 giugno 2008

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Ministro degli Affari Esteri Frattini sul Consiglio europeo del 19 e 20 giugno 2008. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, e' stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità e' dunque adottata per il prosieguo dei lavori. Onorevoli colleghi, diamo il benvenuto al ministro degli affari esteri Frattini che molto gentilmente si e' reso disponibile, nonostante l'orario non agevole, per riferire sul prossimo Consiglio europeo che aprirà i suoi lavori oggi pomeriggio a Bruxelles, con una audizione che assume un rilievo particolare alla luce del risultato del referendum irlandese. Immagino, dunque, che i colleghi siano ansiosi di ascoltare dal Ministro quale sarà la linea portata avanti dall'Italia. Prima di dare la parola al Ministro Frattini, ricordo che la convocazione della seduta dell'Assemblea del Senato e' stata anticipata di mezz'ora rispetto all'orario previsto dalla Conferenza dei Capigruppo. Abbiamo quindi un'ora di tempo per ascoltare il Ministro. Per questo motivo vi invito, sin da ora, a rispettare – al termine dell'illustrazione del Ministro – i tempi «europei» previsti per gli interventi, in maniera tale da non prevaricare gli altri colleghi, consentire a tutti di parlare e dare al Ministro la possibilità di una breve replica.

FRATTINI, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, onorevoli Presidenti di queste Commissioni congiunte, colleghi, visti i tempi piuttosto ristretti a nostra disposizione, mi limiterò nella mia introduzione a offrirvi alcuni spunti che corrispondono, agli esiti delle discussioni già avvenute tra i Ministri degli Esteri in preparazione del Consiglio europeo di oggi e di domani per prospettare alcune idee e soluzioni in merito alle quali il Governo italiano intende, ovviamente, chiedere al Parlamento una valutazione. La lettura dello stato attuale delle cose va evidentemente fatta alla luce dell'esito negativo del referendum irlandese al quale aggiungerei l'immediata discussione che si e' aperta in tutti i Paesi europei e gli effetti prodotti, in particolare, dalla ratifica ieri da parte del Regno Unito del Trattato di Lisbona. Questo e' un elemento da non ignorare, giacché molti di coloro che avevano detto (in alcuni casi anche Capi di Governo e Capi di Stato), a mio avviso un po' precipitosamente, che il Trattato era morto hanno trovato in quella britannica una risposta molto forte anche se, come sapete, nella seconda Camera inglese, l'House of Lords, si e' svolta una discussione basata soprattutto su aspetti tecnici e di legittimità del Trattato e non

un'analisi profonda sui temi politici, peraltro già svoltasi, con esito altrettanto positivo, nella Camera dei Comuni. In sostanza, fino ad oggi, 19 Stati europei hanno ratificato il Trattato di Lisbona, l'Irlanda non ha proceduto a tale ratifica, stante il risultato del referendum, e i rimanenti Paesi, tra cui l'Italia, hanno in corso una procedura parlamentare di ratifica.

I Governi europei (direi tutti non avendo registrato sostanziali obiezioni nella discussione tenutasi lunedì in Lussemburgo) concordano in primo luogo sul fatto che il Trattato di Lisbona non si può rinegoziare. Ovviamente, imbarcare l'Europa in una riapertura del negoziato non solo condannerebbe il tutto al fallimento ma abbandonerebbe, o allontanerebbe, una risposta al no irlandese che certo non arriverebbe rientrando in un lungo ed estenuante dibattito sulle technicalities delle istituzioni. In secondo luogo non ci si può concedere una pausa di riflessione indeterminata restando in attesa come accadde dopo il no francese ed olandese al Trattato istitutivo della Costituzione europea firmato a Roma. Va tenuto conto, infatti, che il Trattato di Lisbona ha inteso modificare l'impostazione di un Trattato costituzionale organico in un Trattato sul funzionamento delle istituzioni proprio per venire incontro alle perplessità e ai dubbi di coloro che ritenevano tale Trattato poco rispettoso o non sufficientemente rispettoso delle prerogative nazionali. Come tutti ricordiamo è per questa ragione che si è abbandonata l'idea del Trattato costituzionale. A titolo puramente personale, avendo vissuto quella fase, mi permetto di aggiungere anche che l'abbandono del Trattato costituzionale organico ha certamente dato una risposta alle preoccupazioni allora emerse, ma ha di fatto trasformato il Trattato di Lisbona in una serie di emendamenti ai trattati già esistenti, rendendo lo stesso meno leggibile per il cittadino. La battuta poco felice di un ex collega ed amico commissario di non avere neanche letto il Trattato dà l'idea di come il contenuto dello stesso sia oggettivamente apparso di difficile comprensione. In terzo luogo, si deve dare tempo all'Irlanda per proporre soluzioni per uscire dalla crisi. L'errore più grande sarebbe imporre qualcosa a un Paese i cui cittadini vanno sempre rispettati anche se non numerosi e considerati da parte sia di Bruxelles sia delle altre capitali avendo democraticamente espresso il loro voto. A questo proposito abbiamo già ascoltato, e riascolteremo questa sera, il Primo Ministro irlandese e il collega Ministro degli Esteri irlandese che ci hanno fatto capire che prima di ottobre non vi saranno proposte. Non vi saranno, cioè, le proposte trapelate su alcuni osservatori, su alcuni giornali, circa opt-out speciali o norme derogatorie per l'Irlanda. Credo sia assolutamente prematuro parlare di questo. Imbarcarci da oggi in una discussione su norme preferenziali da offrire immediatamente ad un Paese che si è espresso contro la ratifica del Trattato attraverso un referendum sarebbe francamente un esempio negativo per gli altri Paesi che lo hanno già ratificato e per quelli che si accingono a farlo. Altri Paesi europei stanno lavorando in tal senso, come sta facendo questo Parlamento e i restanti altri Paesi. A proposito delle prospettive sui tempi di approvazione del Trattato, faccio presente che i colleghi svedesi avranno bisogno di qualche mese in più, avendo in corso una procedura costituzionale; la ratifica dovrebbe dunque avvenire tra ottobre e novembre. Gli altri Paesi europei, compresa la Polonia, contano di arrivare ad una conclusione immediatamente prima o immediatamente dopo l'estate, quindi in tempi brevi. In sintesi, credo che su questo primo aspetto questa sera, con i Capi di Stato e di Governo, si confermerà che l'Irlanda può e deve non solo riflettere insieme a noi sulle ragioni – sulle quali mi soffermerò a breve – del no degli elettori, ma anche prospettare delle ipotesi di soluzione per uscire dalla crisi che non possiamo e non vogliamo proporre noi. In altri termini, sarebbe del tutto incomprensibile anticipare ora idee quali quelle di assi privilegiati o gruppi di Paesi che stabiliscano di fare a meno dell'Irlanda. Nella discussione dei Ministri degli Esteri tenutasi in Lussemburgo è emerso che un messaggio di questo tipo sarebbe inaccettabile. Non è accettabile ovviamente per la Francia che, assumendo la Presidenza dell'Unione il 1° luglio, ha un interesse politico legittimo ad accompagnare a compimento questo percorso attraverso il lavoro dei Parlamenti nazionali (che ritengo debba proseguire verso la ratifica) e un'offerta di collaborazione intensa all'Irlanda, affinché suggerisca qualche soluzione. Sulle ragioni del no irlandese vi è stata una prima esplorazione ed è stato condotto anche un sondaggio Eurobarometro che, come sapete, è

abbastanza utile perché è rivolto a campioni significativi. Ebbene, è emerso che la tipologia dei votanti irlandesi che hanno espresso il no è composta soprattutto da donne e giovani appartenenti a classi medio-basse. Bisogna tenere conto poi che una larga maggioranza dei cittadini irlandesi aveva dichiarato nei mesi precedenti, quelli più lontani dal voto, di essere in fondo favorevole all'adozione del Trattato di Lisbona e che in realtà la percentuale dei votanti del referendum è stata bassa. Inoltre, l'80 per cento degli irlandesi ha dichiarato di sentirsi europeo e di voler restare nel sistema europeo (sondaggio condotto dopo il no irlandese). Accanto all'analisi del voto, nel sondaggio condotto è emerso che nell'80 per cento dei casi la risposta data è stata: «guai ad uscire dall'Europa» e nel 75 per cento: «vogliamo regole speciali L'Irlanda ricorda bene cosa accadde con il Trattato di Nizza. Credo che anche voi ricordiate che l'Irlanda bocciò il Trattato di Nizza con referendum, ottenne un particolare trattamento e poi con il secondo referendum gli irlandesi lo approvarono. Dalla risposta degli irlandesi emerge la stessa impostazione: «vogliamo stare in Europa, ma vogliamo un trattamento preferenziale». Questo è il quadro che fotografa la situazione. L'analisi del collega irlandese Martin sulla ragione del no e quindi della grande astensione dal voto anche dei favorevoli (questo è stato l'elemento) è di questo genere: donne, giovani e classi meno abbienti sono andati a votare no, mentre coloro che si erano dichiarati favorevoli non sono andati a votare sì, vista la percentuale molto bassa dei votanti; non hanno espresso in modo militante il loro sì per l'Europa, avendo pesato i limiti del Trattato di Lisbona, la sua non leggibilità, la non comprensibilità di quanto è in esso scritto, la fuorviante interpretazione data nella comunicazione sul suo contenuto. Era stato detto che il Trattato di Lisbona avrebbe consentito i matrimoni omosessuali e gli aborti, anche laddove sono vietati; tutte notizie assolutamente non vere, essendo il diritto di famiglia espressamente escluso dalle norme del Trattato di Lisbona come materia comunitarizzata. È stato detto che il Trattato di Lisbona avrebbe consentito la droga libera, altra comunicazione falsissima, perché anche la materia degli stupefacenti era fra quelle, sottratte alla comunitarizzazione nell'ambito della giustizia e della sicurezza. Soprattutto ha pesato – secondo l'analisi del collega irlandese la questione globalizzazione e la mancanza di risposte concrete a temi vicini al cittadino molto più delle istituzioni.

In altri termini, posso riassumere i fatti in questo modo: non è stato compreso il messaggio (che è – bisogna dirlo – un po' per addetti ai lavori) che senza istituzioni efficienti le decisioni importanti per i cittadini sono più difficili. Questa è la ragione che giustifica il Trattato di Lisbona, l'eliminazione del diritto di veto nazionale, la stabilità della Presidenza del Consiglio europeo. Senza istituzioni più efficaci, le decisioni che stanno a cuore ai cittadini sono più difficili. Questo messaggio non è passato. È passato invece soltanto il messaggio, anch'esso spiegabile, che i cittadini si sentono lontani dalle istituzioni europee per la crisi dei prezzi dei prodotti alimentari, la crisi energetica e il grande tema dell'immigrazione. Bisognerebbe spiegare che senza le istituzioni europee la direttiva importantissima sui rimpatri e sull'immigrazione adottata ieri non sarebbe stata possibile. Ma questo, purtroppo, è difficile da spiegare trattandosi di un messaggio che passa con difficoltà. A ciò si aggiungono anche i temi dei cambiamenti climatici e dell'energia. Ebbene, tutte queste tematiche sono state percepite come lontane dalla capacità di decisione dell'Europa. Queste le prime analisi che sono tutt'altro che esaurite, ma che permettono oggi di affermare che la soluzione di questa battuta d'arresto, che è seria e non va assolutamente sottovalutata con un'alzata di spalle, deve essere politica. Per questo motivo non possiamo imbarcarci in un nuovo negoziato sugli emendamenti e sulle regole. Ecco perché oggi sarebbe pericoloso parlare subito di opt-out irlandese o di annessi e dichiarazioni di specificazione. Accadde in passato, è vero, ma non è questo quello che i cittadini europei e irlandesi attendono. Infatti, se si andasse a votare per il secondo referendum senza aver sciolto il nodo tutto politico della vicinanza tra Europa e cittadino, i cittadini irlandesi voterebbero di nuovo no. Questo è quello che ci ha riferito il ministro Martin. Pertanto, o ci occupiamo da subito dei prezzi dei prodotti agricoli, adottiamo una linea sulla politica energetica, accompagniamo la Presidenza francese sulla difesa comune europea (altro tema chiave su cui la Presidenza francese pone una priorità che l'Italia sostiene) e sull'immigrazione oppure

tornare al voto irlandese tra sei mesi ci condannerà ad un nuovo no. La conclusione è che ovviamente il Trattato di Lisbona potrebbe non entrare in vigore il 1° gennaio, e che se le proposte arriveranno alla fine di quest'anno potrebbe essere difficile votare a giugno per le elezioni europee, con il Trattato di Lisbona in vigore. Oggi l'Europa deve dare una dimostrazione di saper lavorare, di non fermarsi perché c'è stato il no dell'Irlanda. Per questo motivo, i Capi di Governo hanno deciso di parlare di questo tema, che è pure di grande importanza, nella cena di questa sera e non in sede di conclusioni. Vi sarà un paragrafo dedicato alle conclusioni del Consiglio europeo di venerdì mattina che saranno incentrate però – ecco la seconda parte delle mie riflessioni – sulla politica migratoria europea, sull'azione in materia di politica energetica e di cambiamenti climatici, sull'intervento europeo per la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti alimentari e dei prezzi dei prodotti petroliferi. Questi saranno i temi di discussione del Consiglio europeo e non la crisi della ratifica del Trattato di Lisbona dopo il no di Dublino, perché ciò significherebbe che l'Europa si è fermata e che le risposte che dobbiamo dare non vengono date.

È questo in conclusione il motivo per cui il Governo italiano auspica, in primo luogo, che il Parlamento continui a discutere e ratifichi il Trattato: sarebbe un segnale politico. E lo sarebbe anche se il Trattato non entrasse in vigore domani: dobbiamo saperlo. Un segnale politico che però non può essere disgiunto da una discussione politica – che auspico fortemente in questo Parlamento – su cosa deve fare l'Europa non per cambiare le regole sul voto a maggioranza, ma per rispondere alla crisi dei prezzi; non per dare un presidente che dura due anni e mezzo o sei mesi (lo abbiamo già scritto e non si rinegozia), ma per risolvere il problema migratorio a livello europeo e non più solo nazionale.

Questo è il dibattito che – credo – dovrebbe avere ad oggetto cosa vuole il cittadino dall'Europa, piuttosto che difficili emendamenti ai Trattati esistenti o uno ulteriore; quest'ultimo serve per arrivare ad un fine, che ritengo siano la politica o le politiche. Ecco l'oggetto del dibattito – almeno secondo il punto di vista del Governo italiano – che dovrebbe accompagnare il nostro voto di ratifica del Trattato. Mi fermo qui, ovviamente per lasciare spazio alle eventuali risposte ... ..

FRATTINI, Ministro degli Affari Esteri. Il Governo si aspetta di dare un segnale al resto dell'Europa, anche se – come è stato detto – il Trattato di Lisbona potrebbe non entrare in vigore né a gennaio, né probabilmente a giugno del 2009. Il segnale dovrebbe essere quello di avere un risultato in questo Parlamento, un'adozione prima delle ferie. Ovviamente ciò non vuol dire strozzare il dibattito parlamentare, perché ci vuole una grande iniziativa politica; inoltre, credo sia più opportuno interrogarsi su cosa vuole e cosa deve fare l'Europa, piuttosto che – come ho già accennato – se occorre modificare o meno qualche parte del Trattato, che non sarà modificata. Questo deve essere evidente. Un tema che sottoporremo molto chiaramente agli amici irlandesi e a tutti quelli che hanno perplessità sull'Europa è stato già accennato da qualche collega. Un'Europa a carte è difficilmente immaginabile e accettabile per una semplice ragione. Diamo per scontate cose che anche coloro che «ritengono l'Europa inutile e burocratica» non debbono dimenticare, come non debbono dimenticare gli amici irlandesi, gli amici polacchi e tutti gli amici che anche in Francia hanno votato no: il 42 per cento degli enormi fondi europei va agli aiuti agricoli. Cosa succederebbe se domani venissero meno gli enormi fondi destinati all'Obiettivo 1, che per l'Italia vuol dire tutto il Sud? Li diamo per scontati perché ci sono, ma l'Europa è anche questo. Se facessimo venir meno la politica europea sull'immigrazione, da domani non avremmo più neanche la prospettiva di fare un rimpatrio europeo; ebbene, oggi, grazie alla direttiva che è stata appena adottata e che entrerà in vigore ce l'abbiamo. Queste cose andrebbero spiegate piuttosto che dire che ci piace un grande presidente stabile del Consiglio europeo. Andrebbe spiegato che con l'Europa il risultato è «questo, questo, questo e questo» e che senza Europa è «questo e questo». Cari amici, fate la differenza: ecco perché gli irlandesi all'80 per cento hanno risposto affermativamente, dimostrando di volere fortemente l'Europa, aggiungendo poi però di volere anche un trattamento preferenziale. Infine, come sapete, in assenza di modifiche, dal giugno 2009, dovremo ridurre il

numero dei commissari europei. Deve essere chiaro a tutti: non avremo più 27 commissari, ma 27 meno un numero indefinito.

In altri termini, l'Italia entrerà o no nella rotazione? Perderà un giro e non avrà il Commissario europeo? Quali saranno i criteri di nomina dei commissari? Quale il criterio di rotazione? Quanti commissari avremo in meno rispetto ai 27 attuali? Dobbiamo deciderlo ora: se sarà approvato il Trattato di Lisbona, verrà confermata fino al 2014 la regola di avere un commissario per ogni paese; senza il Trattato di Lisbona, questo non accadrà. Dobbiamo considerare anche questo aspetto, perché il prezzo della mancata adozione del Trattato è che l'Italia potrebbe entrare nel criterio di rotazione normale (che prima o poi toccherà), senza avere un membro nella Commissione Europea.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, agli "Stati Generali dell'Europa"**

Lione, 21 giugno 2008

Desidero innanzitutto ringraziare vivamente il Mouvement Européen-France per l'opportunità che mi ha offerto di rivolgermi ai partecipanti a questi Etats Généraux, che costituiscono una testimonianza di passione e di partecipazione per il rilancio della causa dell'unità europea. Vi ringrazio per l'omaggio reso, attraverso la mia persona, all'Italia come invitato d'onore. Vedo in ciò il riconoscimento del contributo dato dal mio paese fin dalla nascita, anzi dal concepimento, dell'Europa comunitaria.

L'Italia ha guadagnato il suo posto nella storia dell'integrazione europea grazie a delle personalità lungimiranti e determinate, che hanno suscitato un movimento di opinione ed un consenso politico in favore dell'adesione alla Dichiarazione Schuman, alla Comunità del Carbone e dell'Acciaio, al progetto di Comunità Europea di Difesa. Mi riferisco ad un grande uomo politico e di Stato, Alcide de Gasperi, che è stato veramente uno dei Padri Fondatori dell'Europa comunitaria, e ad Altiero Spinelli, che è stato un grande profeta e combattente del movimento federalista europeo.

E ancora oggi avremmo bisogno, lasciatemelo dire, sia di sapienti e realistici costruttori che di ispiratori ardenti e pugnaci, per fare avanzare la causa dell'Europa. E soprattutto, devo aggiungere, la causa dell'Europa politica. Quello che ha caratterizzato, forse in maniera particolare la posizione italiana sin dall'avvio dell'avventura europea fu l'idea di una Europa unita non soltanto nell'ambito dell'economia e del mercato ma anche sul piano politico. Era questa l'idea di De Gasperi e di Spinelli, ognuno nel suo ruolo, idea che fu fatalmente compromessa dal fallimento del progetto di Comunità Europea di Difesa.

Ma non è forse questo il grande tema tornato in modo prepotente d'attualità? Anche dopo la forzata rinuncia all'adozione, pazientemente preparata, di una Costituzione ovvero di un Trattato costituzionale, la messa in atto dello stesso testo di compromesso sottoscritto a Lisbona ripropone quella scelta di fondo: la necessità storica, cioè, di dare a un'integrazione europea che ha superato anche la soglia così avanzata dell'unificazione monetaria, lo slancio politico e l'orizzonte politico che le fa ancora difetto.

E' ben presente nella nostra memoria, e vale la pena di ricordare, la missione cui fu chiamata la generazione degli europei che avevano vissuto la tragedia di una seconda guerra mondiale scoppiata nel cuore dell'Europa, così come la generazione dei giovani europei che sessant'anni fa si affacciavano con speranza, ma in condizioni durissime, sulla scena dell'impegno civile e politico. Era la missione della pacificazione e della ricostruzione di un'Europa sconvolta e semidistrutta ; del superamento dei fatali antagonismi che avevano lacerato i rapporti tra i maggiori paesi dell'Europa continentale. E in quel nucleo occidentale dell'Europa, depositario di un'antica comunanza di civiltà, fu possibile gettare le basi di una riconciliazione e di una unità che solo in più decenni avrebbero potuto estendersi all'intero continente. La missione cui siamo chiamati oggi - cui siete chiamati voi, che appartenete alle nuove generazioni (francesi, italiane, in una parola europee) - consiste nel salvaguardare, rinnovandola, la funzione storica dell'Europa in un mondo che vede spostarsi altrove il suo baricentro, che vede modificarsi profondamente rispetto al passato gli equilibri economici e politici, "geo-strategici" come ora si usa dire. L'Europa potrà ancora contare sulla scena mondiale, potrà ancora dare il suo apporto peculiare e insostituibile all'evoluzione dell'ordine globale, solo se riuscirà ad affermarsi come entità politica unitaria.

Con la globalizzazione, mutamenti radicali hanno già avuto luogo e sono in pieno svolgimento. Nessuno dei nostri Stati-nazione, nemmeno quelli che hanno maggiormente fatto per secoli la storia, può ormai né risolvere da solo i suoi problemi, divenuti inscindibili da contesti più ampi, né dare da solo un valido contributo al superamento delle sfide globali del nostro tempo. Quando sento dire che l'ispirazione dei "padri fondatori" dell'Europa comunitaria è ormai solo un retaggio del secolo che si è concluso, che essa non può più in alcun modo guidarci, torno a rileggere Jean Monnet. E ritrovo - e voglio qui ripetere ad alta voce - le sue parole : " Nous ne pouvons pas nous arrêter quand autour de nous le monde entier est en mouvement ? Aujourd'hui nos peuples doivent apprendre à vivre ensemble sous des règles et des institutions communes librement consenties s'ils veulent atteindre les dimensions nécessaires à leur progrès et garder la maîtrise de leur destin. Les nations souveraines du passé ne sont plus le cadre où peuvent se résoudre les problèmes du présent." Quel messaggio è più che mai valido, drammaticamente valido. Non c'è pretesa di autosufficienza, non c'è illusione protezionista che possa mettere l'Italia o la Francia o la Germania al riparo dalle sollecitazioni e dai condizionamenti della globalizzazione. La sola strada percorribile è per tutti noi l'approfondimento dell'integrazione, un più coraggioso e coerente sviluppo verso l'unione politica. A rendere possibile tale sviluppo tendevano le innovazioni istituzionali previste dal Trattato "che stabiliva una Costituzione per l'Europa" : Trattato lungamente discusso e approvato dalla Convenzione di Bruxelles, poi già indebolito in qualche punto dalla Conferenza Intergovernativa e infine sottoscritto dai Capi di governo di tutti gli Stati membri nell'ottobre 2004. Quelle innovazioni sono state in larghissima misura fatte salve nel testo adottato a Lisbona nel dicembre 2007, in una redazione peraltro più tortuosa e assai meno leggibile del Trattato costituzionale.

Possiamo ora ammettere che anche il Trattato di Lisbona, a sua volta sottoscritto unanimemente dai Capi di governo, venga travolto dal risultato del referendum svoltosi in Irlanda, il cui Primo Ministro ha dichiarato subito dopo il voto che alla ratifica si erano opposte le più diverse e spesso contrastanti preoccupazioni? Può essere bloccato dal tabù dell'unanimità il necessario cammino verso il rafforzamento dell'Unione e della sua capacità di affermare il ruolo dell'Europa e di rispondere alle inquietudini e alle attese dei cittadini? No, lasciare che ciò accada equivarrebbe a mettere a rischio le conquiste del passato e le prospettive del futuro. Se gli straordinari progressi realizzati in cinquant'anni di integrazione possono essere dati per scontati, per ormai acquisiti, dalle generazioni più giovani che non hanno memoria di quel che sono costati e di come sono stati conseguiti, dovrebbe essere più facile per tutti intendere come non si possa far fronte alle sfide del futuro con una Europa debole e disunita.

La Comunità e poi l'Unione si sono via via allargate fino a raggiungere i 27 Stati membri. Ma è giunto il momento della prova: se in questa dimensione e con queste regole l'Unione mostra di non poter funzionare e di non potere nemmeno cambiare le sue regole, bisogna allora trovare le forme di un impegno più saldo e coerente tra quei paesi che si sono riconosciuti nelle scelte più avanzate di integrazione e coesione, come quella della moneta unica, quella dell'Euro e dell'Eurozona. E bisogna capire che la vicenda del voto in Irlanda ha più che mai, drasticamente posto un grande problema. Il problema del rapporto tra governanti e governati nell'Europa unita, il problema della partecipazione e del consenso dei cittadini. L'Unione europea - così spesso accusata di mancanza di "capacity to deliver" - non potrà aumentare la sua efficacia senza riforme e mezzi adeguati, e senza un nuovo slancio democratico.

Troppi governi nazionali hanno negli anni scorsi ritenuto di poter gestire in solitudine gli affari europei, poco preoccupandosi di coinvolgere sistematicamente le rispettive opinioni pubbliche e perfino i rispettivi Parlamenti, nelle discussioni e nelle scelte cui erano chiamate le istituzioni dell'Unione ; troppi governi hanno anzi dissimulato le posizioni da essi sostenute in sede europea, chiamando in causa l'Europa - e in particolare la Commissione europea, la "burocrazia di Bruxelles" - come capro espiatorio per coprire loro responsabilità e insufficienze. E' mancato un discorso di verità nel rapporto con i cittadini, è mancato il segno della convinzione e della volontà politica nell'indicare e motivare l'esigenza di una più forte unità europea, nel prospettare le nuove politiche comuni di cui c'è bisogno in Europa. E invece solo così si può evitare l'equivoco o il timore di una delega in bianco da parte dei cittadini alle istituzioni europee; e si può riaffermare il principio ispiratore dell'integrazione che è, dai primi anni '50 dello scorso secolo, quello del conferimento di quote di sovranità condivisa alla Comunità e quindi all'Unione europea.

Non si può pretendere dai cittadini che si orientino nella trama delle norme di un nuovo Trattato, e addirittura nel labirinto di un collage di emendamenti ai Trattati vigenti come quello concordato a Lisbona. Si deve puntare sul recupero di un rapporto di fiducia con i cittadini, basato su una piena assunzione di responsabilità da parte dei governi e delle forze politiche che rappresentano gli Stati membri dell'Unione. E' qui il nocciolo della questione della democrazia nel contesto dell'Europa unita ; questione da affrontare, naturalmente, anche in termini concreti valorizzando il Parlamento europeo e i suoi poteri, intensificando la collaborazione con i Parlamenti nazionali ed ascoltandone la voce, rafforzando il dialogo con la società civile, chiamando i cittadini a riconoscersi nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione e ad esercitare la loro iniziativa anche sul terreno della sollecitazione di nuovi atti legislativi europei. Si tratta di strade da battere senza ulteriori incertezze, ambiguità e ripensamenti. Chiediamo ai cittadini, chiediamo alle giovani generazioni, di intervenire, di far pesare, costruttivamente, le loro istanze. E chiediamo alle leadership politiche di mostrare consapevolezza, senso del futuro e anche senso dell'urgenza.

La Francia - che è sempre stata al centro dell'integrazione europea e che tra qualche giorno assumerà la responsabilità di presiedere il Consiglio nel prossimo semestre - darà senza dubbio un apporto prezioso in questa fase cruciale per l'avvenire dell'integrazione. L'Italia la sosterrà con determinazione. I nostri due paesi hanno - sin dall'inizio, in quanto paesi fondatori - una responsabilità particolare verso la costruzione europea. Sono tra i più importanti detentori del patrimonio, del metodo e dell'*acquis* comunitari, così come si sono sviluppati fin dall'inizio. Insieme, ed in collaborazione con gli altri partner europei, non mancheranno questa occasione per riflettere sulle sfide alle quali l'Unione deve fare fronte.

Ho parlato del senso dell'urgenza. Già nel 1984 François Mitterrand diceva a Strasburgo, dinanzi al Parlamento europeo: "Chacun d'entre nos peuples, aussi riche que soit son passé, aussi ferme que soit sa volonté de vivre, ne peut, seul, peser du poids qu'il convient sur le présent et l'avenir des hommes sur la terre. Ensemble, nous le pouvons. Mais nous sommes dans une phase où le destin

hésite encore". Sì, "le destin hésite encore" ma - diciamolo in questo momento - non ancora per molto.

Se tardassimo, o tornassimo indietro, perderemmo l'appuntamento con la storia. Come europei, non possiamo permettercelo, non dobbiamo farlo.

(Presidenza della Repubblica)

## **Il Ministro Frattini incontra il collega ungherese Kinga Goncz**

Roma, 23 giugno 2008

Il Ministro degli Affari Esteri Franco Frattini incontra oggi il collega ungherese Kinga Goncz, in un momento in cui i rapporti tra i due Paesi sono eccellenti in tutti i settori ed improntati alla più vasta consonanza di vedute sui grandi temi europei, regionali e internazionali.

Tra i temi in agenda quelli comunitari quali: il processo di ratifica del Trattato di Lisbona, (Budapest, che sostiene con determinazione il processo d'integrazione europea, e' stata tra i primi a ratificare il Trattato), l'Europa della difesa, le politiche in materia migratoria con particolare riferimento alla lotta ai traffici clandestini. Tra i temi internazionali, la situazione nei Balcani occidentali, in Afghanistan, dove Budapest e' presente con un proprio contingente, e la cooperazione nell'ambito dell'InCE, organizzazione regionale a guida italiana.

Verranno poi discusse le prospettive per una maggiore collaborazione fra Italia ed Ungheria nei settori dell'energia e ambiente, della cooperazione culturale e scientifica, delle infrastrutture e dei trasporti.

## **Incontro del Ministro Frattini con il Ministro per gli Affari Europei olandese Frans Timmermans: principali dossiers della Presidenza francese della UE, ratifiche del Trattato di Lisbona**

Roma, 30 giugno 2008

Il Ministro degli Esteri Franco Frattini ha incontrato oggi alla Farnesina il Ministro per gli Affari Europei olandese Frans Timmermans. I Ministri hanno confrontato le posizioni dei rispettivi Paesi sui principali dossiers comunitari in vista della Presidenza francese dell'Unione Europea, con particolare riferimento allo stato delle ratifiche del Trattato di Lisbona, all'Unione Mediterranea, ai Balcani, ai rapporti tra Unione Europea e Russia, all'Ucraina, alla situazione nella regione del Caucaso.

I Ministri hanno esaminato le conseguenze del no irlandese sul Trattato di Lisbona. Italia e Olanda, Paesi fondatori delle comunità europee e a forte vocazione europeista, hanno ribadito la volontà di completare entro l'estate i processi di ratifica nei rispettivi parlamenti. Entrambi ritengono prioritario completare le ratifiche nei Paesi che ancora debbono provvedervi ed auspicano che al Vertice europeo di ottobre la dirigenza irlandese possa proporre una soluzione comune.

La presidenza francese che prende il via domani avrà dunque il compito di mostrare che l'Europa è effettivamente capace di produrre risultati concreti. Italia e Olanda approvano il programma francese che punta a portare a buon fine una serie di iniziative di diretto interesse per i cittadini, tra cui quelle riguardanti in particolare la sicurezza energetica e le migrazioni, materie per le quali un approccio europeo è fondamentale per ottenere risultati efficaci.

Nel corso dell'incontro sono stati esaminati il progetto di un'Unione per il Mediterraneo, al quale Italia e Olanda assicurano il loro appoggio, nella sua impostazione comunitaria, come strumento agile e concreto di rilancio della cooperazione nel Mediterraneo, e la prospettiva europea dei Paesi dei Balcani occidentali, che entrambi i Governi sostengono con convinzione.

## **Dichiarazione del Ministro Frattini sulla ratifica del Trattato di Lisbona da parte del Senato della Repubblica**

Roma, 24 luglio 2008

Esprimo profonda soddisfazione per il voto odierno del Senato che ha approvato all'unanimità la proposta di legge di ratifica del Trattato di Lisbona. L'Italia si conferma nel novero dei grandi Paesi fondatori dell'Unione, e afferma ancora una volta, contro le tentazioni burocratiche e la sfiducia, la propria grande voglia di Europa. L'approvazione all'unanimità, senza alcuna astensione, è un risultato straordinario e non consueto nella storia parlamentare italiana. E' una importante dimostrazione di unità che le forze politiche hanno inteso dare in nome appunto di un'Europa capace di rispondere con efficacia e rapidità alle attese e alle domande dei suoi cittadini.

## **Il Ministro Frattini partecipa all'incontro del Presidente del Consiglio con il Presidente della Romania Basescu**

Roma, 30 luglio 2008

Il Ministro degli Esteri Frattini parteciperà all'incontro che avrà luogo a Roma il 31 luglio tra il Presidente del Consiglio Berlusconi e il Presidente della Romania, Traian Basescu.

La visita si svolge nel quadro dell'ulteriore rafforzamento delle relazioni bilaterali sancito dalla nuova Dichiarazione di Partenariato Strategico italo-romeno, che ha visto moltiplicarsi, nelle ultime settimane, le occasioni d'incontro ad alto livello. Alla visita del Ministro dell'Interno David il 15 maggio, è seguita quella del Ministro degli Affari Esteri Comanescu, lo scorso 9 giugno, mentre i Ministri Scajola e Ronchi si sono recati a Bucarest, rispettivamente il 5 e 10 giugno scorsi.

Nel quadro del dialogo politico rafforzato, assumono particolare rilievo la collaborazione nel settore della sicurezza e della giustizia, così come le iniziative di carattere sociale (scuola, lavoro, salute) in favore della comunità romena in Italia. Si ricorda che il 9 giugno scorso i Ministri degli Esteri hanno firmato un importante Accordo per la tutela dei minori non accompagnati.

Al centro dei colloqui vi sarà inoltre l'ulteriore sviluppo della collaborazione economica ed industriale. L'Italia è il secondo partner della Romania con un interscambio in continua crescita che ha superato nel 2007 gli 11 miliardi di euro. Oltre 24.000 società italiane sono presenti in Romania, e danno lavoro a circa 800.000 persone. Particolarmente qualificata è la presenza dei grandi gruppi

industriali e bancari. Ulteriori opportunità potranno scaturire dalla collaborazione in settori a carattere strategico tra cui quello dell'energia.

I colloqui forniranno l'occasione anche per esaminare i principali temi di attualità dell'agenda comunitaria, in particolare il processo di ratifica del Trattato di Lisbona, così come quelli di comune interesse sul piano regionale ed internazionale, tra cui il processo di stabilizzazione dei Balcani occidentali, lo sviluppo dei rapporti con l'area del Mar Nero e la valorizzazione degli strumenti di cooperazione regionale, quali l'Iniziativa Centro Europa (InCE).

## **Intervento alla Camera dei Deputati del Ministro Frattini sulla ratifica ed esecuzione del Trattato di Lisbona**

Roma, 31 luglio 2008

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 759 - Ratifica ed esecuzione del Trattato di Lisbona che modifica il Trattato sull'Unione europea e il Trattato che istituisce la Comunità Europea e alcuni atti connessi, con atto finale, protocolli e dichiarazioni, fatto a Lisbona il 13 dicembre 2007 (Approvato dal Senato) (A.C. 1519) (ore 10,11 PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione del Trattato di Lisbona che modifica il Trattato sull'Unione Europea e il Trattato che istituisce la Comunità Europea e alcuni atti connessi, con atto finale, protocolli e dichiarazioni, fatto a Lisbona il 13 dicembre 2007. Ricordo che nella seduta di ieri sono stati approvati gli articoli di cui si compone il testo PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli ordini del giorno presentati Invito il Ministro degli Affari Esteri, onorevole Franco Frattini, ad esprimere il parere del Governo.

FRANCO FRATTINI, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi consentirete anzitutto di svolgere tre brevi riflessioni sull'importanza del dibattito che oggi concludiamo in quest'Aula dopo il voto del Senato. Prima ancora, però, desidero esprimere un sentito ringraziamento alla Commissione affari esteri della Camera, e in particolare al suo Presidente Stefani e a tutti coloro che hanno con lui lavorato per permettere che si arrivasse oggi, in tempi veramente rapidi, al voto finale sulla legge di autorizzazione alla ratifica del Trattato di Lisbona. Ciò fa onore certamente al Parlamento italiano e alla stessa Italia: con questo voto, saremo il ventitreesimo Stato membro ad avere ratificato il Trattato di Lisbona. Ed è evidente che l'impegno di tutti è stato fondamentale per mettere in luce quale sia l'importanza del voto di oggi. Successivamente, nel corso dell'espressione del parere sugli ordini del giorno, farò taluni specifici commenti di approfondimento; ma, come ho detto, mi preme esprimere sin d'ora tre principi. Il primo: quella che noi vogliamo è un'Europa delle politiche, non un'Europa delle burocrazie e delle troppe regole. Su questo aspetto ci si concentra da molto tempo, ma talvolta si fallisce nello spiegare direttamente ai cittadini europei che il Trattato di Lisbona non è di per sé la ricetta per sostituire alla mancanza di politiche una politica, ma è lo strumento che consentirà, se vi sarà la volontà di fare tali politiche, di non avere ostacoli istituzionali. È lo strumento cioè che consentirà, se vi sarà la volontà di fare un'Europa della difesa, di non essere paralizzati dal diritto di veto di uno o due Paesi su ventisette; è lo strumento che consentirà, se vorremo realizzare - come dovremo realizzare - un'Europa della sicurezza, cioè un'Europa capace di governare le migrazioni e al tempo stesso di fronteggiare l'illegalità e contrastare il terrorismo e il crimine organizzato, di non essere paralizzati dalla possibilità di ciascuno di bloccare il dibattito a tempo indeterminato. È cioè uno strumento che, ove esisterà la volontà politica, ma ciò dipenderà da noi, aiuterà a rendere l'Europa più capace di rispondere ai desideri concreti dei cittadini. Quali sono i grandi settori su cui, grazie al Trattato di Lisbona, credo che noi potremo fare un passo avanti? In primo luogo, una presenza

dell'Europa sulla scena internazionale. L'Europa è stata molte volte un «nano politico» - bisogna dirlo con grande franchezza - e un grande «gigante economico» nel costruire il mercato unico europeo. È stata un «nano politico» incapace di affrontare, ad esempio, solo per citare la cronaca delle ultime settimane, il dramma di crisi nell'Africa che hanno visto l'Europa lontana, troppo lontana, a partire dallo Zimbabwe, per non dimenticare la Somalia o il Sudan. Sono esempi che dicono come l'Europa abbia più che mai la necessità, dall'Africa ai Balcani, dal Medio Oriente all'Iran, di parlare con una voce sola e non di creare gruppi e sottogruppi di Paesi che guidano, con gli altri che seguono. Con il Trattato di Lisbona avremo finalmente un'espressione, nella persona dell'Alto rappresentante per la politica di difesa e sicurezza, di ciò che dovremo costruire ossia una politica europea nella scena internazionale. L'altra domanda dei cittadini cui dobbiamo rispondere - ho già parlato della difesa e della sicurezza - è quella ambientale. Si tratta di una domanda dei cittadini dell'Europa che si chiedono come sia possibile avere oggi, dinanzi alle grandi assise internazionali, un'Europa che parla con voci discordanti per ciò che riguarda la protezione dell'ambiente e l'azione verso i cambiamenti climatici. Anche su tale argomento, passando con il Trattato di Lisbona ad un sistema che deciderà a maggioranza e non più all'unanimità, potremo fare dei passi avanti. Lo stesso vale per l'energia e non mi dilungo anche su questo punto. Tuttavia, vi sono temi su cui anche il Trattato di Lisbona riafferma il rispetto dell'identità nazionale. Non dimentichiamo questo aspetto. L'Europa non può e non deve essere uno strumento per annacquare e distruggere le tradizioni profonde che ognuno degli Stati membri porta in dote, arricchendo il dibattito europeo. Il Trattato di Lisbona, come voi sapete colleghi, esprime con grande chiarezza la sua affermazione nel senso che l'Europa è un'unione di Stati ma anche di popoli. Ciò viene affermato con estrema chiarezza. Si devono tutelare i diritti delle minoranze e quelli dei gruppi, degli Stati e dei cittadini e non si deve creare un «Superstato» come, all'inizio di un lungo dibattito cominciato molti anni fa, qualcuno aveva potuto immaginare. Per tali ragioni voi avrete, come Parlamento, e noi avremo, come sistema parlamentare, una voce in più se il Trattato di Lisbona verrà, come spero, ratificato da tutti e quindi entrerà in vigore. Come sapete, una delle principali novità è quella di attribuire ai Parlamenti nazionali la capacità anche di chiedere formalmente il ritiro di un'iniziativa legislativa che non corrisponda alla sussidiarietà, che cioè sia invasiva delle competenze nazionali. Questo potere dei Parlamenti nazionali non esisteva e credo che sia un altro passo in avanti da sottolineare. Infine, un altro grande merito del Trattato di Lisbona è quello di porre finalmente, con la Carta dei diritti fondamentali, la persona umana al centro dell'azione dell'Europa. I diritti sono diritti della persona, non dei gruppi, e sono diritti che ciascuna o ciascuno potranno far tutelare e chiedere che siano rispettati pienamente. Si tratta di un passo avanti che abbiamo compiuto rispetto al Trattato di Nizza e anche di tale punto dobbiamo essere consapevoli. Queste sono le ragioni per votare a favore della ratifica del Trattato di Lisbona: per rispettare una volontà di costruire strumenti efficienti e, al tempo stesso, per riaffermare che l'identità degli Stati e dei popoli non è in discussione, ma per sottolineare, una volta in più, che su alcune politiche persino l'Europa è troppo piccola nella scena internazionale, figuriamoci quanto sono piccoli gli Stati membri (pensate alla governance economica globale, ai cambiamenti climatici, alla lotta al terrorismo). Per questo ci vuole più Europa e, al tempo stesso, la forza degli Stati nazionali e dei loro Parlamenti di parlare direttamente ai cittadini come, purtroppo in passato non sempre si è fatto. Ed allora evidentemente il principio che ci deve guidare è che dobbiamo costruire un'Europa capace di fare politiche che rispondano ai cittadini e non, mai, alle burocrazie che non sono rappresentative dei cittadini e dei popoli. Questo è il principio di democrazia per cui Lisbona offre uno strumento, non la soluzione. Se le politiche non ci saranno, onorevoli colleghi, sarà colpa nostra, non colpa del Trattato di Lisbona, ma se non ci sarà il Trattato di Lisbona ognuno potrà dire «a causa del diritto di veto la mia politica non ci può essere», «a causa della difficoltà istituzionale quell'azione non la possiamo fare». Togliamo l'alibi a chi non vuol fare camminare in avanti l'Europa. Ecco perché sugli ordini del giorno presentati il Governo è in linea di massima favorevole all'accettazione. Ho soltanto alcune precisazioni su alcuni ordini del giorno, sui quali invece ho qualche perplessità, come l'ordine del giorno Casini n. 9/1519/4...

...FRANCO FRATTINI, Ministro degli Affari Esteri. Va bene, signor Presidente Il Governo esprime parere favorevole sugli ordini del giorno Barbieri n. 9/1519/1, Mussolini n.9/1519/2 e Renato Farina n. 9/1519/3. Sull'ordine del giorno Casini n. 9/1519/4 si propone una riformulazione nel senso di eliminare, all'ultimo capoverso del dispositivo, le parole «insieme allo strumento di ratifica». In altri termini, posso scrivere una lettera ai miei colleghi degli altri Paesi europei dicendo quello che il Presidente Casini e gli altri firmatari auspicano, ma trasmettere una nota esplicativa insieme allo strumento di ratifica è una procedura che non esiste e che non possiamo seguire. Sulla sostanza condivido...

... FRANCO FRATTINI, Ministro degli Affari Esteri. Sì, signor Presidente. Il Governo esprime parere favorevole sugli ordini del giorno Volontè n. 9/1519/5, La Malfa n. 9/1519/6, La Loggia n. 9/1519/7, Garagnani n. 9/1519/8, Bertolini n. 9/1519/9 e Froner n. 9/1519/10. Il Governo non accetta l'ordine del giorno Leoluca Orlando n. 9/1519/11 in quanto, ad avviso del Governo, introduce una limitazione che non possiamo accettare relativa all'indicazione - che come sapete non può essere soltanto di questo o quel Governo, in particolare del Governo italiano - sulla nomina dei giudici della Corte di giustizia europea e del tribunale di primo grado. Essa non può essere diversa da Paese a Paese; gli attuali giudici italiani, ad esempio, non sono ex giudici della Corte costituzionale, ma sono persone che svolgono le loro funzioni con assoluto prestigio. Per questo una simile limitazione francamente non è condivisa dal Governo. Il Governo esprime parere favorevole sugli ordini del giorno Razzi n. 9/1519/12 e Cota n. 9/1519/13. Per quanto riguarda l'ordine del giorno Costantini n. 9/1519/14, vi è una perplessità consistente nel fatto che i firmatari propongono di andare verso un'armonizzazione sostanziale del diritto penale europeo, che nessun Paese membro ha sino ad ora accettato e che l'Italia non è in condizioni di accertare. Gli onorevoli firmatari Costantini e Di Pietro si riferiscono al reato di falso in bilancio, ma è evidente che, se si aprisse, la strada sarebbe lunga e riguarderebbe tante fattispecie di reato che gli Stati membri regolano in modo del tutto diverso. Dobbiamo sviluppare la cooperazione in materia penale e non realizzare un codice penale europeo. Siamo molto lontani da questo. Quindi, su tali presupposti il Governo non accetta l'ordine del giorno Costantini n. 9/1519/14. Il Governo accoglie come raccomandazione sull'ordine del giorno Garavini n. 9/1519/15. Infatti, condivido la sua proposta di una voce favorevole al referendum europeo e sono favorevole all'idea che un domani vi sia un referendum europeo sui trattati. Tuttavia, onorevoli colleghi, sapete tutti che si tratta di una strada molto lunga da percorrere e, comunque, sulla sostanza la accolgo come raccomandazione Il Governo esprime parere favorevole l'ordine del giorno Maran n. 9/1519/16. Il Governo accoglie come raccomandazione l'ordine del giorno Touadi n. 9/1519/17. Infatti, l'onorevole firmatario sa bene che la decisione di istituire una procura europea è una delle opzioni previste e consentite dal Trattato, ma non vi è l'obbligo e richiede una decisione unanime. Vi posso dire, onorevoli colleghi, che siamo molto lontani dal consenso unanime per l'istituzione di una procura europea. Ovviamente, lo dico con cognizione di causa, dopo aver svolto per tre anni e mezzo un ruolo di responsabilità europea in tale settore. Come raccomandazione, se il suo è un auspicio, lo posso considerare e valutare come tale. Il Governo, infine, esprime parere favorevole sugli ordini del giorno Zampa n. 9/1519/18 e Gozi n. 9/1519/19... ... FRANCO FRATTINI, Ministro degli Affari Esteri. Chiedo di parlare ...

... FRANCO FRATTINI, Ministro degli Affari Esteri. Signor Presidente, non mi sottraggo certo al quesito dell'onorevole Palomba. So perfettamente che lei, onorevole, non propone di cambiare il Trattato, ma che propone un'autolimitazione del Governo italiano. Il Governo non condivide il fatto che l'autolimitazione debba riguardare soltanto ex giudici della Corte costituzionale o primi presidenti o procuratori generali della Corte di Cassazione, e non ad esempio avvocati o professori universitari di indubbia indipendenza. Questa è la ragione per la quale esprimo parere contrario: è riferita alla caratteristica dell'autolimitazione.

## **Conferenza stampa del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al termine della visita di Stato in Finlandia**

Helsinki, 10 settembre 2008

Siamo alla conclusione di questa visita, abbastanza breve però molto densa di impegni e molto soddisfacente negli esiti. Ho avuto colloqui con il Presidente della Repubblica signora Halonen; ho incontrato questa mattina il Presidente del Parlamento e il Primo Ministro. Ieri sera, in occasione del pranzo offerto dalla signora Halonen, ho avuto modo di constatare quanto sia davvero sincero e vivo l'interesse e il moto di simpatia verso il nostro Paese, dimostrato innanzitutto dalle personalità che erano attorno al grande tavolo durante l'incontro conviviale, a partire dalla stessa presidente Halonen e da tutti gli ospiti variamente rappresentativi della società e della cultura finlandese. Questo può apparire singolare data la profonda diversità fra i nostri paesi, e invece ovunque io vada mi capita di fare questa constatazione: la storia, la cultura, l'arte e le tante espressioni della nostra identità nazionale attraggono, affasciano e diventano oggetto di attenzione per poi produrre un flusso di presenze e di visite in Italia. Non è qualcosa di superficiale, non è soltanto gratificante per la nostra vanità di italiani: è qualcosa di più profondo che naturalmente poi si congiunge con l'interesse per ciò che l'Italia è oggi.

Il tenore delle conversazioni di questa mattina ha fatto emergere il ruolo che l'Italia ha svolto come uno dei pionieri e dei padri fondatori dell'Europa unita, dell'Europa comunitaria prima e dell'Unione a partire dal trattato di Maastricht. Voi sapete che la Finlandia è stata nel gruppo degli ultimi paesi che hanno aderito all'Unione, prima che si procedesse al grande allargamento dei primi anni 2000, però ha aderito subito anche all'euro ed è entrata a far parte di tutte le esperienze più avanzate della costruzione europea. Ancora questa mattina, sia il Presidente del Parlamento sia il Primo Ministro hanno voluto soprattutto conoscere le mie opinioni e la posizione del Paese per quello che riguarda gli ulteriori sviluppi del processo di integrazione europea. Abbiamo quindi parlato della ratifica, ancora non conclusa, e dell'entrata in vigore, ancora non imminente ma irrinunciabile, del trattato di Lisbona. Abbiamo parlato dello sforzo volto a costruire una politica estera e di sicurezza comune europea, e mi pare che questo sia il punto su cui ho potuto riscontrare la massima unità di vedute fra Italia e Finlandia, perché l'esigenza di una Europa che parli con una sola voce sulla scena internazionale è forse la più avvertita e lo è particolarmente nel momento in cui si è aperto un capitolo di critico sviluppo delle relazioni tra l'Unione europea e la Russia, a seguito del conflitto georgiano.

E' questa una crisi che ha suscitato molte preoccupazioni, molte ansietà; è una crisi che, ci è stato detto ancora questa mattina, in qualche modo covava sotto la cenere. Dal 1992 c'era stata di fatto una spinta independentista dell'Ossezia del sud e dell'Abkhazia. La situazione era sempre rimasta sospesa; si è parlato, anche a proposito di questa realtà, di un conflitto congelato. Tutta la regione del Caucaso non ha avuto un assetto stabilizzato dopo la caduta dell'Unione sovietica e dopo l'avvenuta indipendenza della Georgia e di altre ex repubbliche sovietiche. Di fronte alla prova che c'è stata per l'attacco georgiano alla Russia e alla pesante e dura risposta russa, alla Finlandia e all'Italia la risposta europea sembra essere stata una risposta corretta. Avere raggiunto una posizione unanime nel Consiglio europeo straordinario del 1° settembre ha costituito un risultato non facile che forse alcuni non si aspettavano nemmeno che fosse conseguito; un risultato che ha pesato e peserà sullo sviluppo delle vicende di quell'area e rappresenta un contributo

alla riaffermazione dei principi su cui si deve basare la cooperazione internazionale e quindi anche la cooperazione tra l'Unione europea e la Russia. Questa mattina ho trovato, da parte del Primo Ministro finlandese una convintissima riaffermazione dell'importanza di una strategia di cooperazione con la Russia che deve continuare al di là di questa vicenda e anche attraverso una sua soddisfacente conclusione.

Visitando la biblioteca nazionale ho trovato molti riferimenti alla nostra cultura e alla nostra storia. La biblioteca era piena di tracce dell'Italia, e poi anche visitando la libreria internazionale ho visto molta presenza italiana.

*Marzio Breda, Corriere della Sera:* Signor Presidente, lei ha appena accennato alle diversità che ci sono tra il nostro Paese e la Finlandia. La Finlandia ha avuto negli ultimi cinquanta sessanta settant'anni momenti storici complessi e li ha saputi metabolizzare, mentre noi ci troviamo a sessanta anni abbondanti dagli eventi più drammatici del '900 ancora a discutere. Sono di questi giorni le polemiche con un uso politico della storia che colpiscono un po'. Perché da noi il passato non passa?

Risposta del Presidente: Parto dalla Finlandia e parlo della Finlandia: onestamente non sono in grado di misurare quanto sia qui condivisa dall'opinione pubblica e dalla politica finlandese una ricostruzione della storia che la Finlandia ha attraversato. Quello che mi ha colpito è piuttosto altro, e vi ho fatto brevemente cenno nel discorso del brindisi: la Finlandia ha vissuto un'esperienza terribile, un'esperienza traumatica fra gli ultimi mesi del 1939 e i primi mesi del 1940 con l'invasione da parte russa. C'è stata una guerra e i non tanto giovani ancora se lo ricordano: destò molto allarme quella guerra e nello stesso tempo suscitò grande ammirazione la capacità di resistenza dimostrata dalla Finlandia di fronte a quella che era allora l'Unione sovietica. E' però vero che la Finlandia sembra aver metabolizzato tutto questo: parlo soprattutto delle posizioni politiche che vengono espresse dalla leadership politica di tutti i partiti: questa non è rimasta infatti né prigioniera del risentimento né prigioniera di una logica di isolamento. Credo che la Finlandia abbia enormemente tenuto e abbia dimostrato il proprio straordinario attaccamento alla causa dell'identità, dell'indipendenza, della sovranità nazionale. L'indipendenza finlandese è stata conquistata relativamente di recente a conclusione della prima guerra mondiale. Aveva già attraversato lunghissimi periodi di dominazione svedese e poi russa, e quando poi ha visto di nuovo messa in forse la sua indipendenza e anche la sua integrità territoriale nel 1939-'40, ha reagito con grandissima forza e volontà di autodifesa. Però non è rimasta prigioniera di quella stagione e di quella esperienza traumatica, non si è chiusa in se stessa, gelosa delle sue prerogative: è scesa in campo nella vita internazionale e ha svolto un ruolo di primo piano nella promozione e nello svolgimento di quella conferenza di Helsinki del 1975 che veramente ha rappresentato un evento storico, un momento di svolta nella storia, sia dell'Europa divisa in blocchi, sia del mondo diviso in blocchi. E' stato un grande sforzo di superamento della guerra fredda, e qui sono nati, attraverso la solenne affermazione dei diritti dell'uomo, dei fortissimi stimoli anche al cambiamento nei paesi del blocco sovietico, al riconoscimento di quei diritti anche all'interno del sistema dei paesi legati all'Unione sovietica dal Patto di Varsavia. La Finlandia ha infine aderito all'Unione europea e si è fortissimamente identificata con la causa dell'identità europea, quindi ha dimostrato di sapere attraversare una nuova fase della sua storia - ripeto - senza restare prigioniera del passato. La prossima volta parliamo dell'Italia.

*Paolo Cacace, Il Messaggero:* Ci sono dati molto allarmanti sull'economia europea. Si parla di stagnazione. Bisogna fare qualcosa di eccezionale per uscire da questa crisi?

Risposta del Presidente: "Qualcosa di eccezionale": una bella espressione ma alquanto criptica. Credo che la situazione sia appunto molto critica per tanti paesi e tra questi l'Italia. La Finlandia,

anche negli anni in cui l'Unione europea in media cresceva poco, è sempre cresciuta di più ed è in una condizione oggettivamente più favorevole. Si può discutere su quali siano le ragioni di questo relativo ma non disprezzabile vantaggio della Finlandia. C'è, invece, un problema di ricadute e ripercussioni serie anche sul nostro Paese di una crisi che è cominciata con la crisi finanziaria degli Stati Uniti. Ormai si parla di recessione con molte sfumature diverse, non ultima quella che ho appena letto, ma non ho ancora bene approfondito, della definizione data dal Presidente dell'Eurogruppo Juncker di "recessione tecnica". Occorre un grande sforzo in Italia per rilanciare la crescita, ma credo sia essenziale puntare su alcuni fattori che sono finora rimasti di significativa debolezza dell'Italia, soprattutto guardando all'esperienza finlandese. Mi riferisco a elementi di debolezza sul fronte della capacità di ricerca e d'innovazione. Siamo un pò al grande sforzo che si era pensato di dover compiere con la strategia di Lisbona quando si disse che l'economia europea deve diventare un'economia sempre più fondata sulla conoscenza, sulla formazione, sulla ricerca e sull'innovazione tecnologica. Sono questi i campi ove si riscontrano debolezze che le politiche pubbliche dovranno affrontare. Avremo poi occasione in Italia di confrontarci sulle previsioni per il prossimo futuro. Qui non posso che confermare che c'è un sentimento di preoccupazione e di inadeguatezza.

*Alberto Spampinato, Ansa:* Tra i freni che ostacolano l'integrazione europea non ci sono rigurgiti di antisemitismo e tentazioni nostalgiche che affiorano in vari parti d'Europa? Questa mattina Lei ha incontrato il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso: quali temi sono stati affrontati?

Risposta del Presidente: Credo che in Italia ci siano questioni aperte ancora oggi per quello che riguarda la piena identificazione che ci dovrebbe essere da parte di tutte le componenti della società italiana nei principi e nei valori della Costituzione Repubblicana. Credo di poter dire che questi fanno tutt'uno con i principi e i valori posti a base della costruzione europea e solennemente sanciti anche nel Trattato di Lisbona. Pochi giorni fa, in un breve intervento al seminario Ambrosetti di Villa d'Este, ho espresso in modo particolare la mia preoccupazione per una corrente di euroscetticismo, per un'insufficiente visione delle prospettive dell'Europa unita e quindi un'insufficiente tensione anche nel perseguire un ulteriore sviluppo dell'integrazione europea. Mi auguro che tutte le forze politiche, che tutti i partiti italiani dedichino tempo, attenzione e impegno ad un rilancio della causa europea. Abbiamo bisogno che i governi in Europa ribadiscano l'assoluta priorità di questa scelta che è stata comune all'Italia e ad altri cinque paesi all'inizio, e poi è stata sempre più condivisa da altri paesi fino al numero attuale di 27 Stati membri. La costruzione europea ha teso a garantire e ha garantito pace e stabilità democratica e anche crescita economica e benessere sociale, attraverso la grande idea e la grande impresa del mercato comune, del mercato interno unico e della moneta unica. Forse questa conquista dell'euro è stata messa troppo spesso in cattiva luce, o in una luce ambigua, mentre ha rappresentato un forte ancoraggio per i paesi membri dell'Unione europea che avrebbero potuto essere ben altrimenti colpiti dalla crisi finanziaria. Fino a questo momento però l'Unione europea non sembra abbia dato un contributo sufficiente ad una nuova fase di sviluppo delle nostre economie e delle nostre società. Qui tocca anche ai governi e alle leadership politiche nazionali dare il loro contributo, indicare le strade per rendere effettiva, al di là delle proclamazioni, quella strategia di Lisbona che nella sua fondamentale impostazione rimane valida, ma che probabilmente richiede istituzioni europee molto più efficaci per poter essere pienamente attuata.

Ho incontrato questa mattina il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, che si trovava ad Helsinki per una riunione dell' OSCE dedicata al tema scottante della tratta degli esseri umani. Abbiamo parlato del gravissimo attentato al giudice Montalbano. Si tratta di un giudice del tribunale di Caltanissetta che prima era GIP. Ora, al di là di ogni distinzione e ogni polemica su giudici da una parte e PM dall'altra, io penso che sia giusto esprimere solidarietà e anche qualcosa di più: una piena, chiara riaffermazione del valore che noi avvertiamo dell'impegno di tutti i

magistrati che fanno il loro dovere e lottano contro la criminalità e per il rispetto della legalità e conducono il loro lavoro quotidiano con spirito di sacrificio, fino ad esporsi a gravissimi rischi per la loro vita.

*Nicola Graziani, Agi:* In altre circostanze Lei ha ricordato che, al di là dell'alternarsi democratico dei governi delle maggioranze, esistono dei punti fermi della politica estera italiana. Non trova un po' azzardato che il governo parli facendo onore a chi ha sparato nel '44 sugli Anglo-americani?

Risposta del Presidente : Non ho da fare nessun commento. Ho solo espresso, parlando a Porta San Paolo, il mio punto di vista che credo sia il punto di vista della Costituzione repubblicana. Non ho avuto polemiche, nè discussioni con nessuno. Non ho tirato per la giacca, nè richiamato, nè rimbrottato nessuno. Vorrei che da parte di tutti si riferisse correttamente il modo in cui si sono svolte le cose. Io non ho risposto a nessuno a Porta San Paolo. Ho svolto il mio intervento, che avevo steso prima che iniziasse la cerimonia, e l'ho pronunciato per ultimo, come prevedeva il programma della cerimonia.

*Paolo Passarini, La Stampa:* Vorrei un supplemento di risposta su una cosa che Lei ha detto prima. Lei ha detto che in Italia c'è una questione aperta che riguarda la piena identificazione di tutte le componenti della società italiana sui valori della Costituzione Repubblicana. Può spiegare meglio il concetto? Vuole dire che in Italia più che in altri paesi non c'è una adesione di tutte le componenti sociali?

Risposta del Presidente : Io non ho detto più che negli altri paesi. Ho ribadito, come tante altre volte, l'esigenza in Italia di un forte moto di patriottismo costituzionale. Penso che ci siano tutte le condizioni perché si vada verso questo comune riconoscimento dei principi e dei valori della Costituzione. Questo discorso non ha nulla a che vedere con quello riguardante le possibili, necessarie e concertate modifiche della seconda parte della Costituzione. Quindi, ho considerato con grande favore il fatto che nelle scuole primarie si introduca la disciplina "Cittadinanza e Costituzione" e mi auguro che questo rappresenti l'inizio di uno sforzo maggiore della cultura, della politica e dell'informazione. Quest'anno è il sessantesimo della Carta costituzionale; non so se si sia fatto tutto quello che si poteva fare per far conoscere e trasmettere il contenuto e la storia della nostra Costituzione. Di sicuro non bisogna chiudere l'anno considerandoci soddisfatti: bisogna dare uno sviluppo ulteriore e ancora più conseguente a questo impegno.

(Presidenza della Repubblica)

## **Brindisi del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al pranzo di Stato offerto dal Presidente della Repubblica ellenica, Karolos Papoulias**

Atene, 23 settembre 2008

Signor Presidente della Repubblica Ellenica,  
Autorità,  
Gentili ospiti,

è per me ancora vivo il ricordo della calorosa accoglienza che Ella mi riservò meno di due anni fa allorché volli celebrare a Cefalonia la ricorrenza del 25 aprile, che segna in Italia la liberazione dal nazifascismo.

I nostri due Paesi hanno subito nel secolo scorso il dramma del totalitarismo e profondamente sofferto le dolorose ferite della guerra civile. Entrambi, guardiamo oggi con gli stessi occhi a quel passato, nella consapevolezza condivisa da tutte le forze politiche e sociali che i valori della democrazia e della libertà sono gli elementi fondanti delle nostre istituzioni nazionali, così come della nostra comune casa europea.

In questa città non posso non pronunciare la parola democrazia senza provare un'emozione particolare. E' qui, infatti, che gli antenati del popolo che mi ha oggi così affettuosamente accolto hanno prodotto le prime esperienze di democrazia fondata sull'autogoverno. E i preziosi fili di quell'esempio si rinnovarono nell'Italia dei secoli che la fecero grande, se è vero che - come ha scritto il grande studioso delle "Memorie del Mediterraneo", Fernand Braudel - con la singolare esperienza delle città greche presentarono le maggiori analogie le città italiane del Rinascimento.

I valori della democrazia e della libertà, che affondano le loro radici nelle espressioni più alte del pensiero e del confronto politico nella Grecia antica, hanno poi accomunato la storia dei nostri due Paesi nell'epoca moderna, fin dall'indipendenza dello Stato ellenico, allorché giovani Italiani coraggiosi si affiancarono generosamente alla lotta dei filellenisti per liberare la Grecia dal dominio straniero.

Signor Presidente,

Oggi, Grecia ed Italia si ritrovano unite nell'impegno a promuovere quegli stessi principi nel contesto di un'Europa che entrambi vogliamo più forte ed unita, come dimostra l'amplessima maggioranza con la quale i nostri Parlamenti hanno ratificato il Trattato di Lisbona. Mi auguro che le residue difficoltà nel completamento del processo di ratifica possano essere presto superate, consentendo in tal modo alla stragrande maggioranza della popolazione europea che già ha dimostrato di voler procedere con determinazione sulla via dell'integrazione, di disporre al più presto degli strumenti offerti dal nuovo Trattato. Si tratta di un passaggio ineludibile per rendere le politiche comuni maggiormente efficaci e consentire all'Unione di fare fronte con efficacia accresciuta alle sfide con cui deve misurarsi. Mi riferisco alle grandi questioni globali, come la difesa dell'ambiente, la ricerca di approvvigionamenti energetici sicuri o il governo dei processi di internazionalizzazione economica e finanziaria. Allo stesso tempo, sulla base di istituzioni più forti l'Unione potrà procedere con forte motivazione sulla strada dell'allargamento, offrendo in particolare una salda prospettiva europea ai Paesi dei Balcani Occidentali.

Nelle scorse settimane abbiamo potuto constatare come un'Unione in grado di mostrarsi coesa e rapida nei propri processi decisionali sia in grado di svolgere un ruolo insostituibile nel fare fronte a crisi internazionali che insorgono alle nostre comuni frontiere. Grecia e Italia, che nel passato hanno visto tanti propri concittadini cercare lontano dalla patria un futuro migliore per sé e le proprie famiglie, sono oggi particolarmente esposte ad un fenomeno opposto, di intensa immigrazione, che pone complessi problemi alle nostre società, obiettivamente bisognose dell'apporto di risorse umane dall'esterno e chiamate a conciliare il dovere di accoglienza e di integrazione con la salvaguardia dei propri valori. In assenza di politiche lungimiranti, il Mare Mediterraneo, che per secoli ha rappresentato il nostro comune punto di riferimento, fecondo luogo di incontro di scambi e di culture, rischia oggi di divenire una nuova frontiera. Per tale ragione, Grecia e Italia sono unite nel sostenere un rinnovato impegno dell'Unione per cogliere appieno le straordinarie potenzialità di sviluppo civile, sociale ed economico del mare che ci circonda. Andando infine con il pensiero alle

terribili devastazioni provocate in Grecia un anno fa da una serie di incendi disastrosi, desidero rinnovare l'appello affinché si possa procedere a dotare l'Unione di adeguate strutture per fare fronte comune alle emergenze civili che colpiscono i nostri Paesi, il cui splendido territorio è segnato da un fragile e delicato equilibrio.

Signor Presidente,

I nostri rapporti bilaterali sono eccellenti e si traducono in molteplici forme di collaborazione. In tale quadro, rilievo preminente riveste la tutela del nostro straordinario patrimonio artistico. Dal comune impegno di Grecia e Italia in questo campo sono scaturiti risultati che la mostra "Nostoi", che approda ora al Nuovo Museo dell'Acropoli, rappresenta meglio di qualunque parola. I nostri Paesi possono a giusto titolo vantare una lunga esperienza congiunta nella valorizzazione del proprio comune retaggio di civiltà. Ne sono valido esempio la storia delle campagne di scavo italiane in Grecia, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, e l'attività della Scuola archeologica italiana ad Atene, cui sta per affiancarsi quella greca a Roma.

Ma al di là dei riferimenti classici, sono oggi ammirato nel visitare un Paese dinamico ed in vivace espansione.

Una "storia di successo", nella quale la rinascita democratica e l'adesione alle istituzioni europee hanno offerto l'esempio di un impegno condiviso da tutta la società. L'Italia si è sempre sentita a fianco della Grecia in questo percorso, che ha seguito con profonda e convinta vicinanza umana. Ne sono testimonianza la nutrita e pienamente integrata comunità italiana che qui vive ed opera, così come l'ampia schiera di cittadini greci che, sempre più numerosi, conducono e perfezionano in Italia gli studi universitari per poi avviarsi alle più diverse attività professionali nel proprio Paese. A questo proposito, vorrei esprimere il mio sincero apprezzamento per la recente decisione di introdurre l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole medie greche come seconda lingua straniera. Un'iniziativa che dimostra concretamente la volontà di rendere sempre più stretto ed incisivo lo speciale rapporto che esiste tra i nostri popoli in tutti i campi. Le relazioni economiche e commerciali sono solide e diversificate. Il nostro intercambio è in continua crescita, così come la collaborazione produttiva fra le imprese. Nel settore strategico dell'energia, rilievo particolare assume il progetto di posa dei cavi del gasdotto sottomarino che permetterà l'approvvigionamento di gas proveniente dai giacimenti del Caucaso. Grazie a tale realizzazione, di altissimo profilo tecnologico ed industriale, sarà possibile garantire maggiori e più sicure forniture e diversificare ulteriormente le nostre fonti energetiche.

Signor Presidente,

Sono questi i sentimenti con i quali desidero esprimere a Lei ed alla Sua gentile Consorte, la gratitudine per la squisita e amichevole accoglienza rivolta a me, a mia moglie ed alla delegazione italiana.

A mia volta, mi consenta di rivolgerLe l'invito a visitare l'Italia, che l'accoglierà sempre, come già fu fin dagli anni dei suoi studi universitari, con la stima ed il calore che si riservano ai migliori e più sinceri amici.

Nell'esprimere, a nome mio personale e del popolo italiano, il migliore augurio di prosperità e benessere per la Sua persona ed il fratello popolo greco, invito i presenti a levare il calice e brindare alla millenaria vicinanza culturale e umana tra i nostri due Paesi.

(Presidenza della Repubblica)

## **Comunicazioni del Ministro Frattini sul Consiglio europeo del 15 e 16 ottobre 2008 alle commissioni del Senato e della Camera**

Roma, 24 ottobre 2008

COMMISSIONI RIUNITE (III-XIV CAMERA E 3A-14A SENATO)

III (AFFARI ESTERI E COMUNITARI) - XIV (POLITICHE DELL'UNIONE EUROPEA)  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI E

3A (AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE) - 14A (POLITICHE DELL'UNIONE EUROPEA) DEL  
SENATO DELLA REPUBBLICA

(Fa fede solo il testo effettivamente pronunciato)

FRANCO FRATTINI, Ministro degli affari esteri. Ringrazio i presidenti e tutti voi. La presentazione del Consiglio europeo di questa settimana ha al suo interno alcuni elementi di speciale interesse per il nostro Paese. Ieri, abbiamo lavorato su questo al Consiglio dei ministri degli esteri in Lussemburgo e da domani pomeriggio ci ritroveremo a Bruxelles.

Il Consiglio europeo affronterà in primo luogo la situazione economico-finanziaria alla luce degli interventi adottati dal G7 finanziario a Washington e dal vertice dell'eurogruppo a Parigi. Ieri, i ministri hanno sostenuto l'esigenza che da tale vertice si passi a un consenso a 27 del piano d'azione approvato con il Consiglio europeo del 15 e 16 ottobre. Questo dovrà quindi essere recepito dal Consiglio europeo, anche se per indicazione dell'eurogruppo alcuni Paesi tra cui l'Italia hanno già adottato misure immediate e attuative.

Uno dei punti importanti è rappresentato dalla importanza del coordinamento con la BCE, al fine di evitare distorsioni di concorrenza e di riaffermare il ruolo della Banca centrale, cardine del sistema finanziario europeo.

Il secondo aspetto è un invito, che il Consiglio formulerà alla Commissione, ad adottare il principio di flessibilità nelle decisioni individuali sugli aiuti di Stato. Non si smantella dunque il sistema europeo sugli aiuti di Stato, ma, nel rispetto del principio della concorrenza e del mercato unico, si introduce il criterio della flessibilità nell'applicazione dei criteri interpretativi. Questo dovrà essere realizzato dalla Commissione europea.

L'altro punto che sarà portato all'attenzione dei Capi di Stato e di Governo è il rafforzamento delle norme in materia di stabilità e vigilanza, aspetto importante che riguarderà il miglioramento della regolamentazione della sorveglianza degli intermediari bancari, uno dei punti su cui sono emerse le defaillance del sistema.

Si tratta quindi di adottare sulla base di un quadro europeo decisioni rapide sulla trasparenza delle operazioni e norme sulla sicurezza dei depositi a livello nazionale. La trasparenza delle operazioni riguarda gli intermediari, la sicurezza dei depositi riguarda i risparmiatori, quindi entrambi gli aspetti saranno oggetto di decisioni.

Un ulteriore punto sarà rappresentato dalla riaffermazione del principio di responsabilità. È ormai opinione largamente condivisa a livello europeo che le prestazioni da riconoscere ai dirigenti delle imprese finanziarie e bancarie debbano riflettersi sulla loro retribuzione. Le retribuzioni e indennità di buonuscita non saranno quindi più svincolate dal contributo effettivo, positivo o negativo, del dirigente al successo dell'azienda. I premi attribuiti a coloro che hanno fatto fallire le imprese appartengono ormai a uno scenario definitivamente superato, su cui i capi di Governo daranno una precisa risposta.

Un ulteriore punto consiste nel rilanciare l'economia reale. Quando la settimana scorsa adottammo il primo pacchetto di misure d'emergenza, il Presidente Berlusconi parlò di azione finalizzata non a salvare i banchieri, ma a dare fiducia per sostenere l'economia reale. Il sostegno all'economia reale è un altro dei pilastri delle conclusioni che adotteranno i capi di Stato e di Governo.

È necessario quindi utilizzare meglio la Banca europea per gli investimenti (BEI) e guardare di più alle piccole e medie imprese e alle infrastrutture. Questi sono i punti chiave, su cui il Ministro Tremonti aveva già formulato la proposta lungi mirante di coinvolgere in un piano europeo la Banca europea per gli investimenti e gli investitori nazionali, come la nostra Cassa depositi e prestiti, per individuare un fondo generale per il finanziamento di grandi progetti nei settori energetico, climatico e delle infrastrutture. Il consenso si fonderà sulla constatazione di come aiutando l'economia si prevenivano fenomeni come questo.

In tale dibattito, infine, sosterremo l'esigenza di una forte riflessione sulla governance economica globale, tema chiave della prossima presidenza italiana del G8. Il Ministro Tremonti ne ha parlato, ma l'obiettivo è ripensare lo stesso formato del G8, che ormai mostra i segni del tempo, un G8 finanziario ma anche con competenza generale, cui solo episodicamente vengono invitati attori che invece devono essere responsabilizzati. Mi riferisco a grandi attori asiatici, ma anche alle economie emergenti di tutti i continenti, compreso quello africano e il Sudamerica.

L'altro tema di discussione è il Trattato di Lisbona. Con pragmatica disillusione, vi comunico che questa settimana non adotteremo decisioni e ascolteremo le riflessioni del Primo ministro irlandese. Dobbiamo essere realisti: l'Irlanda non è pronta a proporci soluzioni. Hanno ratificato 24 Paesi su 27, giacché mancano la Repubblica Ceca, la Svezia e l'Irlanda. Ci aspettiamo non oltre dicembre una road map, ovvero la definizione di una strada per capire quando e come il Trattato di Lisbona entrerà in vigore. Lasciare nell'incertezza significherebbe affrontare al buio la campagna elettorale europea causando una forte disaffezione degli elettori europei.

Considero realistica la possibilità che a dicembre la presidenza francese proponga una strada individuando i momenti chiave. Un serio pragmatismo mi induce a rilevare l'esiguità delle speranze di un'entrata in vigore del trattato di Lisbona in primavera. Appare però indispensabile non adottare la soluzione apparentemente più facile, ma sicuramente disastrosa. Poiché il Trattato di Lisbona entrerà presumibilmente in vigore a legislatura europea iniziata, qualcuno potrebbe infatti suggerire di rinviare di una legislatura e di giungere al 2013. Questa sarebbe la soluzione peggiore, anche se fare entrare in vigore il Trattato di Lisbona a legislatura avviata comporta senz'altro dei problemi, che però si possono affrontare e risolvere.

È stato costituito il gruppo di riflessione strategica sul futuro dell'Europa presieduto dall'ex premier spagnolo Felipe Gonzales e composto da nove esperti, tra cui il professor Mario Monti, scelti in base non al Paese di origine, ma a riconosciute capacità. Questi nove esperti avranno il compito di riflettere sull'orizzonte di medio periodo dell'Unione europea tra il 2020 e il 2030.

L'altro tema sarà il pacchetto energia-ambiente, laddove una proposta della Commissione riguarda il 20 per cento di riduzione della emissioni di gas serra, il 20 per cento di aumento dell'efficienza energetica, il 20 per cento di energie rinnovabili sul totale delle risorse energetiche entro il 2020. Tale pacchetto contiene quindi proposte normative, di cui abbiamo cominciato a discutere. Abbiamo formulato due osservazioni, che riscuotono consenso in altri Paesi membri, che hanno robusti sistemi industriali e manifatturieri come l'Italia.

Confermiamo l'idea di un obiettivo globale di riduzione dell'inquinamento e quindi delle emissioni, ma riteniamo che questo obiettivo debba essere perseguito sulla base non solo di criteri politici, ma anche di una valutazione di impatto costi-benefici per i sistemi industriali. Oggi, il mondo è cambiato rispetto a gennaio 2008, data in cui la Commissione europea aveva adottato questo pacchetto. Alla luce della crisi economico-finanziaria globale, dobbiamo valutare l'impatto dell'adozione di quel pacchetto, se non reso flessibile come chiediamo, sui sistemi industriali dei Paesi membri dell'Unione europea.

Riteniamo possibile adottare a dicembre una decisione sui grandi obiettivi non secondo i parametri di rigidità condivisibili prima dell'emergere della situazione di crisi globale e prima di valutare che si tratterebbe di un'azione assunta unilateralmente dall'Europa e gravante sulle imprese europee, alla quale non si adeguerebbero gli altri grandi attori inquinanti del mondo, quali Cina, India, Stati Uniti. Alcuni di questi grandi non hanno infatti neppure ratificato l'attuale Protocollo di Kyoto. L'Italia chiede quindi che l'adozione di questa strategia sia accompagnata da una valutazione di impatto della ricaduta delle varie opzioni, in termini di sistemi industriali nazionali. Questa riflessione non è stata ancora fatta mentre noi la richiediamo.

Abbiamo fatto un esercizio nazionale, per cui, se questo fosse il pacchetto rigidamente inteso, come concepito dalla Commissione a gennaio, il costo per la sola Italia equivarrebbe a non meno dell'1,14 del PIL a chiusura del sistema. L'Italia ha infatti una grande efficienza energetica, che, abbinata a

una rigidità degli abbattimenti, crea molto più danno al nostro piuttosto che a sistemi molto meno efficienti, che faticano meno a ridurre i parametri. Questa è la ragione che ci induce a chiedere una valutazione di impatto sul sistema dell'economia reale di ciascun Paese.

Avremo poi una discussione sulla sicurezza energetica, laddove il tema della dimensione esterna dell'Unione europea si rivela particolarmente importante. L'obiettivo è diversificare i Paesi fornitori, aumentando le capacità infrastrutturali. Ci siamo confrontati sulle grandi infrastrutture energetiche, sul Nabucco, sul South Stream, sul North Stream, su tutte le infrastrutture proposte o messe in cantiere.

È quindi evidente l'impatto geostrategico del rapporto con la Federazione russa. In questo complessivo quadro di sicurezza energetica, sosteniamo la proposta formulata dal Presidente Berlusconi prima dell'estate nell'incontro con il Primo Ministro britannico, ovvero la convocazione di una Conferenza internazionale tra produttori e consumatori, per trovare finalmente un luogo per discutere strategicamente della domanda e dell'offerta di prodotti energetici.

Altro tema è il Patto europeo sull'immigrazione e l'asilo, che è stato approfonditamente esaminato e che il Consiglio adotterà come atto di indirizzo politico. Esso contiene il riepilogo e la conferma dei principi strategici su cui negli ultimi tre anni l'Europa ha lavorato e ai quali ho contribuito nell'ambito dei precedenti incarichi. Questi riguardano l'immigrazione irregolare, il partenariato di mobilità con i Paesi di origine per il lavoro regolare, il contrasto all'immigrazione illegale, un regime europeo di asilo. Oggi, infatti, esiste una procedura ma non ancora un regime sostanziale, per cui vige una sorta di country shopping, in base al quale ci si reca nel Paese dove più facilmente si può ottenere il riconoscimento dell'asilo e in seguito, in assenza di frontiere interne, si transita liberamente. Questo è inaccettabile.

Una delle questioni più innovative consiste nel perseguire una nuova strategia di sicurezza accanto alla strategia di accoglienza con un partenariato che legherà l'Europa ad alcuni Paesi di origine di flussi migratori. Abbiamo già avviato due progetti pilota, uno a est con la Moldavia, uno a sud con il Senegal, per canalizzare offerte di lavoro regolari verso i Paesi europei. Il rafforzamento dell'agenzia Frontex rappresenta l'altra faccia della medaglia, ovvero la prevenzione, il controllo delle frontiere esterne.

È stata accolta la proposta da me formulata a gennaio 2008 come Commissario europeo di realizzare dal 2012 un registro elettronico europeo delle entrate e delle uscite dal territorio di Schengen. Oggi, infatti, nessun identificatore biometrico è in grado di registrare chi entri e chi esca e abbiamo solo visti cartacei, strumenti non registrati in una banca dati comune. Tale registro elettronico dal 2012 darà la possibilità di contrastare la prima fonte di immigrazione illegale, quella degli overstayer, che rimangono dopo il periodo legittimo del visto. Oggi, è impossibile controllare questo fenomeno.

Abbiamo iniziative importanti, quali il processo di Rabat, una collaborazione euromediterranea che sta funzionando, per cui ci riuniremo a Marsiglia tra qualche settimana.

Un tema di politica internazionale riguarda la crisi del Caucaso. La discussione prenderà l'avvio dalle riflessioni emerse già ieri al CAGRE. Riteniamo che i russi abbiano ottemperato ai loro obblighi di ritiro dalla zona temporanea di sicurezza, come confermatoci da Xavier Solana e da Bernard Kouchner. Oggi, si devono considerare due aspetti: l'organizzazione della Conferenza di Ginevra, che si aprirà il 15, stesso giorno del Consiglio europeo, e il funzionamento della missione europea, a cui l'Italia partecipa come secondo contributore dopo la Francia.

Il terzo appuntamento è rappresentato dalla Conferenza dei donatori per la Georgia, che si terrà a Bruxelles il 22 ottobre e a cui anche l'Italia parteciperà, avendo già dato in Georgia il più visibile contributo in termini di aiuto alle persone rifugiate o in difficoltà, in quanto il Centro di assistenza della Croce Rossa Italiana, in funzione in Georgia dal 17 agosto, è stato più volte lodato da tutti gli osservatori internazionali. Ieri, il Ministro Kouchner, che lo ha visitato tre giorni fa, ha riconosciuto pubblicamente che nessun altro Paese ha realizzato un Centro di assistenza così efficiente in Georgia.

Il Governo italiano ritiene che i tempi siano maturi per riprendere il negoziato con la Russia per il nuovo accordo di partenariato con l'Unione europea. Continueremo a dare alla Georgia segnali positivi di avvicinamento al quadro europeo. Credo che si debba accelerare il negoziato per un nuovo regime dei visti e un accordo di libero scambio Europa-Georgia, ma al tempo stesso sin dal vertice Europa-Russia di novembre riaprire con la Russia un negoziato complessivo, che riguardi sicurezza, economia, energia, lotta al terrorismo, tutti aspetti di comune interesse.

Il momento è maturo, e, se l'Europa conserverà una posizione equilibrata come avvenuto finora, potrà fare la differenza anche nel ristabilimento di condizioni normali...

... FRANCO FRATTINI, Ministro degli affari esteri. Grazie molte, signor presidente. Tutte le domande poste richiederebbero una ben più dettagliata serie di riflessioni, ma sarò necessariamente rapido.

Il tema della flessibilità sugli aiuti di Stato, onorevole Fassino, riguarda le modalità con cui venire incontro all'economia reale. Sulle spese di investimento, dunque, è ormai obiettivo condiviso far collaborare i soggetti europei e nazionali che si occupano di investimenti. Ritengo che la linea sia quella di dar rapidamente vita a un Fondo europeo che con la BEI metta le casse depositi e prestiti nazionali degli Stati membri in condizione di attuare una strategia di investimenti anzitutto infrastrutturali. L'intenzione è quindi limitare il tema della flessibilità agli investimenti senza un pericoloso espandersi verso la spesa corrente, ritenendo che quanto viene speso per investimenti a sostegno dell'economia reale europea sia in linea con gli obiettivi di fondo di Maastricht.

Sarebbe errato ritenere che Maastricht sia nata con i suoi parametri per deprimere l'economia. Alla luce del mondo che cambia, però, dobbiamo interpretare le regole di Maastricht e non smantellarne l'impianto, obiettivo su cui si sta lavorando.

Per quanto riguarda il Trattato di Lisbona, credo che lei, onorevole Fassino, si auguri quanto me la definizione di una road map, che personalmente aspetterei dalla Presidenza francese, che è molto determinata. Vogliamo aiutare l'Irlanda a proporre, a suggerire, ma il redde rationem è a dicembre, momento in cui chiederemo alla Presidenza di tracciare comunque la strada per il percorso successivo.

Non ne abbiamo ancora discusso a livello di ministri o di capi di Governo, ma personalmente ritengo che, se non si arrivasse a una road map condivisa o attuabile, sarebbe pericoloso prorogare le attuali istituzioni. Si darebbe infatti il senso di una sospensione che mantiene la situazione per un tempo non ben definito. Se la road map stabilisse la fine entro novembre, la Commissione europea potrebbe rinnovarsi a novembre anziché a luglio. Qualora però la road map non fosse condivisa, dico francamente che ognuno si assumerà le proprie responsabilità. Scatterà il trattato di Nizza e la prima conseguenza automatica sarà la riduzione del numero dei commissari europei intorno al tavolo. Ogni Paese saprà che qualcuno dovrà togliere il «suo commissario europeo»; questa evidentemente è una prospettiva, non minaccia, su cui tutti dovremmo fortemente riflettere.

Flessibilità del pacchetto energia-ambiente significa adottare un diverso timing; vuol dire capire che, per esempio, se per arrivare al 2020 poniamo obiettivi intermedi, tutti vincolanti, chi parte da un'efficienza energetica maggiore come noi incontra maggiori difficoltà a raggiungerli, anche se nel 2020 tutti potremo arrivare agli obiettivi finali. Altri Stati, che partono da una efficienza energetica molto bassa, possono raggiungere più facilmente gli obiettivi di riduzione di emissioni intermedie. Siamo quindi flessibili sul timing, ma non sull'esigenza di salvaguardare gli obiettivi finali.

Per quanto riguarda la Georgia e le prospettive dell'apertura della Conferenza di Ginevra, ieri ne abbiamo discusso a fondo. Desideriamo che questa si apra con tutti gli attori intorno al tavolo, anche se siamo consapevoli di non poter consolidare uno status quo de facto determinato dall'azione di agosto. Lo dico con grande chiarezza: non si può accettare di vedere al tavolo il cartellino «Ossezia del sud», ma neppure immaginare un tavolo senza la Russia. L'ambasciatore Morel, rappresentante europeo, sta cercando di trovare una formula che permetta a tutti i grandi attori (Russia, Stati Uniti, Unione europea, OSCE) di sedersi intorno a un tavolo e di evitare quelle che sarebbero delle forzature.

Tutti riconoscono che sarà un processo lungo (qualcuno ieri ha detto: «Non pensate di cavarvela con una riunione»), che durerà nel tempo e dovrà accompagnarsi - ecco perché la tesi del Governo italiano è chiara - a una riapertura del negoziato strategico sulla Russia e sulle altre questioni. Sarebbe difficile aprire una Conferenza di Ginevra, che potrà durare mesi se non anni, affermando

di non voler riaprire il negoziato con la Russia sull'accordo globale finché tutto non sarà finito. Questa sarebbe una sospensione indeterminata, verso cui non riteniamo opportuno andare.

Per quanto concerne la flessibilità sugli investimenti, prenderemo in considerazione alcuni investimenti giustificati per il rilancio dell'economia reale, quali ad esempio quelli infrastrutturali sulle zone di montagna. Nel parlare di spesa corrente i problemi sono più complicati. Gli incentivi a categorie di persone, le deroghe su discipline relative a categorie di personale pubblico o la materia che riguarda sconti su prezzi petroliferi per determinate aree creano allo stato maggiore difficoltà. Le aree che hanno una propensione bassa allo sviluppo devono essere invece incoraggiate con interventi infrastrutturali; questo sicuramente c'è nel piano a cui pensiamo tra BEI e casse depositi e prestiti nazionali.

Onorevole Consiglio, intendiamo negoziare quel pacchetto energia e ambiente con una attenta valutazione dell'impatto e delle ricadute sull'economia reale. Da qui emergono le nostre perplessità, perché siamo consapevoli che l'economia reale di molti Paesi come l'Italia subirebbe un grave danno, se quel pacchetto fosse rigidamente deciso e attuato. Riteniamo quindi che il negoziato debba essere di sostanza (non si tratta soltanto di dire «via libera e poi si vedrà»), perché interpretandolo come la Commissione europea ha voluto fare a gennaio la ricaduta sulla nostra economia sarebbe molto negativa. Dobbiamo dunque evitare che questo accada.

L'onorevole Bellotti aveva posto un quesito sul ruolo della politica e dei singoli Paesi. Oggi, consideriamo con occhi diversi una materia come quella agricola. Quanto è accaduto ci fa riconoscere che, se avessimo interpretato diversamente la normativa europea sullo zucchero, tante imprese italiane, che sono state chiuse perché l'Italia ha rispettato alla lettera la strategia europea, avrebbero subito danni minori.

Ritengo importante che la politica si riappropri della materia, anche per l'Italia. Alcuni Paesi hanno considerato sbagliato e pericoloso convocare il cosiddetto «G4», che ritengo invece un buon apripista per l'Europa, condividendo che le quattro grandi economie comincino a ragionare e poi aprano le porte. A quella riunione partecipavano il presidente dell'Eurogruppo, il presidente della Commissione europea, il presidente della Banca Centrale, e non è stata una riunione divisiva, tanto che l'Eurogruppo ha immediatamente seguito.

È quindi positivo che anche l'Italia si trovi oggi a giocare una parte importante. Non si vuole negare, ma anzi attribuire agli altri Paesi europei il ruolo che meritano; tuttavia l'immagine evocata di quella conferenza stampa da cui è emersa una decisione forte dopo soltanto tre ore di discussione ha avuto un effetto positivo per i mercati, perché è la fotografia di un gruppo di leader che decidono in fretta e seriamente.

Sono convinto - lo dico anche all'onorevole Orlando - che gli spazi della politica debbano essere usati non contro l'Europa, ma per l'Europa. Il primo punto all'ordine del giorno del Consiglio sarà perciò l'adozione da parte dei leader europei di quanto l'Eurogruppo ha indicato, non contro

l'Europa, ma per far confluire nel quadro europeo una decisione politica assunta da alcuni Paesi dell'Unione. È estremamente importante che i Governi lo facciano in sintonia di intenti, perché rafforza l'Unione europea come soggetto decisore.

Sul Caucaso, onorevole Orlando, vogliamo valutare cosa accadrà a Ginevra il 15 ottobre, ma esiste una possibilità, che evoco per la prima volta qui in Parlamento. Credo che la materia sia talmente delicata da meritare una riflessione anche di più ampio spettro. A gennaio l'Italia sarà presidente del G8, e credo che la presidenza italiana del G8 si dovrà occupare del Caucaso e che quella sarà la sede, perché intorno al tavolo del G8 ci saranno la Russia, gli Stati Uniti, il Giappone, i grandi attori emergenti. Da qui a gennaio-febbraio potrebbe essere il momento migliore per fare un outreach che invita le potenze regionali, perché nel frattempo sarà maturato qualcosa dalla Conferenza di Ginevra. L'Italia quindi non abbandona l'idea di mantenere la stabilizzazione del Caucaso come una delle priorità della politica estera e, onorevole Gozi, anche della politica di vicinato, per cui riteniamo che l'Europa debba fare di più.

Ci preoccupiamo molto del Caucaso, ma - lo dico con grande franchezza - è un deficit decisionale dell'Europa non riuscire dopo tanti mesi a dare alla Serbia il segnale positivo di fare entrare in vigore un accordo interinale commerciale, perché un Paese su 27 lo sta bloccando. Dobbiamo preoccuparci certamente del Caucaso, ma la situazione dei Balcani occidentali è ancor più urgente in una scala di priorità. Dovremo giocare molto sul Caucaso, ma ancor più sul resto della politica di vicinato.

Nella riunione di Marsiglia, che rilancerà operativamente l'Unione del Mediterraneo, dovremo discutere a lungo se collocare la sede in un Paese del sud o del nord, se invitare la Lega araba a partecipare a tutte le riunioni o solo a quelle di livello ministeriale. Questo differisce dall'idea che mi ero fatta dell'Unione del Mediterraneo, ovvero di un'Unione in grado di decidere, di lanciare un grande piano di investimenti infrastrutturali ed economici, di promuovere le piccole e medie imprese. Lì dovremo esprimere una parola di chiarezza. Se si decide di ripetere il processo di Barcellona, manteniamo la sede provvisoria a Bruxelles per altri due anni, non decidiamo, ma poi qualcuno ci dirà che forse abbiamo già perduto l'idea. È quindi necessario interpretare con un po' di ambizione questa politica di vicinato, perché l'idea di Sarkozy è stata brillante, ma ora deve essere riempita di contenuti. Ho aperto una parentesi perché nessuno aveva toccato l'argomento, che mi sembrava utile citare.

Per quanto riguarda la vigilanza bancaria, le cooperazioni rafforzate, il futuro della zona euro, dovremo ragionare. Il Ministro Tremonti è impegnato su questo e su una riflessione come presidenza economica del G8 il prossimo anno. Sta infatti riflettendo su un rinnovo di questo patto storico. Tutti ormai parlano di Bretton Woods, ma il Ministro Tremonti ne parlava già quattro mesi fa (bisogna dargliene atto), prima che questa crisi esplodesse pubblicamente.

Per quanto concerne il Patto per l'immigrazione, onorevole Gozi, forse ci avviciniamo. Possiamo compiere un passo avanti e migliorare la parte del Patto sull'asilo e stabilire che la politica di asilo debba essere sostanziale, non solo procedurale.

Senatore Livi Bacci, che cosa fare degli irregolari che già esistono sui nostri territori europei credo rappresenti il tema più delicato. Francamente, non abbiamo ancora una risposta, se non quella di applicare accordi di riammissione con gli Stati di origine, che prevedano programmi di sviluppo e integrazione, perché nessuno è disposto a riprendere migliaia di persone senza ottenere qualcosa in cambio.

Possiamo invece intervenire sulla blu card stabilendo non un periodo di due anni, ma un biennio rinnovabile con il diritto a spostarsi in qualsiasi Stato dell'Unione europea e a cambiare lavoro. Questo è un valore aggiunto che era nella mia proposta originaria come Commissario europeo e che credo potremo inserire nel Patto europeo.

Ho già affrontato il tema della governance economica globale. Credo che sia il momento dell'Europa anche per quanto riguarda la riforma delle Nazioni Unite. Oggi, infatti, tutti parlano di governance del mondo, ma le Nazioni Unite non hanno l'efficienza che i tempi richiedono. Sul G8 e sulle Nazioni Unite è necessaria una riflessione in cui l'Europa può fare la differenza, se arriverà unita.

Tutti parlano di ampliare i seggi al Consiglio di sicurezza, questione che rappresenta un minimo aspetto della riforma dell'ONU. Io che da sempre sono favorevole ad avere il seggio europeo alle Nazioni Unite, non posso essere d'accordo su proposte minimali che aggiungono questo o quel seggio in più senza porsi il problema complessivo della riforma delle Nazioni Unite.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Intervento del Ministro Frattini all'European Studies Centre of University of Oxford**

Oxford, 17 novembre 2008

Europe and global governance in a world of multiple transformations.

(Only the version actually delivered is authentic)

### **I. Complexity and interconnectivity.**

We are living today in the midst of a process of rapid and multiple transformations in the world, which are affecting the structure of the international system. Not long ago Internet users were few. Today they reached 1.2 billion worldwide; innovation has transformed the financial sector with

new, often dangerous and not transparent forms of investments such as hedge funds, private equities, sovereign wealth funds and many different securitization tools. Many questions surround this process: international trade and finance as well as the highs and lows in oil and commodities' prices have caused a redistribution of wealth at the global level. While it is difficult among these multiple ongoing transformations to detect a clear sense of direction, it seems to me that two trends are today particularly relevant.

The first is the multi-directional complexity brought about by the diffusion of power in the international system. The concept of multi-polarity does not reflect the scale of such complexity. The latter means the existence of a limited number of powerful states or distinct poles in the international system. What we are witnessing today, however, is much more than multi-polarity. The emergence of the 'BRICs' is only the tip of the iceberg. Numerous other new powers have appeared or consolidated on the world scene, including regional and sub-regional organizations and aggregates in Asia, Africa, Latin America, the Middle East and the Gulf. The Sovereign Wealth Funds that now total some \$3 trillion will amount to \$12 trillion in 2015. Richard Haass spoke of a 'non-polar world', meaning by that that the international system is today characterized by "numerous centers with meaningful power". There is no doubt that the United States remains and will remain, for a while, the predominant power. And Western influence is far from declining as the doomsayers predict. After all, it was not a coincidence that the recent G20 Summit - a Euro-American initiative - took place in Washington.

However, alongside the main poles of power, there now exists a "second world" – namely a large group of countries and emerging markets with great potential, whose behavior can affect the global balance of power. True, economic power in relative terms is shifting away from the West and the current financial crisis has probably further accelerated this process. But it is also true that power is not going only in one direction: it is actually spreading everywhere. Nor are we witnessing a transition of power from one state or superpower to another, similar to the one we saw in the early XXth century from Great Britain to the United States.

The second trend I am talking about is interconnectivity. Globalization is making the destinies of all countries increasingly interdependent. This is, in fact, what we are seeing with the current financial crisis, which started in the United States, but rapidly spilled over to the rest of the world: humanity today shares "a common fate on a crowded planet" as Jeffrey Sachs recently stated.

Furthermore, security, foreign policy and economic wealth are increasingly linked. The financial crisis affects the real economy and this in turn affects in the short-medium term our capacity to sustain ambitious policies on climate change; at the same time, climate change and energy security issues are closely linked and may present not only challenges but also opportunities; the economic crisis is on one hand impacting on the developing world and might weaken the stability of the least developed countries, bringing forth new conflicts and even favoring terrorist extremist activities; at

the same time, probably, the new emerging economies may contribute to reduce the global impact of the financial crisis and this may lead those countries to claim more power in the political arena.

Exactly because of such interconnectivity we should not forget Africa.

Let me dwell on this point which I believe is essential one while debating the fall-out of the financial crisis and the possible remedies to it, we should not forget what is and should remain a central concern in our global agenda, i.e. Africa.

African poorer countries have so far been left out of the debate on the financial crisis. With the exception of South -Africa they are not represented in the G20. We have not sufficiently discussed and assessed how the economic and financial crisis will impact on our aid and development policies toward Africa.

My message, therefore, is two-fold:

a) we should not erect new walls between the developed countries and the emerging economies, on the one side; and the developing world and Africa, on the other. For that reason Italy, under its G8 Presidency, is planning to make an extra effort to closely engage African countries: in particular, we will keep Africa high on our G8 agenda and organize an outreach initiative with African countries and in this respect I would not exclude to invite the African Union in an outreach exercise;

b) we need to keep and reiterate our engagement and commitment to help African countries to find an exit from the negative spiral of underdevelopment, political and ethnic instability( from Zimbabwe, to Congo and Somalia). We have a special responsibility to help the ‘bottom billion’, i.e. that billion of people - mostly in Africa- who have been left out of the global economy.

## II. ‘Axis of responsibility’ and ‘comprehensive’ governance.

What are the implications of these two trends - multi-directional complexity and interconnectivity?

The main consequence is that international stability and security have become much more difficult to achieve. Global politics is always a mixture of “anarchy” and “society”. Our main goal today is to make sure that the balance does not tilt in favor of “anarchy”. We should first of all avoid the risk that national governments seek exit strategies from the current economic downturn and global uncertainties via protectionism, via restrictions, trade controls and similar policies that would not only be illusory but also detrimental to world stability. This should be our first priority: with all the complexities that we face, we need to keep our global society ‘open’, ‘rule-based’ and ‘multilateral’.

Today's multiple challenges need a global and multilateral response. An effective response can only come through a better functioning system of global governance. After all, our current difficulties come down to a problem of 'governance deficit': we have created a global world but we have failed to adopt the instruments needed to make it functioning properly.

How can we fix today's governance deficit? We need to follow in my view two main guiding principles.

First, we need to integrate the emerging powers and relevant stakeholders - including non-state actors - into a new system of governance. At the same time, all emerging powers and all new actors should be ready to share the costs and responsibilities for the functioning of a 'rule-based' international system. Our main goal should be to create the broadest "axis of responsibility" which should inject stability and predictability into the international system.

Second, we need a 'comprehensive' approach to global governance and to the reform of global institutions. Interconnectivity does not allow us to tackle the different challenges in isolation, nor can we succumb to the 'tyranny of the urgent'. We constantly need to keep a broader view of the global agenda. A comprehensive approach requires that we uphold the global institutions by providing them with the best means and tools - including decision-making mechanisms - as well as the best expertise and 'human capital' that are needed to address global problems. "Widening and deepening" of global institutions should go hand in hand.

### III. Europe as a model and global actor

Let me address another point. What kind of contribution can Europe make to the construction of a more effective system of global governance? Italy believes that Europe today has more than ever a crucial role to play. This is true in many ways. Let me point out at least four good reasons.

First, as a model of multilateralism, the European Union provides an example for tackling today's global challenges. It requires not only coordination and close cooperation among national governments but also the acknowledgement of common interests and of a common future. We are better off if we go in the same direction, even better if we play as a team. The current financial crisis has been an important test for Europe. It has demonstrated the ability of the European Governments – the euro-zone and the UK as well- to act together effectively and in a coordinated manner. Europe has developed a 'software' that can be applied or adapted elsewhere to tackle global or regional problems.

Second good reason, Europe - as an expanded area of security and prosperity comprising more than 500 million people - provides per se a great contribution to global stability. Let's not forget that,

until sixty years ago, Europe's conflicts were the main source of the world's instability. Both integration and enlargement have made Europe today no more the problem but, on the contrary, part of the 'solution', though these processes have not yet been completed. The enlargement should continue as soon as possible with the long overdue inclusion of the Western Balkans into the EU, while keeping the door open to Turkey and Ukraine as well. At the same time, the current financial crisis has made us appreciate the often underestimated benefits of the Euro, which has rapidly emerged as one of the leading world currencies and has protected the continent from the vagaries of monetary instabilities and competitive devaluations. It is not by chance that some European partners outside the euro-zone are having second thoughts about the euro. It is probably too early to pass judgments over this very sensitive issue, because retaining at national level the control of interest rates may bring now some advantages. This is a serious tactical consideration but in my view, in the long run, strategically, the growing strength of a common European currency is probably gaining momentum. On the other hand, it has become evident that a better coordination of macro-economic policies is necessary to sustain the Euro. At the same time, the crisis has exposed the existing flaws in the EU regulatory system and underscored the need for tighter rules. Incidentally, it has also confirmed the need for the Lisbon Treaty to come into force: to face this type of prolonged crises we need at least a strong and stable EU Presidency.

Third, Europe contributes more than others to global governance as a norm-setter. Through its multilateral convergence of interests and values, the EU has emerged as the most powerful normative agent in all areas of governance, from trade and competition to environment, human rights and rule of law. We are not imposing anything to the outside world, we are basically offering best practices, participatory processes, a widespread spirit of partnership and, above all, sensible standards to be replicated or adapted elsewhere.

Fourth, and most important reason, Europe is contributing and can further contribute to an effective global governance by taking on an ever increasing share of global responsibilities. A global Europe is becoming also a pre-condition for a renewed transatlantic relationship, which - I'm convinced - remains absolutely crucial for the construction of a fair and stable global order. Europeans have very strong expectations about the new US administration. These expectations revolve around the hope that the US can strengthen its multilateral approach. But the best way to help America to reengage multilaterally is for Europe to become itself a committed and pro-active global political actor.

#### IV. Europe as a global actor. The key challenges.

As a global actor and active contributor to global governance, Europe faces a number of challenges, of different nature. Some are horizontal: the reform of the financial architecture, non-proliferation, climate change, fight against terrorism. Some other have a specific geographical

focus: the stabilization of the ‘arc of instability’ from the Middle East to Afghanistan, relations with Russia Federation and, finally, a new relationship with China.

Let me share some thoughts on each of these challenges.

a) First Europe should take the lead in the debate and action over the reform of the so-called Bretton Woods institutions. That means to improve the surveillance and stabilizing powers of the IMF. It also requires the improvement of the capacity of the World Bank to provide ‘global public goods’ and to channel resources to help the so-called “bottom billion” in Africa and elsewhere, who have been left out of the global economy. We know that the emerging economies feel themselves under-represented within these institutions. And so while asking for more representation, these countries will have however to commit themselves to the principles of multilateralism and shared responsibility. Therefore, it will be necessary to accompany the reform of the Bretton Woods institutions with a shared understanding, between the old and new global powers, about the prerequisites and the inherent logic of an effective and fair multilateral governance. Europe should be at the forefront of this process. Needless to say, to keep their influence within the reformed institutions of global economic governance, European countries should learn to speak as much as possible with only one voice. This will not be the expression of a European Super Power, coercing national identities, but will be, on the contrary, the pragmatic convergence of common interests and responsibilities.

b) On climate change, Europe has been a key ‘norm-setter’ and I would say a player. We should remain ambitious as far as our long-term vision and objectives are concerned, especially if the forthcoming US Administration should confirm a shift of policy on climate change. At the same time we should assess what is realistically achievable under the present circumstances. On one hand, the economic crisis will seriously affect the affordability and the real impact of some measures envisaged for the next twelve years at European level. On the other hand, the transition to a low-carbon economy will disclose very important new opportunities of investment and may act as a catalyst for innovation and economic growth. These two sets of factors will have to be assessed very carefully in the run up to the 2009 Copenhagen summit. I do not think that Europe should be the only one to make sacrifices in the area of curbing greenhouse gases emissions. But, if our “leading by example” can contribute to enhance our market position in one of the most promising business of the future, it would certainly be wise to bet on it now, before others. We should of course negotiate a fair and inclusive deal with other key stakeholders, as well as, with emerging economies, since global issues require global burden sharing arrangements. The critical element is however to find the way to accelerate a widespread acknowledgment of the common interest of all - developed, emerging and developing countries – to tackle now climate change. We are confident that the French EU Presidency will pave the way to a satisfactory outcome of the 2020 package, at the next European Council. We will be ready, immediately afterwards, as incoming G8 Presidency,

to keep the momentum in the dialogue with Washington and the other partners, including those involved in the outreach exercises.

c) Thirdly we need a more robust approach to non-proliferation, in order to strengthen the multilateral regime. We cannot continue to deal with the challenge of proliferation on a case-by-case basis.

The NPT Conference Review (2010) could provide an opportunity to make some significant breakthrough to this regard. In the run up to the Conference the European Union should play an active role by updating the 2003 EU strategy and the 2005 EU common position. We intend to give crucial importance to non-proliferation in its G8 agenda next year. I am confident that we will be able to count on the strong commitment of the US on this issue, starting from the ratification of the CTBT. We should not forget the sort of linkage art. VI of the NPT Treaty established between non-proliferation and disarmament. Any effort to strengthen the non-proliferation regime would therefore greatly benefit from the existing nuclear powers' commitment to reduce and gradually dismantle their nuclear arsenals.

Let me now turn to Europe's main geographic challenges.

a) The main threats to international stability over the last twenty years have come from the area stretching from the Middle East to the Gulf up to Afghanistan. Europe needs to continue to devote a great deal of its foreign policy energies to this area. I believe we should keep our focus on the Middle East Peace Process, which remains the main source of resentment in the region. We should encourage the new US administration to get engaged on the MEPP from the very start of its mandate; we should also be ready - as Europeans - to offer security assistance in the context of a successful settlement and continue to sustain the economy and institution-building of the future Palestinian state. At the same time, we should further deepen EU relations with Israel. Moreover we will have to encourage key regional actors, such as Egypt, Turkey and Saudi Arabia, to continue to actively support dialogue and reconciliation and to lay down the basis of a sustainable comprehensive peace, 'owned' by the regional actors. In this framework, it will be important to make every effort to persuade Syria to play a more constructive role in the area, shifting from being part of the problem to being part of the solution. Some encouraging signals need an adequate follow up.

On Iran, I am confident that good news may surface in the near future if only Teheran starts to behave more responsibly on the nuclear file. We cannot expect the new US Administration to adopt a different approach until some real goodwill is detected. Meanwhile, we have no alternative other than to stick to the present policy of carrots and sticks. Italy will continue to play its part in such balanced policy and we expect other partners to fully appreciate its constructive contribution.

On Afghanistan, we also should promote as Europeans more "comprehensive" approach to win the peace: failure is not an option. The EU and NATO should work closely together to develop further a

comprehensive strategy that may effectively combine all available tools (diplomatic, economic and military). The European Union also needs to develop a more effective policy on Pakistan as well as a regional strategy to better engage the neighboring countries in our common efforts to stabilize Afghanistan. As G8 Presidency, Italy will launch a ministerial initiative of outreach in order to develop the ‘regional dimension’ of a international strategy on Afghanistan.

b) Relations with Russia will be a critical test of our capacity to consolidate what I have called the ‘axis of responsibility’. We need a responsible Russia to address a variety of regional and global challenges, ranging from Iran, to North Korea, non proliferation and Afghanistan. Europe is a crucial link in such attempts to turn Russia into a ‘responsible stakeholder’ globally. Why and how? Russia depends economically and technologically on Europe no less than we depend on Russia energetically. We are naturally interdependent. We should therefore consolidate this interdependence through a “new energy partnership” which should be based on a principle of reciprocity and by supporting Russia’s accession to global economic institutions such as the WTO. A Russia interconnected with Europe and with the global economy will be a more responsible actor and a more cooperative partner in addressing international challenges.

Tensions with Moscow over the common neighborhood interfere with our project of making Russia a global responsible actor. For that reason Europe should be pro-active in trying to defuse these tensions, obviously without renouncing to our democratic principles or weakening our Euro-Atlantic institutions. I believe that we are probably at the beginning of a new phase in the interaction among the EU, the US and Russia. We should aim at restoring the proper conditions to overcome reciprocal reservations and to help build lasting mutual trust. It is possible and certainly in the common interest to restore again a “win-win” situation, like in 2002 with the NATO-Russia Summit in Rome. The security gains thus achieved will positively reverberate on everybody in Europe and in the common neighborhood.

c) Final point I would like to briefly touch upon is China. For too long we have tended to see China mostly as a market. But with China becoming a global power, the European Union should enhance its political and strategic relationship with Beijing with the goal of helping it to develop as responsible global stakeholder, committed to multilateralism. We have here an important role to play. At the same time, we should also actively promote a transatlantic strategic dialogue about China on a broader array of issues ranging from trade and currency to non proliferation, climate change and energy security - in order to avoid the risk of having Europe marginalized by a new ‘trans-Pacific axis’ which seems to be emerging now.

V. Conclusions. Italy and the G8

So far, I have focused my remarks on what Europe should do in the near future. Let me conclude therefore by saying a few words on Italy's upcoming G8 Presidency, since it is our sincere hope that these two paths will progress in parallel and will be mutually reinforcing.

All the key points I have just listed in my presentation - the new complexity of the international system and the issues' interconnectivity, the need to create a broader 'axis of responsibility' to sustain an open and multilateral order and the key role of Europe to this regard - will somehow come together in the agenda of our G8 Presidency.

The G8 agenda cannot but reflect the complexity of the challenges facing us today. The financial crisis and the reform of the global economic governance will undoubtedly be our number one priority: at the same time, we cannot ignore that we have a broader agenda out there that cannot wait, from non proliferation to Afghanistan, the stabilization of regional crisis in the world in particular Africa. Our approach to global governance has to remain 'comprehensive' and the G8 is a key forum to pursue it. Other formats may emerge, starting from the G20. Italy and UK, as incumbent Presidencies of these two fora, will closely cooperate in 2009 to foster common objectives and avoid undue duplications. We are committed to use the G8 as a platform to engage evermore closely the emerging powers in order to build up a new and broader 'axis of responsibility'. The more the G8 reaches out to new non-Western powers the more it turns into a key opportunity also for Europe to show its identity as a global player. It is an opportunity we should seize for a better world, open and based on common rules.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Approvazione del Trattato di Lisbona da parte del Parlamento svedese – compiacimento Ministro Frattini**

Roma, 21 novembre 2008

Il Ministro degli esteri, Franco Frattini, ha salutato con vivo compiacimento l'approvazione del Trattato di Lisbona da parte del Parlamento svedese, a larga maggioranza. Con quello di Stoccolma, sono ormai 25 i Parlamenti dei Paesi membri della UE che hanno ratificato il nuovo Trattato, che in Italia è stato approvato in Italia all'unanimità in entrambe le Camere.

Il voto svedese costituisce un segnale assai positivo in vista del prossimo Consiglio europeo di dicembre, in occasione del quale dovrà essere definita una via comune da seguire per consentire la conclusione del processo di riforma, anche alla luce della delicata congiuntura economica internazionale.

La prosecuzione del cammino di integrazione è indispensabile per permettere all' Europa sia di operare nello scenario internazionale, grazie al rinnovato slancio delle sue istituzioni, in maniera efficace e coesa, che di fornire risposte incisive ed autorevoli alle attese dei cittadini dell' Unione.

## **Audizione del Ministro Frattini alle Commissioni Riunite sul Consiglio europeo dell'11-12 dicembre 2008**

Roma, 9 dicembre 2008

AFFARI ESTERI E COMUNITARI (III) – BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE (V) – POLITICHE DELL'UNIONE EUROPEA (XIV) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI E

AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE (3a) – POLITICHE DELL'UNIONE EUROPEA (14a) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MARTEDI' 9 DICEMBRE 2008

(Fa fede solo il testo effettivamente pronunciato)

Comunicazioni del Governo sul Consiglio europeo dell'11-12 dicembre 2008.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi articolo 3, comma 5, della legge 4 febbraio 2005, n. 11, comunicazioni del Governo sul prossimo Consiglio europeo dell'11-12 dicembre 2008.

Saluto i presidenti delle Commissioni esteri del Senato e delle politiche dell'Unione europea della Camera e del Senato. Saluto, altresì, il presidente e i colleghi della Commissione bilancio della Camera che, in questa occasione, hanno ritenuto di associarsi alla nostra riunione, in considerazione del fatto che l'ordine del giorno dell'imminente Consiglio europeo include significativamente la crisi finanziaria e il suo impatto sull'economia.

Avverto che la seduta non potrà protrarsi oltre le 15,20, in relazione ai lavori dell'Assemblea della Camera. Pertanto, sarà necessario che gli interventi successivi alla relazione del Ministro siano sintetici, al fine di consentire al maggior numero di colleghi di prendere la parola.

A questo proposito, se siete d'accordo, fisserei un tempo di tre minuti per le repliche.

Come ho già detto poco fa in Commissione, mi auguro che ci venga data la possibilità di lavorare con tempi diversi.

Ringrazio il Ministro Frattini per la cortese disponibilità e lo invito a svolgere la sua relazione.

...FRANCO FRATTINI, Ministro degli affari esteri. Cercherò di essere rapido.

In primo luogo, quanto ho esposto oggi è il frutto di un lavoro di coordinamento con tutti i ministri competenti. La presidente Boniver ha detto molto correttamente che è stato svolto un lavoro di squadra all'interno del Governo, che verrà portato avanti anche nei prossimi giorni. Questo, finora, ha portato dei risultati importanti.

Alcuni colleghi hanno parlato dell'entità dell'intervento della Commissione e della sua insufficienza quantitativa e qualitativa.

Mi permetto di dire che quello che sta certamente emergendo in queste settimane è un maggiore ruolo intergovernativo dell'Europa. Se vi è un dato su cui oggi ci dobbiamo confrontare, ancor prima di parlare di risorse proprie dell'Unione europea, esso riguarda le risorse disponibili. Queste ultime sono poche e non riescono ad essere impegnate perché gli Stati membri, o alcuni importanti Stati membri, tra cui l'Italia non figura – da questo punto di vista il nostro Paese avrebbe voluto e vorrebbe un approccio più europeo e meno intergovernativo –, hanno rifiutato e si sono opposti anche a quello che alcuni hanno definito un intervento timido della Commissione europea. Non credo che questo atteggiamento cambierà.

Ritengo che sia difficile immaginare oggi di aprire un tema come quello delle risorse proprie, per aumentare il bilancio dell'Unione europea, quando anche sui fondi disponibili c'è indisponibilità di grandi attori, anzitutto la Germania come sappiamo, a utilizzare il denaro del bilancio comunitario per iniziative che potrebbero, in tutto o in parte, non tornare esattamente allo Stato che contribuisce pro-quota.

Se questa è la filosofia, essa è puramente intergovernativa.

Bisogna essere realisti. Quindi, possiamo dire tra noi che l'intervento non è sufficiente, ma quello che ha fatto la Commissione è stato assolutamente il massimo nelle circostanze attuali.

Forse, era oggettivamente insufficiente, ma quando vi sono Paesi che di fronte all'idea di un fondo di solidarietà, da finanziare con i certificati di emissione a pagamento, per interventi di energia pulita nei Paesi dell'Europa dell'est, dicono che in assoluto il fondo di solidarietà non deve esistere, comprendete bene che ragionare di risorse proprie francamente sarebbe quasi velleitario.

Molto più appropriato è ciò che aveva proposto il Ministro Tremonti, ossia dei bond europei e un fondo europeo per finanziare le infrastrutture; il che, a mio avviso, è meglio che sottrarre le infrastrutture dal Patto di stabilità e dai limiti di Maastricht.

Anche queste due iniziative hanno trovato difficoltà, perché alcuni Paesi hanno affermato con chiarezza di non essere disponibili a contribuire pro-quota in misura maggiore rispetto al loro ritorno.

In estrema sintesi, questa è la ragione per la quale il sistema comunitario, alla luce della crisi economico-finanziaria, sta mostrando dei forti limiti. Ecco perché sono partito dal Trattato di Lisbona. Se non diamo un rilancio forte alla prospettiva di istituzioni credibili, vi saranno evidenti conseguenze.

In proposito, vorrei dire all'onorevole Mecacci, che ha parlato prima della Cina, che non ci sarà all'ordine del giorno un dibattito sulla Cina. Abbiamo preso atto che la Cina, sbagliando, ha

annullato il vertice europeo. Riteniamo che i temi di confronto, anche critico, non debbano mai essere cancellati. La Cina l'ha fatto, ma non credo che al Consiglio europeo ci sarà la volontà di aprire un dibattito politico, perché non si raggiungerebbe l'unanimità necessaria per farlo.

Questo è il cuore del problema. Quando l'Europa si incentra sul carattere intergovernativo, anziché sul ruolo delle istituzioni comunitarie, accadono circostanze di questo genere. Possiamo constatarle, ma non pensare che in pochi giorni tutta la situazione cambierà: in questo sono realista.

In merito alla politica energetica europea, onorevole Tempestini, certamente la nostra linea è quella scritta nel documento approvato dal Consiglio economico all'inizio del marzo scorso, ossia la diversificazione. L'Italia lo sta facendo. Il Progetto Nabucco è una delle strade per diversificare l'approvvigionamento energetico.

D'altra parte, però, quando parliamo di approvvigionamento che viene dall'est piuttosto che dal sud, alcuni Paesi si dichiarano non disponibili a finanziare, con i soldi di tutti, il condotto Nabucco che serve soltanto a cinque Paesi. Questo è il cuore del problema. Ecco perché siamo d'accordo sulla diversificazione, su una politica energetica che guardi a sud e non soltanto a est, e che si rivolga anche alle energie rinnovabili. Tuttavia, non si raggiunge l'unanimità sul fatto di realizzare gli strumenti per questa diversificazione con il denaro europeo di tutti quanti.

Questa realtà a me personalmente non piace, ma è quella che sta emergendo in questa situazione piuttosto drammatica.

Senatore Perduca, l'altra volta non avevo parlato delle nuove tecnologie in particolare, ma nel tema G8-sviluppo ci sarà un capitolo specifico dedicato all'e-government. Presenteremo programmi in questo senso e per le nuove tecnologie ai Paesi in via di sviluppo, che saranno dedicati a dieci Paesi. Quindi, questo argomento sarà ampiamente trattato e lo faremo nel contesto delle politiche di sviluppo per i Paesi in via di sviluppo. Questa è la linea che abbiamo seguito all'inizio e che non abbiamo abbandonato.

Sul conflitto di agosto e sugli esiti della crisi russo-georgiana, mi sembra che l'Europa abbia deciso: il Consiglio europeo ha deliberato di riaprire il negoziato per un accordo strategico tra Europa e Russia. La NATO ha deciso di riavviare i rapporti con la Russia. Il negoziato della Conferenza di Ginevra sta continuando.

Pertanto, credo che dovremo sviluppare i due temi: quello in sede NATO e quello in sede di Consiglio europeo. Non credo che ci sia un terzo foro nel quale affrontare questo esito.

Come sapete, è in corso una missione europea. Tra un mese, avremo il rapporto degli osservatori proprio sulla linea di confine tra Georgia e Ossezia del sud, la regione indipendentista. Evidentemente, anche alla luce di quel rapporto, decideremo se prorogare quella missione di osservatori che, come sapete, era stata decisa solo per un periodo limitato di tempo.

L'insufficienza dell'azione europea è certamente un tema al quale ho accennato.

L'onorevole Duilio ha parlato di retorica europeista. Mi permetto di dire che non ho mai usato questo tipo di retorica, forse sarà stato qualcun altro ad averlo fatto. Oggi dobbiamo piuttosto ricostruire una fiducia reciproca fra i Paesi membri.

Quando alcuni Paesi dubitano persino della possibilità di prevedere un programma comune europeo per finanziare iniziative dedicate all'energia pulita, credo che ci si debba preoccupare, dal momento che si vanno a toccare risorse economiche in un momento di crisi.

Ecco perché mi permetto di dire che la posizione del Governo italiano sul pacchetto clima- energia è stata saggia. Non potevamo dire, dal primo giorno che eravamo d'accordo perché non lo eravamo. Non abbiamo neanche detto che volevamo discutere l'obiettivo 20-20-20 – nessuno di noi l'ha detto –, abbiamo semplicemente affermato che quel pacchetto era dannoso per l'impresa e per i posti di lavoro.

Quando ha espresso tale opinione il cancelliere Angela Merkel, ieri, tutti si sono stupiti del fatto che provenisse dalla madrina del pacchetto europeo. Un capo di Governo di buon senso si rende conto che ci sono esigenze da conciliare: occorre tenere conto della tutela dell'ambiente ma anche del drammatico tema della perdita di posti di lavoro dovuta alla crisi economica.

Faremo un buon compromesso che tenga in considerazione l'uno e l'altro aspetto. Questo è l'obiettivo italiano.

Mi permetto di dire che non abbiamo giocato affatto di rimessa, ma abbiamo introdotto una misura, quella della revisione per le fonti rinnovabili, al 2014, che nessuno aveva individuato. Abbiamo, inoltre, chiesto tutela per le industrie manifatturiere. Credo che in quest'aula non ci sia nessuno che non ritenga giusto tutelare le aziende manifatturiere, che sono il tessuto vivo di questo Paese. Noi lo abbiamo fatto. Poi abbiamo scoperto che molti altri Paesi avevano il nostro stesso interesse a tutelare questo settore, ma noi siamo andati avanti e credo che abbiamo fatto bene. Grazie a noi il tema del carbon leakage è entrato nel negoziato, mentre all'inizio – come voi ben sapete – ne era assolutamente fuori.

Per quanto riguarda le proposte sulla governance europea, onorevole Gozi, io sto parlando di rafforzare la coesione comunitaria e lei parla di cooperazioni rafforzate. Forse andremo alle cooperazioni rafforzate e, a quel punto, dovremo dire che l'Europa è soltanto intergovernativa. Dall'Italia per il momento non partiranno proposte di cooperazioni rafforzate. Spero di poter dire che ricostituiremo un clima positivo a favore dell'azione comunitaria. Se non ci riusciremo, allora dovremo ammettere una crisi profonda del sistema comunitario e del meccanismo di operatività comunitaria.

Quello dell'European security strategy, onorevole Evangelisti, è un tema che non ho affrontato perché c'è accordo tra tutti i Paesi. E' un tema che affronteremo praticamente al punto a): si tratta della revisione della strategia europea di risposta alle crisi. Ne abbiamo parlato con Javier Solana: si tratterà di un documento molto articolato di aggiornamento.

Il vero grande tema che è emerso, a proposito della crisi del Congo, riguarda il coordinamento con le Nazioni Unite. In altre parole, come coordiniamo la linea di comando di una missione europea con quella dell'ONU? Come sovrapponiamo o combiniamo la missione dell'ONU – di 17 mila caschi blu in Congo - con un'eventuale missione europea?

Ci siamo fermati all'inizio della discussione perché, purtroppo, non c'è ancora uno strumento forte di coordinamento tra gli interventi di sicurezza umanitaria dell'ONU e quelli dell'Unione europea.

Questo è uno dei temi che lo sviluppo della nuova strategia di sicurezza dovrà affrontare. Peraltro, con riferimento all'unanimità, ora che abbiamo le linee guida tutti approvano, ma quando si deve approvare una specifica missione o uno specifico intervento l'unanimità è assolutamente difficile da raggiungere.

Onorevole Bellotti, le risorse non spese della PAC non sono risorse non spese dall'Italia. Si tratta di risorse del generale serbatoio che non sono state spese. La situazione non è imputabile a questo o quel Paese, in quanto le risorse non sono state distribuite.

Sempre su questo tema, non sono in grado di fornire una risposta all'onorevole Dozzo, non conoscendo il meccanismo di riattribuzione. Le risorse sono riattribuite al bilancio dello Stato, non con un bilancio di destinazione interno. È il bilancio dello Stato a destinare quei 600 milioni di euro ai settori prioritari. Questa, naturalmente, sarebbe una discussione interna di tipo politico, una volta decisa la riassegnazione.

Qualcuno ha affermato di non apprezzare la riassegnazione nazionale. Non piace nemmeno a me. Ieri ho proposto di scegliere un settore sul quale, però, non ci sia l'interesse di cinque Paesi su ventisette, ma di venticinque su ventisette. Se finanziamo un settore che riguarda solo quattro Paesi, a quel punto sinceramente anche io mi permetto di proporre che il denaro non speso ritorni nei Paesi di destinazione.

Infine, onorevole Bellotti, i criteri di Basilea 2 sono stati decisi a livello internazionale. Saranno, dunque, gli organismi bancari e interbancari internazionali a valutare gli effetti di cui lei ha parlato. Anche io sono consapevole del fatto che potrebbero esserci dei criteri applicativi pericolosi. Si potrebbe aprire una discussione sull'eventuale sospensione dell'entrata in vigore, ma non sulla rinegoziazione. Credo che questo tema non sia mai stato affrontato.

## **2) Medio Oriente**

## **Ferma condanna del Ministro D'Alema per l'attentato che ha coinvolto a Beirut due militari irlandesi della missione UNIFIL**

Roma, 8 gennaio 2008

Il Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha fermamente condannato l'attentato che ha coinvolto oggi a Beirut due militari irlandesi della missione UNIFIL.

Il Ministro D'Alema, nel manifestare la sua solidarietà ai militari feriti, ha sottolineato come tale atto di violenza, il terzo dall'avvio della missione UNIFIL 2, colpisca forze di pace che operano sotto mandato delle Nazioni Unite con encomiabile dedizione e senso del dovere.

Il Ministro D'Alema ha ribadito che l'Italia continuerà a sostenere l'impegno della comunità internazionale per promuovere la stabilizzazione del Libano. In tale contesto, D'Alema ha manifestato il convinto appoggio dell'Italia all'operato della Lega Araba per la ricerca di una soluzione rapida e condivisa alla perdurante crisi politica.

In particolare, il Ministro D'Alema ha affermato che l'Italia si riconosce pienamente nell'auspicio espresso dalla Lega Araba affinché i partiti politici libanesi procedano all'elezione consensuale del Presidente della Repubblica, alla formazione di un Governo di Unità Nazionale che affronti i problemi concreti del Paese e all'adozione di una nuova legge elettorale.

La recente approvazione all'unanimità di una dichiarazione della Lega Araba rappresenta - ha aggiunto il Ministro D'Alema - un segnale forte e concorde di attivo impegno da parte di tutti gli Stati Arabi che l'Italia approva e sostiene.

È infatti urgente e necessario che tutti i partiti politici libanesi si assumano le proprie responsabilità per giungere in tempi rapidi a un'intesa politica di cui possa finalmente beneficiare l'intero popolo del Libano, a cui l'Italia non farà mancare il proprio continuo e convinto sostegno.

## **Il Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, segue con attenzione l'evolversi della situazione a Beirut**

Roma, 28 gennaio 2008

Il Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, segue con attenzione l'evolversi della situazione a Beirut.

Suscitano in particolare viva preoccupazione i gravi incidenti verificatisi nel fine settimana, poiché "dimostrano - nelle parole del Ministro degli Esteri - che il perdurare della paralisi istituzionale può schiudere scenari drammatici per la convivenza civile nel Paese".

Nell'esprimere solidarietà alle famiglie delle vittime e l'augurio di una pronta guarigione ai feriti, D'Alema è tornato ad auspicare fortemente che "al coerente impegno della comunità internazionale a favore della stabilizzazione del Libano, corrisponda un'altrettanto coerente e piena assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze politiche, religiose e sociali del Paese".

"Tutti i libanesi sono chiamati, in un momento così delicato per il futuro della loro nazione - prosegue il Vicepresidente del Consiglio - a non disperdere nella spirale della violenza gli sforzi

compiuti sul piano internazionale a favore dell' autonomia, dell' indipendenza e della sovranità del Libano”.

Ribadendo il convinto sostegno dell' Italia alla meritoria opera di mediazione svolta dalla Lega Araba, il Ministro D'Alema si attende che da Beirut “giungano, in luogo delle preoccupanti notizie di questi giorni, segnali concreti della volontà unanime di uscire dalla crisi politica attraverso l' elezione del Presidente della Repubblica e l' avvio di un confronto costruttivo, senza ambiguità, per la formazione di un Governo di Unità Nazionale”.

## **Pieno sostegno del Ministro D'Alema all'operato dell'UNIFIL e del suo Comandante**

Roma, 29 aprile 2008

Il Vicepresidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha espresso pieno sostegno all'operato dell'UNIFIL e del suo Comandante sottolineando come le forze della missione internazionale delle Nazioni Unite stiano operando nel pieno apprezzamento di tutte le parti coinvolte e in piena conformità con le disposizioni della risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 1701.

In particolare, a commento di articoli di stampa che rilevavano asserite carenze nei meccanismi di informazione da parte UNIFIL su incidenti verificatisi nel territorio di propria competenza, D'Alema, in linea con quanto è stato ribadito anche dalla portavoce del Segretario Generale delle Nazioni Unite, ha evidenziato che il mandato prevede una stretta collaborazione tra l'UNIFIL stesso e le Forze Armate Libanesi per la stabilizzazione dell'area a sud del fiume Litani. Tale obiettivo è stato perseguito attraverso un meccanismo di costante raccordo e scambio di informazioni che coinvolge, ha poi rimarcato, anche le Forze Armate Israeliane.

I quasi due anni di stabilità al confine tra Israele e Libano dopo il devastante conflitto dell'estate 2006, ha sottolineato il Ministro D'Alema, costituiscono la miglior testimonianza dell'efficacia dell'azione svolta dall'UNIFIL.

## **Colloquio telefonico del Ministro D'Alema con il Ministro degli Esteri israeliano, Signora Tzipi Livni**

Roma, 6 maggio 2008

Il Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, ha avuto stamane un colloquio telefonico con il Ministro degli esteri israeliano, Signora Tzipi Livni, che lo ha chiamato per manifestargli, nel momento in cui egli si appresta a concludere il suo mandato, l'apprezzamento del Governo israeliano per la faticosa collaborazione intrattenuta con il Governo italiano e le positive relazioni che i due Ministri hanno sviluppato in occasione delle numerose occasioni di incontro e di consultazione.

Da parte sua, il Ministro D'Alema, nel ringraziare il Ministro Livni per la cooperazione assicurata e il dialogo profondo e costruttivo condotto in questi due anni, ha colto l'occasione per confermarle che l'amicizia con Israele è per l'Italia una scelta strategica consolidata e duratura, che accomuna le principali forze politiche ed è ampiamente condivisa dall'opinione pubblica e dalla società italiana.

## **Informativa del Ministro Frattini al Senato sui recenti sviluppi della situazione in Libano**

Roma, 27 maggio 2008

**FRATTINI**, ministro degli affari esteri.

Signor Presidente, onorevoli senatori, come voi sapete, l'accordo che è stato raggiunto a Doha la settimana scorsa pone fine ad una crisi molto complessa che era iniziata nel novembre del 2006 con le dimissioni dell'Esecutivo del primo ministro Siniora, dei cinque Ministri di confessione sciita e del titolare dell'ambiente cristiano vicino all'allora presidente filo-siriano Lahoud. Ciò ha aperto un'evidente crisi politica che ha paralizzato per 18 mesi il Libano, spaccando il Paese in due campi fortemente contrapposti. Da un lato, l'opposizione che ha contestato, in primo luogo, la legittimità costituzionale e politica del Governo in carica, ritenendo che fosse venuta meno la presenza proporzionale nel Consiglio dei ministri delle principali confessioni religiose presenti nel Paese e, dall'altro, invece, le forze della maggioranza che hanno considerato sempre l'Esecutivo Siniora legittimo, come d'altronde hanno fatto i principali partner internazionali che hanno avuto relazioni formali, diplomatiche e di cooperazione in questo periodo con il Governo Siniora, non ritenendo - questa era l'opinione del primo ministro uscente Siniora - che fosse a loro imputabile istituzionalmente la fuoriuscita dei Ministri sciiti.

Tra l'altro, il premier Siniora non aveva accettato formalmente le dimissioni di quei sei Ministri, che si trovavano quindi nella posizione di essere dimissionari, ma ancora formalmente in carica, cioè di svolgere sia pure indirettamente alcune delle loro funzioni. Il problema principale era l'assoluta sfiducia tra le varie componenti, aggravata da uno stillicidio davvero orribile di attentati che hanno colpito, tra l'altro, esponenti del Parlamento. Ciò non ha consentito per un lungo periodo un accordo sui tre punti principali: l'elezione di un Presidente della Repubblica (carica vacante dallo scorso 24 novembre); la formazione di un Governo di unità nazionale e l'adozione di una nuova e condivisa legge elettorale. Questa situazione di stallo ha subito una repentina accelerazione e, quindi, un'evoluzione per effetto di alcune iniziative adottate dal Governo Siniora.

All'inizio del mese di maggio, la decisione che ha in qualche modo smosso questa situazione apparentemente di equilibrio (ma di equilibrio negativo, ovviamente) è stata la decisione di rimozione del generale Shukair, capo dei Servizi di sicurezza dell'aeroporto di Beirut, persona vicina ad Hezbollah, di confessione sciita, che è stato rimosso con l'accusa di avere compiuto attività non consentite di monitoraggio dello scalo aeroportuale di Beirut.

L'altra decisione, egualmente assunta dal Primo ministro, è stata quella di smantellare una rete di comunicazione "dedicata" interna ad Hezbollah. Ciò ha determinato la reazione che tutti conosciamo: sette giorni di scontri, 72 morti, 242 feriti. In questa situazione la Lega araba (e in particolare un autorevole membro della Lega stessa, cioè l'Egitto) ha promosso una riunione straordinaria che ha condotto ad una missione a Beirut di un comitato della Lega araba guidato dal

suo segretario generale Amr Moussa, dal Primo ministro del Qatar e composto da otto Ministri degli esteri di Paesi arabi.

In tale ambito ha inizio la recente azione del Governo italiano in questa fase di crisi. Poche ore dopo il giuramento del Governo Berlusconi, il nove maggio scorso, mi sono trovato nella situazione, ovviamente consapevole e voluta, di avviare una serie di contatti per un contributo del Governo italiano ad un'azione di raccordo e di forte sostegno all'iniziativa diplomatica della Lega araba, che mi è sembrata dal primo minuto iniziativa ragionevole e positiva. Tale azione di raccordo è stata condotta insieme dal Governo italiano, dagli Stati Uniti d'America, dalla Francia, dalla Germania e dal Regno Unito - quindi, da quattro partner europei - e dagli Stati Uniti d'America. Ovviamente, ho sentito il bisogno di un contatto immediato con il primo ministro Siniora e con il presidente del Parlamento Berri, leader di Amal. Ad entrambi ho in primo luogo ribadito, già il nove maggio, la vicinanza del Governo italiano in quel momento molto critico, vicinanza evidentemente unita alla condanna, altrettanto chiara, per l'inaccettabile ondata di violenza in corso che si manifestava con le strade bloccate, i blocchi stradali e le milizie di Hezbollah che avevano preso possesso di alcuni quartieri di Beirut.

Abbiamo concordato in quelle ore un ulteriore incontro, una conferenza telefonica allargata del gruppo da noi definito di «Amici del Libano», un gruppo di Ministri degli esteri di circa 15 Paesi. A tale conferenza hanno ovviamente partecipato i Ministri europei dei Paesi citati in precedenza, molti Ministri degli esteri di Paesi della Lega araba, gli Stati Uniti e - in collegamento - anche il segretario generale dell'ONU Ban Ki-Moon. In questa conferenza telefonica il 10 maggio abbiamo concordato che, sostanzialmente, una missione come quella della Lega araba meritava il sostegno assoluto e incondizionato perché fondata sull'obiettivo dichiarato di far raggiungere un accordo alle forze politiche libanesi.

Tale accordo vi è stato, dopo un invito concorde dei partiti politici a Beirut alla delegazione della Lega araba, che aveva il suggello dei 15 Paesi che formano il gruppo degli «Amici del Libano» e che ha posto le basi per i negoziati di Doha. L'impegno, anche personale, dell'Emiro del Qatar è stato determinante: egli ha condotto un'azione di persuasione per condurre a Doha la missione e tutte le delegazioni interessate che, nella notte tra il 20 e il 21 maggio scorso, hanno raggiunto un accordo.

Si tratta di un accordo basato su alcuni punti: l'elezione alla Presidenza della Repubblica, avvenuta domenica scorsa - ed io sono stato presente - del capo delle Forze armate libanesi, generale Sleiman; la formazione di un Governo di unità nazionale composto da 30 Ministri, di cui 16 per la maggioranza, 11 per l'opposizione e 3 che saranno designati dal presidente Suleiman; infine, terzo punto, il ritorno della legge elettorale alla normativa del 1960.

Nell'accordo c'è anche l'impegno, a mio avviso molto importante e su cui rapidamente tornerò, di tutte le parti firmatarie a non ricorrere all'uso della forza e a non usare le armi all'interno del territorio libanese, con ovvia eccezione della sola autorità legittimata, cioè l'esercito libanese e le relative forze di polizia, nonché l'impegno politico ad avviare subito, in parallelo, un dialogo per rafforzare quella che è stata definita nell'accordo autorità dello Stato libanese.

Chi ha ottenuto cosa? L'opposizione ottiene un Governo articolato, che il presidente Sleiman da me incontrato in sede bilaterale mezz'ora dopo la sua elezione - debbo dire che l'Italia è stato il primo Paese con cui il presidente Sleiman ha accettato un incontro bilaterale - ha detto sarà formato nelle prossime settimane e quindi in tempi molto rapidi. All'interno di tale articolazione di Governo, l'opposizione ottiene la minoranza di blocco; questa era una richiesta forte dell'opposizione: tale è il numero dei Ministri che le eventuali dimissioni dei Ministri dell'opposizione permetterebbero la

caduta del Governo venendo a mancare più di un terzo dei membri dell'Esecutivo. La richiesta dell'opposizione era anche quella di avere un sostanziale potere di veto sui provvedimenti di riforma costituzionale ed è stato innalzato il quorum, in modo da consentire che le riforme costituzionali vengano adottate - il che mi sembra logico - anche con il contributo necessario dell'opposizione. La comunità cristiana, quindi l'altra parte, ha ottenuto un successo altrettanto importante perché, se analizziamo la legge elettorale del 1960 che è quella secondo la quale si voterà nella primavera del 2009 per le elezioni politiche, il Partito cristiano potrebbe recuperare in modo significativo la sua influenza dato che la distribuzione dei collegi sulla base delle piccole circoscrizioni - il nuovo sistema elettorale crea più circoscrizioni, ma con territorio più limitato - permetterà presumibilmente all'elettorato cristiano di eleggere i propri parlamentari con una maggiore autonomia rispetto al condizionamento forte sul terreno che la legge del 2000 conferisce alle altre due comunità, quella sciita e quella sunnita. È chiaro che le forze della maggioranza sunnita hanno espresso soddisfazione perché questa intesa può, nella loro analisi, essere la premessa di una nuova stabile pagina nella storia del Libano.

Le questioni delicate che il futuro Governo e il presidente Sleiman si trovano sul tappeto sono la ripartizione dei portafogli, su cui una decisione non c'è ancora stata; il programma di governo del nuovo Esecutivo; le relazioni con la Siria, inclusa la definizione delle frontiere e lo stabilimento di relazioni diplomatiche formali con Damasco - molti di voi lo sapranno, ma domenica sera il Ministro degli esteri di Damasco era presente ufficialmente, come capo della delegazione siriana, ad assistere all'elezione del presidente Sleiman - e le relazioni tra Libano ed Israele, fino all'entrata in funzione - altro punto politico di grande importanza, e parte dell'accordo, su cui la comunità sunnita ha sempre fortemente insistito - del tribunale internazionale per indagare sull'assassinio del primo ministro Hariri.

In tale quadro vi è quella che considero una *condicio sine qua non* per la stabilizzazione istituzionale del Libano e per il suo consolidamento, cioè la necessità di attuare pienamente la risoluzione n. 1559 del Consiglio di sicurezza che prevede il disarmo di tutte le milizie, innanzitutto della milizia di Hezbollah. Questo è un punto esplicitamente richiamato nell'accordo di Doha, che definisco una *condicio sine qua non* perché, come ha detto il presidente Sleiman nel suo intervento, se non ci sarà un parallelo smantellamento delle milizie e un consolidamento di un nuovo esercito libanese con mezzi, strutture e professionalità il consolidamento istituzionale del Libano non ci sarà.

Le incognite che permangono riguardano in primo luogo il ruolo di Hezbollah, che ha ottenuto un risultato importante, ovviamente mi riferisco al partito di Hezbollah e non alle milizie, che sono destinate a sciogliersi. Il partito di Hezbollah, che probabilmente avrà ministri nel prossimo Governo, evidentemente è di fronte ad una sfida: o assumere una corresponsabilità per attuare in pieno l'accordo di Doha, non soltanto le parti preferite, quindi partecipare al consolidamento del Libano, oppure mantenere un atteggiamento di distinzione tra parti dell'accordo che si preferiscono e parti che si vogliono nascondere. Spero che ciò non accada, anche se la percezione che ho avuto, per quanto mi hanno detto gli interlocutori libanesi, è che dopo il conflitto del 2006 Hezbollah ha perso le simpatie di una larga parte della popolazione libanese perché per la prima volta quel movimento, che era stato legittimato con la definizione di resistenza antiisraeliana è stato visto attaccare con le armi altri libanesi determinando un impatto molto forte nella percezione della popolazione civile libanese a scapito dell'immagine delle milizie.

La seconda incognita è il contesto regionale, in particolare l'evoluzione dei contatti tra Libano, Siria ed Israele. In prospettiva vedo una possibilità di normalizzazione tra Libano e Siria. Il regime di Damasco ha apprezzato, come vi ho detto, partecipando con la presenza del Ministro degli esteri - dunque, una presenza di alto livello che non si era mai vista in una cerimonia così formale - all'elezione del presidente Sleiman e ha ribadito di attribuire la più grande importanza al rispetto

della sovranità libanese. Si tratta di un punto chiave: come ha detto il presidente Sleiman - e io lo sottoscrivo - non vi potrà essere normalizzazione se non basata su due punti chiave, l'autonomia e l'indipendenza della nazione libanese rispetto ad ogni altra nazione vicina. È chiaro quindi che il principio dell'autonomia e dell'indipendenza sarà la chiave per avviare un negoziato sulla normalizzazione, ivi compresa la demarcazione delle frontiere, che, come sapete, è un tema ancora aperto.

C'è poi un altro tema regionale: quale sarà l'evoluzione, se vi sarà, di un negoziato Libano-Israele. È ovviamente un punto che resta ancora lontano da un accordo, nel momento in cui Hezbollah continua a definirsi partito di resistenza anti-israeliana e in cui evidentemente l'attività delle milizie sul territorio continua. Sapete perfettamente che le milizie di Hezbollah hanno preso a pretesto della loro autodefinita resistenza anti-israeliana la questione mai risolta di un territorio piccolo, ma simbolicamente importante, quello delle fattorie di Shebaa, controllato dall'esercito israeliano e conteso, come sapete, tra Libano, Siria e lo stesso Israele.

C'è però un aspetto che ci dà, non dico ottimismo, ma speranza. Alcune fonti non ancora confermate parlano di contatti avanzati tra Israele e Libano per la restituzione ad Israele di due soldati israeliani presi prigionieri durante il conflitto del 2006. Auspicio naturalmente con tutto il cuore che tali contatti portino davvero alla liberazione dei soldati israeliani nelle mani dei libanesi e che questo accordo porti verso una normalizzazione, almeno sotto tale aspetto, nella prospettiva futura. A ciò dobbiamo aggiungere le prospettive di negoziato tra Siria e Israele. In proposito si sta addirittura ragionando sotto l'egida di un facilitatore, la Turchia, con i cui rappresentanti ho parlato proprio a Beirut, in particolare con il ministro degli esteri turco Babacan. Egli mi ha detto con tutta chiarezza che il negoziato è serio; non è concluso, non è ancora definibile come formale, ma è un negoziato serio. Se tutte queste caselle, questi tasselli, procederanno positivamente vi saranno ragioni di ottimismo, anzitutto sul quadro libanese, il che ovviamente è indispensabile.

Per quanto riguarda l'impegno politico dell'Italia - ed è la parte conclusiva del mio intervento - noi ovviamente continuiamo l'azione a sostegno del dialogo. Abbiamo plaudito all'elezione di Sleiman ed abbiamo plaudito all'accordo di Doha, che era l'unica possibilità per far ripartire il Libano. Siamo all'inizio di una strada, non alla fine, ma è evidente che l'Italia è considerata in Libano con autorevolezza e prestigio: non abbiamo secondi fini; non abbiamo un passato se non di amicizia e di vicinanza e dobbiamo lavorare per contribuire alla stabilità di quel Paese. Ho rinnovato al presidente Sleiman il sostegno del Governo italiano al popolo e al Governo libanese e l'auspicio che il Governo si formi presto e che si possa dare respiro a quello che oggi è il nodo vero: stabilità e sicurezza da un lato, rilancio economico dall'altro.

Ho anche colto l'occasione per confermare, come aveva fatto il ministro La Russa pochi giorni prima, il nostro sostegno alla missione UNIFIL 2. È una missione che, lo sapete già, riscuote apprezzamento unanime; ha garantito la realizzazione di una zona cuscinetto a Sud del fiume Litani. La risoluzione n. 1701 prevede un mandato per fornire assistenza alle forze libanesi al fine di creare un'area libera dalle armi e, sempre secondo il mandato, spetta alle sole autorità libanesi il disarmo forzoso delle milizie sul terreno. È evidente che dobbiamo lavorare molto su questo aspetto: come contribuire ad una stabilità, a nuove condizioni di sicurezza e di sovranità del Libano in particolare, perché questa è una delle precondizioni anche per la sicurezza di Israele. Credo che una stabilizzazione definitiva - ad esempio, all'interno dell'auspicabile negoziato Israele-Libano, che dovrebbe portare a trasformare il cessate il fuoco in un cessate il fuoco definitivo - sarebbe un elemento fondamentale anche per contribuire alla sicurezza dello Stato di Israele.

Si è molto parlato delle regole d'ingaggio: la lettura conferma sul fatto che, anche dalla risoluzione n. 1701, l'uso della forza è consentito alle forze UNIFIL per assicurare che quell'area di operazioni

non sia utilizzata per attività ostili, non sia terreno di transito di gruppi armati o non sia usata per resistere alle missioni di UNIFIL. L'obiettivo su cui il ministro La Russa ha attirato recentemente l'attenzione è quello di applicare in modo efficace le regole che ci sono per la zona cuscinetto, il che vuol dire potenziare le attività congiunte con le forze armate libanesi, moltiplicare gli interventi di ispezione e controllo sul terreno.

Vi posso dare alcune cifre: dopo la creazione di check-points congiunti tra forze libanesi e forze UNIFIL, nel solo periodo dal 15 aprile ad oggi sono stati controllati 13.000 veicoli e 22.000 civili e le pattuglie congiunte stanno lavorando e continueranno a lavorare. Siamo impegnati, insieme al Ministero della difesa, in un monitoraggio per rendere, se posso permettermi di dirlo, ancora più efficace, anche con le regole che esistono, la nostra presenza a beneficio della popolazione libanese. In tutto questo, noi ci terremo strettamente in contatto con l'Europa, con gli Stati Uniti d'America e ovviamente con gli altri partner internazionali, inclusi i Paesi arabi, che hanno un interesse strategico a che questa nuova pagina del Libano si consolidi in realtà.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Conversazione telefonica del Ministro Frattini con il Primo Ministro libanese Fouad Siniora**

Roma, 9 luglio 2008

Il Ministro degli Affari Esteri Franco Frattini ha avuto oggi, al suo ritorno a Roma, una conversazione telefonica con il Primo Ministro libanese Fouad Siniora, per informarlo sulla visita appena compiuta in Israele e nei Territori Palestinesi. Il Ministro Frattini ha in particolare riferito al Primo Ministro Siniora di avere riscontrato presso le Autorità israeliane la piena disponibilità a discutere le questioni aperte con i Paesi vicini.

## **Sintesi dell'intervento del Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, alla firma del Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra Italia e Libia**

Bengasi, 30 agosto 2008

Un ringraziamento affettuoso e cordiale al vostro Leader che ha voluto fortissimamente arrivare a firmare questo accordo. Accordo che giunge dopo quei momenti tragici e drammatici dell'occupazione italiana del vostro Paese.

A nome del popolo italiano, come capo del governo, mi sento in dovere di porgere le scuse e manifestare il nostro dolore per quello che è accaduto tanti anni fa e che ha segnato molte delle vostre famiglie.

Il vostro Leader ha voluto mettere fine a questo periodo, a questi lunghi anni in cui i nostri due Paesi hanno sì collaborato, ma sono stati divisi nel ricordo di quello che è successo in quegli anni. Il vostro Leader ha voluto che guardassimo avanti e costruissimo per tutti, ma soprattutto per i nostri giovani, un'amicizia che potesse rendere i nostri popoli più felici.

Perciò abbiamo avuto la felicità di poter preparare e firmare qui, davanti a voi, questo Atto, che denuncia la nostra volontà di lasciare alle spalle tutto il passato e il suo dolore, e di guardare al futuro con una collaborazione concreta in tutti i campi, anche in campo internazionale, dove saremo fianco a fianco per diffondere la pace nel mondo.

Colgo questa occasione per dare un pubblico riconoscimento al vostro Leader per l'opera che ha saputo svolgere in questi anni portando il vostro popolo alla piena dignità e facendo del vostro Paese un protagonista della politica internazionale e, con la sua moderazione, incitare alla moderazione tutti i popoli.

Ho approfittato di questa occasione per ripetere a lui la preghiera che continui ad essere promotore di una unione più forte tra tutti i Paesi dell'Africa. Oggi tutti i popoli dell'Africa guardano alla Libia, guardano al vostro Leader, e sanno bene che soltanto uniti potranno migliorare nel benessere e contare nel mondo alla pari con l'Europa e con gli altri continenti.

Lascio a voi in questa giornata il mio cuore, felice, veramente felice di essere riuscito a mettere da parte tutto ciò che non era amore e guardare verso il futuro con quei sentimenti che soli portano la felicità e il benessere all'uomo, che sono l'amicizia, la fratellanza e l'amore.

(Presidenza del Consiglio dei Ministri)

## **Intervento del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al Consiglio della Lega degli Stati arabi**

Il Cairo, 27 ottobre 2008

Signor Segretario Generale,  
Signor Presidente del Consiglio della Lega degli Stati Arabi,  
Esimi Rappresentanti degli Stati Membri della Lega degli Stati Arabi,  
Signore e Signori,

sono onorato di potermi indirizzare oggi a questo autorevole consesso, che riunisce i Rappresentanti dei ventidue Paesi Membri della Lega degli Stati Arabi. Voi tutti contribuite allo sviluppo di questa prestigiosa organizzazione, che sin dal 22 marzo 1945 rappresenta, difende e promuove le istanze del Mondo Arabo.

L'Italia intrattiene da sempre eccellenti rapporti di amicizia e collaborazione con il Mondo Arabo e con tutti gli Stati che sono oggi qui rappresentati. Si tratta, in molti casi, di profondi vincoli di amicizia e collaborazione, rafforzati dalla particolare contiguità geografica e dalla comune appartenenza mediterranea; in altri - per i Paesi geograficamente più distanti e che non si affacciano sul Mar Mediterraneo - di legami comunque maturati nel corso di secolari canali di comunicazione che hanno investito sia la cultura che il commercio. L'Italia è orgogliosa di essere il primo partner europeo di molti dei vostri Paesi; sente un'affinità di tradizioni, di cultura, di sensibilità, con molti dei vostri popoli.

Nel corso dei suoi sessantatre anni di attività, la Lega Araba si è progressivamente sviluppata, acquisendo l'ingresso di nuovi Stati Membri, estendendo il proprio mandato e guadagnando sulla scena internazionale peso ed autorevolezza. Oggi la voce della Lega Araba è più ascoltata, grazie

alla maggiore coesione tra i suoi Membri, ai suoi sforzi di mediazione e moderazione, al suo più incisivo impegno a contribuire a risolvere le crisi regionali.

Le sfide che nelle aree da voi rappresentate si devono affrontare - mi riferisco non solo al Medio Oriente, ma anche all'Africa - sono di enorme portata. Sono le sfide epocali della pace, della sicurezza e dello sviluppo economico. Sfide che richiedono un forte impegno e soprattutto un grande coraggio, e che - con il passar del tempo - diventano sempre più difficili : perché si incancreniscono o si aggravano le situazioni sul terreno, esponendo il processo di dialogo a rischi di nuovi episodi di violenza, o comunque a turbamenti, interferenze, possibili regressioni o battute d'arresto.

Penso in particolare al processo di pace israelo-palestinese, il cui successo è essenziale per offrire un avvenire di stabilità e di progresso a tutto il Medio Oriente, ma rispetto al quale - malgrado la positiva atmosfera in cui si sono svolti i recenti e ripetuti incontri tra le parti - non si è ancora profilata un'intesa.

Occorre invece dare risposte urgenti alle pressanti esigenze delle popolazioni : ad Israele adeguate garanzie di sicurezza ; ai palestinesi uno Stato indipendente, coeso ed economicamente vitale, capace di offrire ai giovani prospettive di speranza.

Si impone quindi un rinnovato impegno, unitario ed incisivo, della Comunità internazionale, a sostegno della mediazione e delle ragioni del dialogo. L'Europa è pronta a fare la propria parte. Nel corso dell'attuale crisi finanziaria internazionale, l'Unione Europea ha dimostrato capacità d'azione e di leadership, definendo in breve tempo una posizione comune e richiamando tutte le maggiori potenze mondiali alla necessità di una spedita concertazione per fare fronte all'emergenza comune.

Anche nella fase più drammatica del recente conflitto in Libano, è stata l'Unione Europea e - lo dico con orgoglio - all'interno di essa l'Italia, ad assumere l'iniziativa diplomatica che ha condotto alla cessazione delle ostilità e al rafforzamento del contingente delle Nazioni Unite, dove sono impegnati attualmente 2.400 militari italiani al servizio della pace.

Siate dunque certi che l'Unione Europea - che tanto ha imparato dalla lezione delle ideologie e delle guerre del passato - non farà mancare il proprio contributo alla pace in Medio Oriente. Non solo con il suo aiuto economico, che la rende il primo donatore internazionale ed il maggiore nei Territori Palestinesi ed in molti dei vostri Paesi. Ma anche impegnandosi a sostegno della mediazione, espletando i propri buoni uffici nell'ambito del Quartetto, appoggiando soluzioni eque e durature fondate sulla visione "due popoli, due Stati", richiamando tutte le Parti e tutti gli attori internazionali coinvolti a concorrere al successo del dialogo, e soprattutto mostrando concreta disponibilità ad esaminare qualsiasi misura che appaia idonea ad incoraggiare e a sostenere l'attuazione delle intese che le parti vorranno sottoscrivere.

E' però altrettanto importante - e forse ancora di più - che i Paesi arabi, che sono i protagonisti della Regione e che ne comprendono meglio di chiunque altro le dinamiche e le esigenze, forniscano un generoso e cospicuo sostegno agli sforzi di pace.

Per questo, l'Italia ha apprezzato in modo particolare i passi che la Lega Araba ed alcuni suoi Paesi Membri hanno compiuto o stanno compiendo - come in questo momento l'Egitto - per contribuire a mantenere la calma sul terreno e per favorire la riconciliazione intra-palestinese.

Penso, allo stesso modo, all'importanza attribuita in Italia alla paziente mediazione condotta dalla Lega Araba - ed in prima persona dal suo autorevole Segretario Generale, Amr Moussa - per

contribuire a ricomporre le differenze interne libanesi e a superare una difficile situazione di stallo politico-istituzionale che si protraeva da mesi.

Penso, ancora, allo spirito con cui la Lega Araba ha cercato di adoperarsi per favorire la soluzione di gravi crisi politiche ed umanitarie nella Regione, ed in primo luogo la normalizzazione della situazione in Iraq.

Desidero rivolgere il mio pensiero in questa sede anche alla Somalia e al Sudan, ed in particolare alle sofferenze causate dalla grave crisi umanitaria in Darfour, sottolineando i sentimenti di umana preoccupazione che il popolo italiano nutre nei confronti delle inerme popolazioni somale e sudanesi.

Grande è, infine, il contributo che la Lega Araba può dare per lo sviluppo della collaborazione Nord-Sud e di quella euro-mediterranea. E' per questo motivo che ho accolto con viva soddisfazione la decisione del Governo italiano di invitare, nel prossimo esercizio di Presidenza del G8, anche la Lega Araba nel formato di Outreach dedicato ai problemi dell'area. Il mondo è in pieno e rapido mutamento, ed ha bisogno del contributo dei Paesi arabi e dei Paesi africani alla ricerca della pace e della stabilità internazionali. Ed egualmente c'è bisogno di questo contributo allo sviluppo della nuova iniziativa dell'Unione per il Mediterraneo : cui la Lega Araba deve poter partecipare pienamente in tutte le fasi.

La mia presenza qui oggi costituisce una testimonianza dell'eccellenza del rapporto che l'Italia intrattiene sia con la Lega Araba che con i suoi Stati Membri. E' un rapporto - quello con il mondo arabo - che si è sviluppato nel tempo, in uno spirito di fattiva e reciproca stima e collaborazione e che, negli ultimi anni, ha subito una straordinaria accelerazione. Si tratta di una costante di lungo periodo della politica estera italiana, che si è consolidata al di là delle alterne vicende politiche del nostro paese, e che oggi gode di un larghissimo consenso negli schieramenti sia di maggioranza sia di opposizione.

Il nostro rapporto istituzionale con la Lega Araba si è intensificato e consolidato grazie al formale accreditamento di un Rappresentante Italiano presso la Vostra Organizzazione e alla firma, lo scorso 28 febbraio, del Memorandum d'Intesa che prevede un nuovo sviluppo degli scambi di visite ed una maggiore cooperazione in campo politico, economico e culturale.

Questa collaborazione si riflette anche nel livello degli incontri politici tra le massime istituzioni dell'Italia e della Lega degli Stati Arabi : io stesso ho avuto il piacere di incontrare a Roma, per due volte in meno di un anno, il Segretario Generale Amr Moussa, con il quale ho avuto anche oggi un interessante ed ampio scambio di vedute sulle prospettive della pace in questa Regione.

Esprimo pertanto il mio sincero auspicio che anche nel futuro i rapporti tra l'Italia e la Lega Araba, e tra la Lega e l'Unione Europea, possano continuare a svilupparsi in maniera feconda.

Oggi si è aperto un nuovo impegno dell'Unione per il Mediterraneo che può davvero dare uno slancio mai raggiunto in precedenza alla cooperazione euro-mediterranea. E auspico il pieno riconoscimento del ruolo della Lega Araba come partner attivo in tutte le fasi di attività dell'Unione per il Mediterraneo.

Perché - ne sono certo - da una nostra costruttiva e sinergica collaborazione può discendere una maggiore conoscenza reciproca tra il mondo arabo e islamico e l'Occidente. Insieme - lo ripeto - potremo fornire un contributo determinante alla pace, al dialogo tra le civiltà, alla comprensione tra i nostri popoli.

(Presidenza della Repubblica)

## **Lectio Magistralis del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano "Italia, Israele, Europa: Stati nazionali e identità nazionali ieri e oggi"**

Gerusalemme, 27 novembre 2008

E' con profonda riconoscenza ed emozione che accolgo questo alto riconoscimento da parte di un'istituzione unica nella sua ragione storica e culturale come l'Università ebraica di Gerusalemme. E mi rivolgo a voi per quel che rappresento, come Presidente di un paese legato al vostro da vincoli di amicizia e solidarietà divenuti nel tempo sempre più forti e vivi, e, guardando al passato, da memorie luminose di convivenza, di dialogo e di scambio, da momenti memorabili di comunanza ideale, e anche da genuini sforzi di superamento delle pagine più buie vissute dall'Italia nel secolo scorso e costate al popolo ebraico un duro prezzo di umiliazioni e sofferenze. Mi rivolgo a voi nello stesso tempo come rappresentante di un grande paese fondatore dell'Europa unita e come portatore di un messaggio europeista, nel quale è culminata la lunga esperienza politica da me attraversata tra tentativi ed errori, tra genuine scelte ideali e morali e drammatiche contraddizioni.

Voglio innanzitutto rendere omaggio a questa Università, che viene da lontano, dalle sorgenti stesse della cultura ebraica e dalle ragioni di fondo del movimento volto ad affermare l'identità del popolo e della nazione ebraica nel loro progressivo farsi Stato. L'identità : dunque la cultura e la lingua, cui la vostra università ha dato un contributo inestimabile, peraltro non chiudendosi in sé stessa, tenendo aperte le sue porte, dialogando con altre culture. E nulla, né le guerre e le tensioni succedutesi nella regione, né gli attacchi terroristici, vi hanno fermato nel vostro impegno e nel vostro lavoro. La storia della vostra Università è dunque inseparabile da quella dello Stato di Israele, costituendone un primo embrione fin da anni lontani e poi divenendone un possente fattore di radicamento e promozione, condividendone le prove e le traversie di decenni. E' per tutto questo che ho accolto come uno speciale onore il conferimento da parte vostra della laurea honoris causa : vedendovi soprattutto un'espressione di simpatia per l'Italia, anche e in primo luogo in nome di una storica vicinanza al moto risorgimentale per l'unità nazionale, volto a dar vita a quello Stato unitario di cui celebriamo prossimamente nel nostro paese il centocinquantenario anniversario della fondazione.

Mi riferisco a quel che è rimasto scolpito nella prima anticipazione del movimento per l'autodeterminazione del popolo ebraico e del disegno di uno Stato nazionale ebraico. Chi può dimenticare le parole con cui Moses Hess, profeta del sionismo, aprì il suo Roma e Gerusalemme - L'ultima questione nazionale (si era nel 1862)? "Con la liberazione della Città Eterna sulle sponde del Tevere, comincia la liberazione della Città Eterna sul Monte Moria; con il rinascimento dell'Italia comincia quello della Giudea." Il nostro Risorgimento fu dunque fonte di ispirazione e di incoraggiamento per l'evolversi - a partire dalla seconda metà del XIX secolo - della coscienza ebraica nel senso della consapevolezza di rappresentare non più solo una comunità religiosa ma un popolo e una nazione e di dover mirare al Ritorno nella terra di Palestina. Ma importante, agli albori del sionismo, fu la lezione, soprattutto, di Giuseppe Mazzini per suggerire un approccio alla questione nazionale che presentasse la più limpida impronta umanistica e universalistica. Così, se l'ideale e il progetto sionistico si collocarono nell'età dei nazionalismi, essi si caratterizzarono per la distinzione e distanza da approcci aggressivi e ambizioni di potenza. A questo pensavo quando - celebrando a Roma, nel Palazzo del Quirinale, il "Giorno della

Memoria" della Shoah - denunciati, due anni orsono, l'antisionismo come travestimento dell'antisemitismo. Sì, c'è chi - non avendo nel mondo di oggi il coraggio di dichiararsi antisemita - assume come bersaglio il sionismo, con esso identificando una presunta volontà di dominio. E così si dà un clamoroso esempio di immiserimento della politica, riducendola a strumentalismo fazioso, spogliandola di ogni dimensione storico-culturale. Vedo qui, in generale, una delle attuali malattie della politica, una delle cause del suo decadimento.

Mi soffermerò in concreto - nel corso di questa mia esposizione - sugli svolgimenti che ha conosciuto, lungo la strada aperta dall'elaborazione sionista, il processo di costruzione e consolidamento dello Stato di Israele e sui problemi che esso ha oggi di fronte a sé. Ma desidero prima svolgere ancora qualche considerazione sul retaggio storico del risveglio delle nazionalità e del movimento per l'affermazione di autonome identità nazionali, anche nel loro aspetto statuale. E' un tema che appartiene solo a un sempre più lontano passato, è un'eredità che terribili esperienze di guerra, scaturite dalle degenerazioni del nazionalismo nel corso del XX secolo, dalle visioni e pulsioni aggressive che ne furono la molla, hanno per sempre oscurato? Parliamo dell'Europa. Il primo e il secondo conflitto mondiale, e la lunga notte di totalitarismo liberticida, di intolleranza, di esaltazione bellicista che cadde tra l'uno e l'altro, sfociando perfino nella mostruosa aberrazione della Shoah, ci hanno vaccinato contro gli antagonismi irriducibili, i revanscismi, le ideologie improntate alla volontà di sopraffazione e predominio, che abbiamo in ultima istanza identificato col nazionalismo. Di qui è nata la grande intuizione e la costruzione paziente dell'integrazione europea : l'autolimitazione volontaria delle sovranità nazionali, il passaggio a esperienze nuove di sovranità condivisa e a istituzioni sovranazionali anche se non con poteri esclusivi.

Ma non è certo privo di significato il fatto che - nello sviluppo, fino ad abbracciare 27 Stati membri, della costruzione europea - ci si sia attestati sulla formula di una "Unione di Stati e di popoli". L'integrazione non ha implicato la scomparsa degli Stati nazionali, come qualcuno poteva forse aver semplicisticamente immaginato all'indomani della seconda guerra mondiale ; né tanto meno ha implicato l'annullamento delle diversità e delle identità nazionali. Direi anzi che ci si trova ormai di fronte all'esigenza di un equilibrio più difficile che in fasi precedenti dell'integrazione europea. Quelle che Moses Hess denunciava come "tendenze livellatrici dell'industria e della civiltà moderna", sono apparse negli ultimi anni come minacciose tendenze livellatrici e soffocatrici proprie del nuovo processo di globalizzazione. Ed esse suscitano fenomeni di smarrimento nelle nostre società, timori di perdita delle rispettive identità e sicurezze. Ne nascono - in particolare per l'Unione europea - dilemmi molto seri. Da un lato l'esigenza di rivalutare radici storiche e culturali nazionali, anzi locali e nazionali, assicurando rispetto allo spettro di una innaturale e prevaricatoria uniformità e insieme di una crescente impotenza di fronte alle logiche della globalizzazione e alle forze che la dominano. Dall'altro lato, la necessità che in un mondo globalizzato e interdipendente, si dia una dimensione nuova, meno che mai strettamente nazionale, all'esercizio di poteri pubblici democratici capaci di incidere sul corso di processi che su scala mondiale tendono a sfuggire a ogni controllo. E' quel che stiamo vivendo come non mai per effetto della crisi finanziaria che dagli Stati Uniti è dilagata attraverso tutte le frontiere. E' dunque giuocoforza mettere l'accento contro le chiusure e i protezionismi nazionali - potremmo dire contro potenziali o velleitari ritorni ai nazionalismi di un tempo : è giuocoforza mettere l'accento, in Europa, su quel rafforzamento di meccanismi decisionali e istituzioni comuni, che invece trova ancora ostacoli nella miopia e debolezza, in troppi casi, delle classi dirigenti e delle leadership politiche nazionali. Rafforzando la sua capacità di integrazione e di azione unitaria, l'Europa può in pari tempo concorrere efficacemente a un'affermazione, più in generale, di nuove regole di *governance* globale in un mondo così diverso da quello di qualche decennio fa.

Agire più di prima in una dimensione che superi i limiti nazionali, assumere così un ruolo di attore globale, è l'unico modo che ha l'Europa - e che con essa hanno i suoi singoli Stati membri - per evitare di scivolare ai margini del nuovo baricentro dell'economia mondiale e degli affari internazionali. Confido che la spinta ideale europeistica, sostenuta dalla forza delle cose, riesca a prevalere in modo da consentirci i nuovi progressi necessari.

Ho voluto dire dei dilemmi che ripropongono, in termini - s'intende - radicalmente mutati, il tema del rapporto tra autocoscienza nazionale e visione universale dei problemi di oggi e del futuro comune : perché in questo quadro si colloca anche la riflessione su quel che è rimasto incompiuto o quel che oggi si presenta tuttora fragile dei processi di unificazione nazionale in paesi come l'Italia e Israele.

In Italia non si è raggiunto l'obiettivo - riconosciuto dallo Stato nazionale più di un secolo fa - dell'unificazione economica, sociale e civile tra le due grandi aree che concorsero al compimento dell'unità politico-istituzionale del paese : il Nord e il Sud, il Settentrione e il Mezzogiorno. Nonostante prolungati tentativi, le distanze sono rimaste rilevanti, si sono temporaneamente e solo parzialmente, in certi periodi, attenuate ; appaiono oggi ancora più grandi e allarmanti. Non si possono sottovalutare le tensioni e i rischi che ne derivano, per la coesione e l'unità nazionale. In quanto al vostro paese, la straordinaria rinascita della nazione ebraica ha condotto allo storico raggiungimento della fondazione dello Stato ebraico - e sono qui per celebrarne il sessantesimo anniversario. Si è così riportata nella esistenza ebraica - secondo una definizione di Shlomo Avineri - una nuova dimensione pubblica e normativa. Ma il vostro Stato non è giunto ancora all'approdo dell'universale riconoscimento in seno alla comunità internazionale e segnatamente nel contesto della regione mediorientale, all'approdo di un pieno consolidamento della sua sicurezza nei confini esterni e nella convivenza interna e del suo stesso, originale modello di sviluppo economico e sociale.

Tale consolidamento passa indiscutibilmente attraverso la conclusione di un processo di pace tra Israele, la comunità palestinese e il mondo arabo. Israele, le sue forze dirigenti, i suoi statisti ne sono stati sempre coscienti. La lentezza e tortuosità del cammino verso un accordo che ponga completamente e definitivamente termine al conflitto israeliano-palestinese non deve né far dimenticare e sottovalutare tutte le tappe via via raggiunte né oscurare la consapevolezza che si è sempre manifestata da parte israeliana del comune vitale interesse all'avanzamento e alla conclusione di un processo di pace.

L'accordo di pace con l'Egitto 30 anni fa, l'incontro di Oslo con i palestinesi 15 anni fa, la pace col Regno di Giordania 14 anni fa, il ritiro di Israele dal Libano 9 anni fa : queste le tappe appena rievocate all'ONU dal Presidente Peres, che ne è stato uno degli artefici insieme con statisti israeliani di diverse parti politiche, insigniti di solenni Premi Nobel, da Begin a Rabin allo stesso Shimon Peres. Quest'ultimo, che io ho da lunghi anni imparato a conoscere, stimare e rispettare, ha nello stesso recente discorso richiamato come punto di partenza storico da cui non si può prescindere la contemporanea rinascita nazionale araba ed ebraica, e la dichiarazione congiunta dell'Emiro Faisal e del Presidente Weizmann già nel 1919 mirata alla comprensione tra i due popoli in vista del compimento delle loro rispettive aspirazioni nazionali.

Ci sono poi state nel corso dei decenni cesure e contrapposizioni fatali ; ma non si può non rendere ancora commosso omaggio alla figura di Yitzhak Rabin, al cui coraggio si deve l'accettazione, anche da parte di molti che vi si erano opposti, della soluzione dei due Stati per due popoli che vivano, ciascuno autonomamente, nella pace e nella sicurezza. Non a caso le ultime parole di Rabin furono : "Io credo che ci sia oggi una grande occasione di pace e che dobbiamo coglierla. Il popolo vuole veramente la pace .... Questo è il desiderio del popolo ebraico". E gli fece eco, parlando

dinanzi al suo feretro, Re Hussein di Giordania : "Voi siete caduto come soldato per la pace. Noi apparteniamo al campo della pace. Noi crediamo nella pace".

Più di un'occasione, purtroppo, è poi andata perduta. Ma il percorso del negoziato è più volte ripreso. Ed oggi è aperto, anche se in un contesto segnato da nuove difficoltà, tra le quali la divisione insorta in campo palestinese. Perché quel percorso proceda più sicuro e spedito, anche l'Europa deve fare la sua parte. L'Unione Europea, cui d'altronde Israele è legata da un solido e stretto rapporto di associazione, è chiamata a contribuire attivamente - con gli Stati Uniti, con la Federazione russa e in sintonia con l'Organizzazione delle Nazioni Unite - allo scioglimento dei nodi che ancora condizionano gli sforzi delle due parti. E io sento di potervi rivolgere un appello a guardare con fiducia all'Europa, a credere nella vicinanza e nell'impegno dell'Unione Europea, nella sua volontà e capacità di assolvere il ruolo che le spetta.

Il superamento - finalmente - del conflitto israelo-palestinese che si trascina ormai dal lontano 1948 ed è stato causa di così pesanti lutti e sofferenze, è condizione essenziale per un pacifico sviluppo del Medio Oriente, per una feconda cooperazione tra i paesi e i popoli che ne sono parte integrante, e oggi anche per la pacificazione della più vasta regione che è divenuta sommamente critica per l'evolversi delle relazioni internazionali nel loro insieme. Come ha dichiarato, nella sua veste di inviato speciale del "Quartetto" per il Medio Oriente, l'ex premier britannico Tony Blair, "ogni progresso sulla questione israelo-palestinese non può che avere effetti positivi" su altri terreni, Iran, Iraq, Afganistan, tutte "facce" (egli ha detto) "dello stesso problema, il rapporto tra Islam e Occidente". Ed è perciò che appare prevedibile un impegno accresciuto della nuova Amministrazione americana verso il Medio Oriente.

L'Europa e Israele non possono inoltre non condividere l'orizzonte mediterraneo. E' attorno al Mediterraneo - un mare che ha unito e non diviso le civiltà sorte attorno alle sue rive nel corso dei millenni - che sono state costruite le fondamenta e sono stati creati i principi ispiratori della civiltà di tutto il mondo occidentale. Tra i principali protagonisti di questa storia plurisecolare sono stati i nostri due popoli, il popolo italiano e il popolo d'Israele. Senza Israele non ci sarebbero stati né il cristianesimo né l'islamismo, strumenti fondamentali di civilizzazione, oggi impegnati, insieme con l'ebraismo, pur tra molte contraddizioni, nella ricerca di una nuova, costruttiva comprensione fra le religioni abramitiche, di grande importanza anche al di là dell'ambito religioso. E ai messaggi profetici d'Israele si sono ancora ispirati, in secoli recenti, i padri di quegli ideali di libertà, di uguaglianza, di pace universale e di fratellanza, essenza della nostra civiltà liberale e democratica, divenuta oggi modello per tutta l'umanità.

Orbene, se il nostro sguardo si volge al passato al presente e al futuro, noi siamo certi che i problemi attuali dei popoli rivieraschi del Mediterraneo, e la costruzione di un avvenire di progresso civile ed economico e di pace per tutti loro, potranno ancora ricevere un essenziale, fondamentale contributo da nazioni come la mia Italia, e come Israele, che non hanno dimenticato i valori e gli ideali del loro glorioso passato, e che sono oggi tra i portatori della civiltà contemporanea, nella cultura e nella scienza. Voi, come noi, potete essere ispiratori e partecipi del progresso di popoli variamente impegnati nella ricerca del benessere e della pace. Questo è l'animo col quale mi rivolgo a voi a nome dell'Italia. Sappiamo quali prove avete dovuto e ancora dovete superare.

Possiamo far nostre le parole di David Grossman in memoria di Yitzhak Rabin : "La stessa esistenza dello Stato di Israele" appare "un miracolo - politico, nazionale, umano". Dal nostro paese, dalle sue forze politiche più rappresentative, dal suo mondo economico e sociale e dal suo mondo culturale, non verrà mai meno - nella consapevolezza di tutto quello che storicamente e idealmente ci unisce - la solidarietà con la causa della libertà e della sicurezza di Israele. La autonomia di giudizio che si può esprimere dovunque, e nella stessa Israele in quanto Stato

democratico, verso determinate posizioni di chi ne rappresenta di volta in volta il governo, non deve mai scivolare sul terreno della delegittimazione di Israele. La preoccupazione che da parte nostra si avverte e si esprime per la condizione del popolo palestinese, e oggi in special modo per la dura condizione della gente di Gaza, non può mai mettere in ombra il problema a cui nessuna parte palestinese e araba deve sfuggire : il problema del pieno, inequivoco, coerente riconoscimento dello Stato di Israele, della sua legittimità, del suo diritto all'esistenza e alla sicurezza. Perciò ci turbano le reticenze che ancora permangono, ci indignano e ci allarmano le negazioni e le minacce che ancora si levano perfino con la voce di qualche Capo di Stato e di governo. E vi opponiamo il nostro richiamo alla storia tormentata di cui siamo stati partecipi o testimoni, il dovere sempre vivo della memoria - soprattutto - della tragedia dell'Olocausto. E lo facciamo avendo nella mente e nel cuore il ricordo degli ebrei italiani che furono tra i protagonisti dei moti risorgimentali, di quelli che diedero poi contributi di primo piano alla costruzione e al governo del nostro Stato unitario, di coloro che soffrirono nel nostro stesso paese le infami persecuzioni del regime fascista e dell'occupante nazista, di quanti hanno ridato vita a libere comunità ebraiche nella nuova Italia democratica.

Vorrei ricordarvi anche studiosi e politici che in anni lontani già seppero riflettere sul cammino parallelo verso l'unità italiana e l'autoaffermazione ebraica : compreso Antonio Gramsci, che in una delle sue illuminanti note dal carcere fascista sottolineò, sulla scorta di uno scritto di Arnaldo Momigliano, come "la formazione della coscienza nazionale italiana negli ebrei valesse a caratterizzare l'intero processo di formazione" della nostra coscienza nazionale.

Vorrei ricordare ancora le figure di eroi della nostra Resistenza e insieme della causa ebraica : e il nome che mi pare giusto citare è quello di Enzo Sereni, ebreo e antifascista italiano, che fu uomo di eccezionale levatura intellettuale e morale, come ancora emerge dalla lettura del confronto epistolare, a partire dagli anni '20, con il fratello Emilio, sulla scelta discorde tra comunismo e sionismo ; e che fu tenace combattente, impegnato egualmente nell'appassionata esperienza del Kibbutz Givat Brenner e in audaci missioni fuori della terra di Palestina, fino all'ultima che lo vide paracadutato nell'Italia occupata dai tedeschi, catturato e quindi deportato e assassinato a Dachau.

E infine come non rendere omaggio a quegli italiani che, quasi a risarcimento delle colpe del fascismo scelsero di dare - con un corale apporto di religiosi - solidarietà e assistenza agli ebrei nel momento del rischio più grave, a quelli che qui sono stati onorati come "Giusti" diventando motivo di orgoglio per il nostro paese. E come non rendere omaggio al grande e nobilissimo scrittore che ha saputo tradurre la terribile esperienza, sua personale come ebreo italiano e dell'intero popolo ebraico, in capolavori di valore universale : il nostro e vostro Primo Levi.

Quanti fili, dunque, si sono intrecciati tra i popoli italiano ed ebraico nel quadro stesso della nostra storia nazionale e - dopo la nascita dello Stato di Israele - nella sfera dei rapporti internazionali. Fili antichi, fili nuovi, egualmente robusti e vitali. Essi costituiscono qualcosa di più perfino dell'amicizia : costituiscono una vera e propria comunanza di valori e di scelte ideali, il senso di un destino da costruire insieme nel segno della pace, della libertà, della giustizia sulle due sponde del grande mare su cui ci affacciamo, e in Medio Oriente, in Europa, in ogni regione del mondo.

(Presidenza della Repubblica)

## **Il Ministro Frattini sulla crisi nella striscia di Gaza**

Roma, 27 dicembre 2008

"Il Ministro degli Esteri, Franco Frattini, si e' detto molto preoccupato per la situazione determinatasi a Gaza a seguito della violazione della tregua da parte di Hamas e della successiva risposta israeliana. Frattini, nel condannare anzitutto con forza e senza riserve il lancio indiscriminato e senza alcuna giustificazione di razzi Qassam da parte di Hamas - chiedendone l'immediata cessazione - contro l'inerte popolazione civile israeliana, ha al contempo invitato Israele, nell'esercizio del suo diritto all'autodifesa, a tener conto della gia' difficile condizione di Gaza e della necessita' di salvaguardare vite umane innocenti.

Il Ministro Frattini si e' detto convinto dell'urgenza di rilanciare l'iniziativa politica per la continuazione del processo riavviato ad Annapolis un anno fa, e ha ribadito che la questione israelo-palestinese rappresentera' una prioritarieta' della Presidenza italiana del G8 nel corso del 2009, in vista della conclusione di un accordo di pace che si basi sul principio di due popoli e due stati che vivano l'uno accanto all'altro in pace e sicurezza."

## **Situazione di crisi nella striscia di Gaza: colloqui telefonici del Ministro Frattini con il Ministro Livni e con il Primo Ministro libanese, Fouad Siniora**

Roma, 28 dicembre 2008

Il Ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha avuto questo pomeriggio un lungo e cordiale colloquio telefonico col Ministro degli Esteri israeliano Tzipi Livni. Il Ministro Frattini ha confermato al Ministro Livni la piu' ferma e decisa condanna del lancio di razzi Qassam da parte di Hamas, che ha rotto unilateralmente la tregua in corso. Frattini ha al contempo invitato Israele, pur comprendendo le sue motivazioni inerenti all'esercizio del diritto all'autodifesa, a fare tutto quanto in suo potere per evitare ulteriori tragiche perdite di vite umane tra la popolazione civile innocente, che nulla ha che fare con le operazioni ed installazioni terroristiche di Hamas. La Signora Livni ha assicurato il massimo impegno di Israele, che persegue obiettivi mirati e circoscritti, a cercare di limitare il piu' possibile ogni sofferenza per la popolazione di Gaza.

Il Ministro Frattini ha confermato alla signora Livni la piena disponibilita' dell'Italia, in qualita' di Paese che esercitera' la Presidenza del G8 nel 2009, a realizzare ogni sforzo affinche' venga rilanciata l'iniziativa politica in vista della ripresa del processo di pace, riavviando il dialogo ed il negoziato sulle linee stabilite dalla Conferenza di Annapolis e ripartendo dai risultati gia' raggiunti nei colloqui diretti tra le Parti. Il Ministro Frattini ha inoltre parlato con il Primo Ministro libanese, Fouad Siniora, che ha chiesto all'Italia - ricevendo ampie assicurazioni da parte del Ministro Frattini - di esercitare sulle parti ogni possibile azione tesa a far prevalere le ragioni della moderazione e a sostenere ogni iniziativa politica per risolvere la crisi in corso. Il Ministro Frattini ha al riguardo espresso l'intenzione di consultarsi quanto prima con il Segretario Generale della Lega Araba, Amre Moussa, nonche' con il ministro degli esteri egiziano Abul Gheit, anche in relazione al riferimento del Primo Ministro Siniora ad una probabile riunione dei Ministri degli Esteri della Lega Araba che potrebbe svolgersi al Cairo.

Sul piano umanitario, il Ministro Frattini ha annunciato di aver dato disposizioni alla Cooperazione Italiana affinche' predisponga con urgenza, d'intesa con il Consolato Generale a Gerusalemme e gli uffici tecnici, un organico programma di aiuti per la Striscia di Gaza al fine di alleviare la drammatica situazione della popolazione e fornire prima assistenza anche di carattere sanitario.

Il Ministro Frattini si mantiene in costante contatto con il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, tenendolo informato sull'evolversi della situazione e concordando con lui tutte le azioni poste in essere nell'ambito della strategia diplomatica italiana sviluppata in queste ore.”

## **Situazione di crisi nella striscia di Gaza: colloqui telefonici del Ministro Frattini con il Segretario Generale della Lega Araba, Amr Moussa**

Roma, 29 dicembre 2008

“Il Ministro degli Esteri, Franco Frattini, nell'ambito di un più ampio giro di consultazioni, ha avuto questo pomeriggio un colloquio con il Segretario Generale della Lega Araba, Amre Moussa, anche in vista di una riunione straordinaria della Lega Araba che dovrebbe aver luogo nei prossimi giorni. Il Ministro Frattini, nel manifestare la preoccupazione del governo italiano per l'escalation di violenza nella regione ed il vivo dolore per le vittime civili, ha garantito al Segretario Generale della Lega Araba l'appoggio del Governo Italiano a tutte le iniziative politico-diplomatiche attualmente in corso, in particolare da parte araba, per porre fine alla crisi e per rilanciare il processo di pace. Nel corso della conversazione il Ministro Frattini ha anche confermato al suo interlocutore l'impegno della Cooperazione Italiana in favore della popolazione civile a Gaza.”

## **Intervento del Ministro Frattini di fronte alle Commissioni Esteri di Camera e Senato sui recenti sviluppi della situazione in Medio Oriente**

Roma, 30 dicembre 2008

(Fa fede solo il testo effettivamente pronunciato) PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Ministro degli Affari Esteri Frattini sui recenti sviluppi della situazione in Medio Oriente. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e radiofonico e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori. Onorevoli colleghi, di fronte alla gravità degli eventi che in questi giorni stanno insanguinando il Medio Oriente e al loro impatto sull'opinione pubblica internazionale e nazionale, le Commissioni esteri delle due Camere hanno ritenuto opportuno procedere a questa convocazione straordinaria in un periodo di aggiornamento dei lavori parlamentari. Ringrazio pertanto tutti i senatori e i deputati presenti. Insieme al presidente Stefani ringrazio inoltre l'onorevole Ministro per la sua disponibilità a venire prontamente a riferire su quanto sta accadendo, sulla posizione italiana e su quella dell'Unione Europea. Un conflitto così violento e sanguinoso, che poteva e doveva essere evitato, acuisce le tensioni tra Israele e tutto il mondo arabo, ritarda il cammino verso una pace equa e duratura in quella tormentata regione ed è suscettibile di produrre conseguenze sugli equilibri internazionali. Ringrazio quindi nuovamente l'onorevole Ministro al quale cedo subito la parola.

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Signor presidente Dini, signor presidente Stefani, vi ringrazio, come ringrazio i Presidenti delle due Camere, per aver deciso questa convocazione perché, come sapete, in tutta l'Unione Europea il nostro è l'unico Parlamento che discute nel mezzo di una crisi così delicata e drammatica e di questo io mi rallegro in modo particolare. Molti di voi conoscono la situazione generale; sapete, quindi, anzitutto, che la tregua tra Israele e Hamas,

proclamata grazie ad una mediazione importante dell'Egitto, è durata sei mesi ed è stata interrotta per una decisione unilaterale di Hamas che ha ripreso il lancio di missili di media e lunga gittata contro i villaggi e le città israeliane. Una delle ragioni che hanno portato a questa sconsiderata decisione di Hamas era il tentativo - non riuscito perché non vi erano le condizioni - di negoziare un rinnovo della tregua inserendo delle condizioni sbilanciate, tutte a favore di Hamas, che il mediatore egiziano non ha, a mio avviso correttamente, potuto concedere. Certamente uno degli obiettivi era ed è quello di rafforzare il controllo dell'organizzazione (che è ancora considerata dall'Unione Europea un'organizzazione terroristica) sulla popolazione di Gaza. Vi era, in particolare, la richiesta di ottenere nuove regole di ingaggio da Israele e queste regole avrebbero dovuto permettere alle milizie, secondo una richiesta che, ripeto, neanche il mediatore egiziano ha potuto accettare, di agire liberamente nella fascia di 500 metri adiacente al confine con Israele. Questa, come sapete, era una fascia interdetta, anche se da una parte non scritta dell'accordo, durante il precedente periodo di tregua.

Questa situazione ha condotto all'inizio delle ostilità: alcune centinaia di razzi hanno colpito villaggi dove vivono circa mezzo milione di israeliani nell'area di confine e da ciò è derivata l'azione israeliana. La comunità internazionale, come sapete, anche attraverso una prima dichiarazione della Presidenza di turno del Consiglio di sicurezza, ha affermato e riaffermato ancora una volta il diritto di Israele all'autodifesa: è un principio che l'attuale Presidenza croata del Consiglio di sicurezza ha inserito in una sua dichiarazione pochi giorni fa; in quella stessa dichiarazione - poi parlerò del Consiglio di sicurezza - si è, a mio avviso correttamente, riaffermata la necessità assoluta di un cessate il fuoco e, allo stesso tempo, di un negoziato con la dirigenza palestinese. Per dirigenza palestinese noi intendiamo la dirigenza legittimata che fa capo all'autorità nazionale guidata dal presidente Abu Mazen.

Certamente il momento è tragico. Io non credo che si possa dire - lo affermo con l'assoluta comprensione delle ragioni dell'autodifesa di Israele - che qui vi sia qualcuno che vince e qualcuno che perde. La mia personale opinione è che tutti perdono quando centinaia di razzi vanno a colpire villaggi dove abitano civili israeliani assolutamente innocenti e altrettanto quando ci si fa in qualche modo scudo - e parlo di Hamas - per nascondere insediamenti missilistici in mezzo alle case, provocando così la tragica morte di palestinesi altrettanto innocenti che sono stati colpiti durante gli attacchi. Parlare di oltre 300 morti è comunque un bilancio tragico. Certamente la parziale apertura della frontiera di Rafah da parte dell'Egitto non allevia di molto la condizione tragica degli ospedali nella striscia di Gaza. Direi che in quella striscia il sistema sanitario è ormai già collassato, non è vicino al collasso, sia per la carenza di posti nei presidi chirurgici sia per la mancanza di generi medicinali.

Ecco allora che il primo e credo indiscusso obiettivo che tutta la comunità internazionale si deve porre è quello di un cessate il fuoco immediato. Questo va accompagnato con altrettanta urgenza con un intervento per fornire immediati aiuti umanitari per la popolazione civile palestinese che abita nella Striscia. L'Italia è stato il primo Paese europeo a operare in questo senso. Io mi auguro che nelle riflessioni di queste ore e dei prossimi giorni anche altri Paesi europei diano, come noi abbiamo fatto, disposizioni alla loro rete diplomatico-consolare (noi l'abbiamo fatto con il consolato generale di Gerusalemme l'altro ieri) per avviare un programma aggiuntivo di aiuti di emergenza.

Voi sapete che l'Italia, nell'anno 2008, ha fornito oltre 8 milioni di euro di aiuti umanitari alla popolazione palestinese. Abbiamo deciso l'altro ieri di disporre un immediato intervento aggiuntivo di 350.000 euro che saranno destinati al programma di assistenza alimentare per i bambini e per i degenti presso gli ospedali della Striscia di Gaza e 100.000 euro per l'acquisto di beni sanitari che mancano. Ho fatto riferimento a questi aiuti umanitari perché nel mio colloquio - degli altri dirò poi - con il Ministro degli esteri israeliano ho fatto presente che l'Italia stava disponendo in quelle ore

un intervento umanitario e che ci saremmo aspettati un via libera affinché questi beni potessero affluire ai destinatari negli ospedali di Gaza, ricevendone - debbo dirlo - una risposta rassicurante. Vi è la preoccupazione - come sapete - che attraverso gli aiuti e i convogli umanitari si possano nascondere sospetti terroristi o estremisti. È chiaro che un programma della cooperazione italiana non può suscitare simili preoccupazioni agli israeliani. Abbiamo anche pensato - ma questo è accaduto 15 giorni fa, a metà dicembre - di disporre un ulteriore intervento finanziario per Gaza di circa 850.000 euro per l'acquisto e la distribuzione di generi alimentari.

Quindi, nel mese di dicembre, abbiamo stanziato oltre un milione di euro per interventi umanitari; purtroppo, non molti Paesi europei (anzi finora nessuno) hanno seguito questo esempio. È uno dei punti chiave che dovrebbero essere affrontati e unanimemente concordati. Certamente, quel che rileva è un'attività diplomatica intensa che è iniziata con colloqui bilaterali che, per parte italiana, ho avuto con il Ministro degli esteri israeliano, con il Segretario generale della Lega araba e con il Ministro degli esteri egiziano, il quale - come sapete - sta svolgendo, anche in queste ore, un'azione importante della quale parlerò. Sono stato informato stamattina dal presidente Napolitano di conversazioni telefoniche da lui programmate o già effettuate con gli attori di questa crisi, in particolare con il presidente Mubarak, il Presidente Abu Mazen, nonché il Presidente israeliano Peres.

Per quanto riguarda Israele, la posizione israeliana è chiara ed è stata esplicitata dalla signora Livni a me e dal presidente Peres al presidente Napolitano: Israele non poteva permettere, essendovi non soltanto una fortissima pressione dell'opinione pubblica, ma anche un'assoluta concordia tra tutte le forze politiche israeliane, che il lancio dei missili contro i villaggi israeliani continuasse. Vi ho detto che si tratta di un'area dove vivono 500.000 israeliani. Nelle ultime ore la gittata dei razzi sparati da insediamenti di Hamas si è allungata fino a raggiungere circa 40-42 chilometri di raggio, quindi una gittata piuttosto significativa: da ultimo, i razzi hanno raggiunto le città di Beersheba e di Ashqelon, che sono città piuttosto distanti, ma ancor più distante è la città di Ashdod che è a oltre 40 chilometri dalla linea di confine. La posizione israeliana è quella di un'indisponibilità allo stato attuale ad un cessate il fuoco, se Hamas non solo non assumerà questo impegno, ma queste sono le parole pronunciate da parte israeliana - se non lo farà in modo credibile e controllabile. In altri termini, secondo la posizione israeliana, mentre in passato l'assunzione di un obbligo di tregua e di un cessate il fuoco è stata soltanto verbale, oggi occorrono strumenti di controllo per verificarne l'adempimento. Questa è una delle precondizioni che vengono poste. Certamente, la preoccupazione israeliana è per la duplice influenza negativa che si può riscontrare nelle voci di una mobilitazione delle milizie di Hezbollah a Nord di Israele (quindi nella parte a Sud del Libano) per un'eventuale azione aggressiva da Nord, ma soprattutto per la discreta regia iraniana dell'escalation militare da parte di Hamas. Queste preoccupazioni sono state espresse come sapete a tutti gli interlocutori a cui gli israeliani si sono rivolti. Ho avuto un altro chiaro riferimento da parte israeliana: la disponibilità e la volontà dello Stato d'Israele a limitare in ogni caso danni e gravi conseguenze fisiche, in particolare l'uccisione di civili palestinesi, con la precisazione fatta a me e al Presidente che, in alcuni casi, le installazioni missilistiche di Hamas sono letteralmente nascoste in abitazioni civili o, comunque, in aree densamente abitate da civili.

Ho avuto un colloquio interessante con il primo ministro del Libano Siniora che mi ha cercato per chiedere all'Italia di esercitare un'azione di pressione politica nei confronti di Israele. Il Primo Ministro libanese, dopo aver esordito con una condanna dell'azione israeliana, ha aggiunto che ci si aspetta nelle prossime settimane che l'Italia si attivi, sin dall'assunzione della Presidenza italiana del G8, per porre all'attenzione dei principali Paesi del mondo il tema di una riconciliazione globale nel Medio Oriente che non si limiti ovviamente all'emergenza e per emergenza intendiamo il cessate il fuoco ma si estenda ad una ripresa dei contatti e dei negoziati tra tutte le parti interessate. Il Primo Ministro libanese ha fatto riferimento alla riunione ministeriale della Lega araba che si terrà domani

e ha sollecitato un appello (che anch'io ho formulato) ad un cessate il fuoco che permetta ai Ministri degli esteri della Lega araba di assumere una posizione equilibrata: per posizione equilibrata intendo non adottata sotto la pressione anche fisica dell'azione israeliana sulla Striscia di Gaza. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, sia la collega Livni a me, sia il presidente Peres al presidente Napolitano, hanno confermato di non avere intenzione di autorizzare un attacco di terra su Gaza, per le conseguenze che questo provocherebbe, sia nel senso di un nuova (anche se temporanea) rioccupazione di Gaza da cui Israele si era totalmente ritirato, sia per l'impegno che un'azione militare di terra comporterebbe con ricadute ancora più tragiche in termini di vite umane.

Tornando al Primo Ministro libanese, credo che il suo riferimento fosse ad un cessate il fuoco anche temporaneo (di 24 o 36 ore) ed unilaterale da parte israeliana. Questo riferimento è stato da parte sua non esplicito; è invece stato esplicito il medesimo invito da parte del ministro degli esteri egiziano Aboul Gheit che ha rappresentato alla mia attenzione, come requisito principale per consentire alla riunione ministeriale della Lega araba di affrontare il tema nelle re, la necessità che Israele compia, anche unilateralmente, il gesto di sospensione delle azioni militari per le 24/36 ore necessarie alla Lega araba a cercare una posizione equilibrata.

L'Egitto oggettivamente sta svolgendo un'azione importante, rappresenta, anche in queste ore, uno dei principali protagonisti sul fronte arabo e tenta tra l'altro di armonizzare la propria azione con quella di un altro Paese che sta esercitando e ha esercitato un ruolo molto positivo nella Regione: la Turchia. L'incontro di ieri ad Ankara tra il ministro Aboul Gheit e il ministro turco Ali Babacan ha portato a delineare alcune possibili proposte che se condivise - ovviamente ne parleremo tra un attimo - potrebbero essere accolte dalla riunione ministeriale della Lega Araba prevista per domani e potrebbero essere riprese in un vertice della Lega Araba a livello di Capi di Stato che l'Emiro del Qatar è intenzionato a convocare per il 2 o il 3 gennaio a Doha. La posizione egiziana è equilibrata. Il Presidente Mubarak ha tenuto con il Presidente Napolitano, così come il ministro Aboul Gheit con me, a respingere con il giusto sdegno le accuse che l'estremismo e le aree ricollegabili ai Fratelli musulmani stanno conducendo contro il Governo egiziano, accusandolo, più o meno esplicitamente, di aver dato il via libera all'operazione israeliana. Si fa infatti un collegamento con la recentissima visita del ministro Livni a Il Cairo, proprio per parlare del deterioramento della situazione a Gaza. La risposta egiziana, che io personalmente condivido, è di sdegno; l'Egitto ha svolto e svolge un ruolo difficilissimo ma equilibrato, esprimendo una posizione di fermezza da un lato nei confronti delle azioni di Hamas, che è oggettivamente responsabile della violazione della tregua e quindi di aver innescato questa situazione drammatica, e dall'altro nel chiedere allo Stato di Israele la cessazione di azioni che possano portare ad ulteriori vittime innocenti.

Quella egiziana è una posizione che vuole il compromesso e che, così come quella del Presidente palestinese Abu Mazen, intende non solo parlare di tregua e di cessate il fuoco, ma anche di ripresa del negoziato e quindi del dialogo tra tutte le parti. Credo che si debba, come il Governo italiano, il presidente Berlusconi e io riteniamo, sostenere gli sforzi dei Paesi arabi equilibrati e moderati verso non soltanto una cessazione immediata del fuoco, ma anche verso la ripresa a breve termine della riconciliazione interna palestinese, con l'eventuale ulteriore mediazione egiziana, e la ripresa del dialogo a vari livelli tra lo Stato di Israele e gli altri attori regionali, in particolare dei negoziati sospesi con l'Autorità palestinese e con la Siria sulla delimitazione dei confini. Credo che questi sforzi debbano aggiungersi a quelli di questi Paesi, in primo luogo dell'Egitto.

Ho parlato con il ministro Aboul Gheit della riunione ministeriale della Lega Araba, che si svolgerà, come sapete, domani e che è considerata preparatoria: l'idea infatti è quella di convocare un vertice, come detto, tra il 2 e il 3 gennaio a Doha. Con riferimento al vertice d'emergenza, ad oggi non vi è ancora il sostegno del numero minimo dei Paesi membri della Lega Araba. Si parla quindi di una

riunione preparatoria; non vi è ancora il numero minimo di Paesi membri della Lega Araba, che, invece, hanno già assicurato il consenso per il vertice

Ho parlato di questo a lungo con Amr Moussa, il quale sta tentando una discreta azione diplomatica per arrivare ad un'eventuale vertice della Lega Araba senza divisioni nel gruppo dei suoi membri, cosa che attualmente sembra profilarsi. L'idea sarebbe di preparare a livello ministeriale una linea guida che possa indirizzare la discussione del vertice, che eviti quello che alcuni Paesi vorrebbero, cioè una posizione di sola ed esclusiva condanna di Israele e, addirittura, una condanna esplicita nei confronti dell'Egitto. Ovviamente ciò costituirebbe per la Lega Araba un risultato non auspicabile. In aggiunta, due Paesi membri della Lega Araba chiedono che al vertice prenda parte Hamas. A questa richiesta la dirigenza dell'Autorità nazionale palestinese si è già opposta. Credo che rispetto a ciò il portavoce del presidente Abu Mazen sia stato chiaro. Egli ha detto nella conferenza stampa che ieri è stata convocata al palazzo presidenziale: "L'Autorità nazionale palestinese non permetterà che qualche fazione faccia commercio del sangue palestinese". La presenza di Hamas, quindi, a fronte della richiesta yemenita in particolare, vede l'opposizione dell'Autorità nazionale palestinese. Le altre posizioni di Paesi membri della Lega Araba sono in fase di definizione.

Vi è apprezzamento da parte dei Paesi della Lega Araba per il sostegno che l'Unione Europea aveva espresso al Consiglio di dicembre: lo avevamo manifestato a livello di Ministri degli esteri al cosiddetto rilancio del piano arabo di pace, anche se si ritiene che in queste condizioni non sia possibile parlare di un piano organico di pace se non vi saranno prima una tregua e un cessate il fuoco rispettato. Durante i colloqui avuti in questi giorni da ultimo ho a lungo parlato con Bernard Kouchner, presidente di turno, ancora fino a dopodomani, dell'Unione Europea; con il collega francese abbiamo in qualche modo ragionato su alcune idee, sulle quali, se informalmente condivise nell'incontro che vi sarà tra un'ora e mezza a Parigi su questo tema (un incontro che, come sapete, non porterà a conclusioni, né a risoluzioni, non essendo un Consiglio, né formale, né informale), si potrebbe concordare, seguendo in qualche modo l'invito ad un appello politico fatto dai Paesi della Lega Araba.

Quali sono le possibili linee su cui Italia e Francia si trovano d'accordo e che potrebbero essere proposte entro domani come punti per una risoluzione al Consiglio di sicurezza? L'Italia conclude il 31 dicembre la sua presidenza nel Consiglio di sicurezza, la Francia conclude il 31 dicembre la sua Presidenza dell'Unione Europea: in questa giornata, che coincide con la riunione ministeriale della Lega Araba, noi potremmo insieme delineare alcuni punti di possibile risoluzione del Consiglio di sicurezza di iniziativa italo francese, che evidentemente presupporrebbero una nuova convocazione del Consiglio di sicurezza stesso, dal momento che la precedente si è conclusa senza un risultato e voi sapete per quale motivo: il testo di una possibile risoluzione, infatti, ad avviso di alcuni (gli americani) era non completo, ad avviso di altri (il gruppo arabo capeggiato dalla Libia) eccessivamente tollerante nei confronti di Israele. La vicenda si è conclusa, come sapete, con una dichiarazione.

Credo, ed è convinzione del Governo italiano, che oggi una risoluzione del Consiglio di sicurezza sia l'unico strumento forte, politico e necessario, al di là degli appelli che tutti noi stiamo facendo (l'Europa, l'Italia, Solana). I punti, a mio avviso, sono quattro. Innanzi tutto un cessate il fuoco immediato. Si era discusso di un cessate il fuoco a termine. Questo poteva andar bene quattro giorni fa, ma oggi credo che il cessate il fuoco debba essere immediato, anche per le ragioni cui ho accennato: la concomitanza con riunioni ministeriali, forse anche a livello di Capi di Governo della Lega araba, che in presenza di un cessate il fuoco potrebbero adottare, come sarebbe auspicabile, una posizione equilibrata. Il secondo punto concerne una ripresa piena dei flussi umanitari, degli aiuti. Sapete che in parte, al di là dell'apertura del valico con l'Egitto, è stata autorizzata l'apertura dei valichi alla Striscia di Gaza per fare entrare un convoglio della Croce rossa. Credo che questo

esempio debba ripetersi e diventare la regola. Gli aiuti umanitari, a cui l'Italia, come detto, per prima ha deciso di prestare un ulteriore sostegno, debbono essere ininterrotti, date le tragiche condizioni di vita, sanitarie e alimentari della popolazione palestinese di Gaza. Il terzo punto su cui potremmo avere consenso, ma le cui modalità di realizzazione sono più difficili da attuare, è la richiesta forte, che in particolare gli amici americani hanno formulato, non ancora formalmente ma a noi informalmente, di un meccanismo di osservatori internazionali per garantire il rispetto della tregua stessa e, ovviamente, dei flussi di aiuti umanitari.

Questa proposta potrebbe integrarsi con una riflessione fatta insieme ad Javier Solana, che l'ha poi resa pubblica, vale a dire utilizzare le presenze di personale PESD in area che potrebbero essere dispiegate in tempi sufficientemente rapidi nelle aree di confine con la Striscia di Gaza per contribuire a svolgere questo compito di monitoraggio e osservazione del rispetto della tregua. Questa posizione ha sollevato da parte dei Paesi arabi alcune perplessità. Sapevamo da tempo delle perplessità dei Paesi arabi ad una presenza di osservatori internazionali occidentali. Sapevamo e sappiamo che su questa proposta vi sarebbe da parte di Hamas contrarietà assoluta, proprio perché, come noi temiamo, l'obiettivo di Hamas è consolidare il dominio e il controllo esclusivo di questo mini-Stato che rischierebbe di formarsi, con una grande pericolosità, nella Striscia di Gaza. E' per questo che Hamas ha sempre rifiutato la presenza di osservatori e di personale internazionale all'interno della Striscia ed è la stessa ragione per la quale gli stessi Paesi arabi hanno avuto le medesime cautele. Anche se un dispiegamento non credo possa essere immediato, ritengo che potremmo fare riferimento, in una eventuale risoluzione, alla graduale possibilità di un dispiegamento di osservatori internazionali per garantire il rispetto degli accordi.

Credo che una formula sufficientemente elastica, della quale ho parlato con alcuni dei miei interlocutori in queste ore, potrebbe essere accettata anche dalla Lega araba, a condizione che prima di ogni cosa vi sia il cessate il fuoco. Un ulteriore punto fortemente richiesto è il richiamo ad un'importante decisione del Consiglio dell'Unione europea del 2005. Mi riferisco alla decisione che per la prima volta fece riferimento ad un accordo tra Israele e Autorità palestinese per una presenza, anche in teatro, quindi sul territorio, europea. È una risoluzione che per la prima volta menzionò - come molti di voi ricorderete - la possibile presenza di personale PESD in Medio Oriente, registrando su questo l'accordo sia dell'Autorità palestinese sia dello Stato di Israele. Si richiede quindi un richiamo esplicito a questa risoluzione. A tutto questo dovrebbe aggiungersi, a mio avviso, e la Francia condivide come credo condividerebbero gli Stati Uniti, un riferimento esplicito all'impegno di mediazione dell'Egitto per proseguire, o meglio ora riprendere, lo sforzo per una riconciliazione nazionale palestinese.

Fra pochi giorni il presidente Abu Mazen si troverà di fronte a dichiarazioni formali di sfiducia e delegittimazione, che faranno seguito a quelle di queste ore, ma questa volta circa il suo status di presidente dell'Autorità. Questo è stato già anticipato da Hamas ma è presumibile che queste dichiarazioni di sfiducia formale saranno ripetute dopo il 9 gennaio. Un richiamo al ruolo di mediazione dell'Egitto, sembra a noi - parlo avendo consultato la Presidenza francese - una ragionevole possibilità.

Infine, includere in un'ipotesi di risoluzione del Consiglio di sicurezza una richiesta ad Israele di un cessate il fuoco di brevissima durata unilaterale, potrebbe costituire un elemento molto importante, anche simbolico, in vista del vertice del 2 gennaio della Lega araba. Quanto a quest'ultimo punto, non ho ovviamente un riscontro allo stato positivo e quindi mi limito a sottoporre alla vostra attenzione questa eventualità.

Per tutto il resto credo di poter dire, avviandomi alla conclusione, che un'azione dell'Europa che chieda al Consiglio di sicurezza una risoluzione immediata sulla base di questi punti, o che non si

discosti dai punti che ho appena delineato, potrebbe trovare sufficiente consenso a livello europeo. Potrebbe confermare, da un lato, che l'Unione europea chiede un'azione urgente che per prima cosa faccia cessare il fuoco e che si rivolge poi, dall'altro, al Consiglio di sicurezza dove, ad esempio, i colleghi russi hanno già espresso analoga richiesta di un cessate il fuoco come prima delle richieste, e, in prospettiva di breve medio-periodo, la ripresa del dialogo con la mediazione degli Stati arabi più impegnati, in particolare dell'Egitto.

Il nostro ambasciatore a New York ha effettuato un passo formale con i suoi colleghi in vista della possibile proposta italiana, registrando comunque interesse e nessuna opposizione. Evidentemente, io ritengo che una iniziativa del genere, per la quale credo sia indispensabile un consenso di massima dei colleghi europei, avrebbe un particolare significato se politicamente sostenuta dai colleghi dei Paesi membri dell'Unione Europea e non soltanto da due: uno rappresentante la Presidenza e uno, seppure ancora per poco, membro del Consiglio di sicurezza. Credo che il consenso politico su queste linee debba essere più ampio.

Un'ultimissima parola sulle Nazioni Unite. Il segretario generale dell'ONU, che è stato attraverso i suoi collaboratori da noi consultato, ribadisce la posizione delle Nazioni Unite e la disponibilità a lavorare per un nuovo tentativo - chiamiamolo così - di risoluzione del Consiglio di sicurezza precisando tra i vari punti - leggo il rapporto che mi è stato inviato "il riconoscimento del diritto di Israele all'autodifesa e la condanna dei razzi di Hamas". Evidentemente, emerge una forte preoccupazione per le vittime civili provocate dalla reazione israeliana. Questi sono i punti generali su cui, credo, le Nazioni Unite potrebbero prendere una forte ed urgente posizione e sui quali io suppongo vi sarebbe un consenso abbastanza vasto della Lega araba. Affermo che suppongo perché è l'impressione che ho avuto dai colloqui che personalmente ho avuto e che il Presidente Napolitano ha avuto al suo livello in queste ore. Tutto questo credo avrebbe una particolare forza se, come ho anticipato a tutti i miei interlocutori, l'odierna riunione del Parlamento italiano facesse emergere linee condivise su cui il Governo possa esprimere non soltanto la propria posizione, ma anche la posizione condivisa della larga maggioranza del Parlamento italiano.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

### **3) Relazioni transatlantiche**

## **Intervento del Ministro Frattini al Seminario sulle relazioni transatlantiche organizzato dal Consiglio Italia-Stati Uniti**

Venezia, 7 giugno 2008

The future of the transatlantic relations. An Italian (and European) perspective

- First of all, allow me to say how delighted I am to have the opportunity to address such a distinguished audience. I would like to congratulate the organizers for convening this workshop, which every year lends an invaluable contribution to strengthening the bonds of mutual knowledge and friendship between the two sides of the Atlantic.
- I would like to thank Jim Hoagland: for the nice words of introduction but also for something which dates back to some years ago, to almost four years ago. I am referring to his article “To hold and fold” published by the “Washington Post” in June 2004. Jim Hoagland paid an eloquent tribute to the results and the sacrifices of the Italian contingent participating to the international coalition in Iraq. Above all, he highlighted the high-level quality of Italy’s commitment to the international peace-keeping operations, also in very dramatic circumstances. This is something that I am proud of, but I am very grateful to those who publicly acknowledge this Italian valuable contribution.
- For Italy, Atlanticism is a founding element, a cornerstone of our foreign policy. And I would also like to stress that Italy’s role in making the transatlantic relationship even stronger is far from irrelevant; it is in fact more important than many, including many Italians themselves, tend to think. And the government to which I belong is fully aware of the role Italy can have and is strongly determined to play it.
- But I think it is also appropriate to examine the future of our relationship from a broader perspective, I mean from a European perspective. Because a strong and determined pro-European commitment is the other fundamental pillar of the Italian foreign policy, whatever the political orientation of the government; because the European dimension more and more transcends the national ones; and because the quality of the transatlantic ties must be a priority for the European Union as a whole as much as it is a priority for the individual member States.
- It has been often repeated that a common vision, a single purpose and joint actions to tackle the common threats and challenges that both Europe and the US face are indispensable. Yes, our alliance is indispensable. However, at the same time, somebody can mention considerable factors which may actually pull in the opposite direction. From the demographic factor (the increasingly ageing population in Europe, the growing weight of the Latin and Asian component in the US) to the geopolitical factor (the increasing westwards attention paid by the US as a consequence of the Pacific basin emerging as a new centre of global power).
- But there is a deeper truth. As allies and partners, US and Europe are irreplaceable to each other. They are irreplaceable not only because they share the legacy of their common past. Not only because Europe owes a debt of eternal gratitude to the US for saving us from the Nazi aggression, for helping rebuild a war-devastated continent, for contributing in a decisive manner to pave the way for the united and peaceful Europe of today. That gratitude is and must be eternal; but gratitude alone is not enough, though it is a solid foundation of our alliance.
- What makes the transatlantic bond really unique, oriented to the future as much as anchored to the past, is the magnitude of the ideals – and of the interests – that we share.

- We share the belief in liberty and the dignity of the individual as universal values, on which no compromise is admissible. We share the belief in democracy as the best possible model to provide the ideals of freedom and justice with their accomplished political expression. And we are both aware that the practical implementation of this ideal has to adjust in its form and timing, in order to take account of different situations, traditions and cultures.
- The interests we share are a direct consequence of the principles we believe in. As liberal democracies, we have a clear stake in consolidating the institutions of a multilateral system which promotes and practises an effective and credible management of global issues of ever-changing nature and increasing complexity. As free-market economies, it is in our common interest to develop an open and fair global trading system, a system capable of promoting economic growth and social progress world-wide, of rewarding the most skillful without leaving behind the most disadvantaged: a system which manages to be protective of legitimate interests without becoming protectionist.
- I am not saying anything either new or particularly original here. Still, I believe it is important to remind that what unites us is, by far, more and stronger than what may divide us. Above all, I think we have to bear in mind that what unites the EU and the US is also by far more than what unites each one of us to other partners.
- This is a lesson that we have learnt in the past few years, although we learnt it rather the hard way. The year 2003 was the year of the agonising divisions between America and Europe, and within Europe itself, over the course of action to take in Iraq. It was a dramatic chapter in our recent history which I witnessed personally since I was Foreign Minister at the time, and I hope we are not going to experience it again in the future. However, it has been an instructive one. We Europeans have learnt that a strong relationship with the US is vitally instrumental to strengthen the unity of Europe; and, conversely, that tensions in our relationship with the US are a source of divisions and a factor of weakness for Europe. And it goes without saying that a weak and divided Europe will not be in a position to cope with the global threats and challenges as effectively as it should.
- But the US learnt lessons too. It learnt that to be successful in tackling those threats and challenges – threats and challenges nobody can face alone - America needs to rely on all the help it can gather from its friends and allies. And the US knows that a united Europe, which is willing and able to be actively involved as a global player, is the most trusted and credible ally and partner on which it can rely, as President Bush himself has often acknowledged.
- Our interests do not, and cannot, fully converge all the time.
- Disagreement and disunity on issues of vital interest is a luxury that neither of us cannot afford in the ever more interdependent global environment we live in. To describe this new reality, some have chosen to call it “multipolar”. Some others have tried to be more innovative and original, like Richard Haas, for example, who speaks of the “age of nonpolarity”. Whatever the definition, it is a fact that we are dealing with a system characterised by numerous centres of power, where the nation-states have lost their monopoly on power, being challenged by regional and global organisations, by nongovernmental organisations, sovereign wealth funds and transnational corporations, or even threatened by militias and terrorist groups.
- We live in a world, as Senator Biden put it most eloquently in his speech at Georgetown University last April, which has “changed utterly, a terrible beauty has born”. A world characterised by the ascendance of new regional powers like China, India, Brazil; by the return of an assertive Russia; by the emergence of global challenges and threats intimately interconnected. Challenges

and threats which, as I was saying, nobody can tackle alone; and which cannot be tackled in isolation from each other. Think for example of the mutual repercussions of issues like food security, energy security, the environment and the changing climate of the planet, as those who attended the Food Summit in Rome were reminded at the beginning of this week.

- In this reality the US remains an essential player. Not everyone agrees. Some analysts have pointed out a trend of a progressive erosion in the global standing of the US. For some others it has become fashionable to warn even of an impending decline: they prophesise the world of tomorrow as “post-American”. I have a different view. In my view, Madeleine Albright’s “Indispensable Nation” tag still applies. And recurring prophecies of a declining power of the US, based on the theory of “imperial overstretch”, appear to me to be, well, overstretched.
- True, the emergence of new/old global players is an inescapable reality. Sure, these new global powers have to be more and more involved and integrated in the management of global affairs. They have to be turned into responsible stakeholders of a global governance whose institutions need to be adjusted and upgraded accordingly. Reform of the multilateral institutions is an indispensable prerequisite to achieve the effective multilateralism we aim for. Such a reform cannot be delayed: I am thinking first and foremost of the United Nations, where the reform ambitions have for too long been focusing only on the Security Council, neglecting areas and instruments (like the General Assembly, for example) where the need for a decisive change is even more urgent.
- This new reality does not imply, however, that the US is going to lose its world-wide pre-eminence anytime soon. The influence America is able to exert world-wide is also immaterial, something which is more difficult to measure objectively but is nonetheless extremely powerful, at least for my generation and my parents generation, and I hope also for my daughter’s one. As President Berlusconi said some years ago in Washington in his speech before the Congress: when I see the US flag I see a universal symbol of freedom and democracy.
- Without a strong and determined global leadership from the US, there is little hope of success for the international community in tackling the complex challenges we face. And I believe that Europe, which rightly aims at being recognized the role, the status and the responsibilities of a global player, has a clear mission to pursue in this respect. The mission to help the US exercise its leadership as effectively and successfully as possible. More Europe, not less America: this should be our motto when we talk about transatlantic ties. How to reconcile leadership with multilateralism? How to put them not in contradiction?: that is a political challenge we face.
- This implies that we have to be able, in the first place, to develop a fundamental agreement between us on all issues of common interest; and subsequently we have to work together to obtain the consent of the other partners.
- In the global agenda there is no shortage of issues where such a joint leadership could and should be exercised. From climate change to energy security; from the food crisis to the trade negotiations of the “Doha Round”; from the fight against terrorism to the proliferation of weapons of mass destruction, not to forget the most sensitive issue of Iran’s nuclear ambitions. If there is a chance of managing any of these issues successfully, it will have to be through a concerted action of the international community as a whole. And a prior understanding between Europe and the US is per se no guarantee to achieve an agreement at a global level; but it would be extremely helpful to this end. It would be a precondition that should not be dispensed.

- There is also an abundant supply of instruments and fora where a common transatlantic approach to global issues can be forged. Most of these issues actually fall under the jurisdiction of the G8, of which Italy will happen to have the Presidency next year.
- But I would like to emphasise in this respect, above anything else, the central importance of NATO.
- NATO is much more than a military organisation. It is the living and working evidence that the strategic alliance between the two sides of the Atlantic has outlived its original *raison d'être*, swiftly adapting its structure, strategic requirements and ways and means of meeting them to a world where other, more elusive threats have replaced the traditional ones.
- The restoration of a perspective of peace and stability in the Balkans after the agonising conflicts of last decade is an illuminating example. A scenario of lasting reconciliation in the region may look like a foregone conclusion now, but one can just remember the endemic precariousness of a region historically fractured along ethnic and religious lines, as it is still possible to see in Kosovo, to understand how important an achievement it was. And without the intervention of NATO such an achievement would have been unthinkable.
- But if it is to assert its role as the institutional and operational expression of the transatlantic partnership for the twenty-first century, as I think it should, NATO can and must do more. In my vision, NATO should not only enhance the operational effectiveness of interventions which will have to rely on a closer integration of their military and civilian component; it also has the potential to strengthen its political dimension in order to provide a permanent forum for political consultation between the democracies of Europe and North America. Moreover, as the Alliance expands the core of its business into new areas and missions from the Mediterranean to Caucasus, it will have to be more and more open to cooperation with other organisations, with the United Nations and the European Union in the first place. But also NATO should restore “the spirit of *Pratica di Mare*” by bringing back Russia to closely cooperating on issues of common interest.
- This is a path that NATO is already following: the comprehensive approach adopted by the Alliance in order to boost that cooperation, the attendance of the United Nations Secretary General at the latest Bucharest summit, the renewed resolve the allies have displayed in Bucharest in their commitment to the success of the ISAF mission in Afghanistan are clear steps in that direction.
- The Italian government, for its part, is doing its best to strengthen that resolve. Our recent decision to review the employment of our ISAF contingent in order to make it more flexible and effective aims at restoring a spirit of solidarity and trust amongst allies which is essential for the Alliance to work effectively. Its symbolic and political implications should not be underestimated: and we are confident that other nations can take inspiration from our example.
- It is also time for NATO and the European Union to develop a real strategic cooperation. To be fair, the onus of such a step, which would be of fundamental importance, falls mainly on European shoulders. The perspective of such a partnership, based on a rational division of labour in order to avoid duplications and to emphasise complementarities, calls in fact for a clear strengthening of the European defence identity and strategy, and of its capabilities. They have to include a credible deterrence capability as well as a smart combination of the wide range of available instruments – “smart power”, in other words to use a very good definition of yesterday Senator Biden’s speech. Here, the European governments have to recognize that there is a clear need to match their rhetoric with some consistent action. If we really want the EU to become a major defence and security player, we have to act – and spend – accordingly. It is high time for Europe to become a producer of

security instead of the net consumer Europe has been so far, riding at the expenses of its American ally.

- The prospect of France's return in the integrated military structure of the Alliance, coupled with Paris' ambitious plans to strengthen the ESDP in close connection and cooperation with NATO provide the Alliance with an ideal opportunity for a full-scale revamp. Moreover, the current political climate – the strong Atlanticist inclinations shared by many, if not all, the current leaders in Europe; the growing awareness of the European phenomenon which is settling in Washington – could hardly be more favourable to building stronger ties of cooperation across the Atlantic.
- Some of the crises and issues the international community is currently facing already provide a meaningful test for the effectiveness of our renewed cooperation. I think of Afghanistan, just to mention the next item on the international schedule – the international Conference on Afghanistan is taking place in Paris next week – where it is important to put more and more the concept of “Afghan ownership” at the centre of our endeavours, because the future of that Country can only be in the hands of its institutions and people. I think of the Middle East Peace Process, where despite the lack of significant progress and the deterioration of the situation on the ground we must still hope that the new dynamics catalysed by the Annapolis conference can bring about positive developments in the months to come. I think of our relationship with Russia, which has indeed been fraught with problematic aspects in recent times, but which remains a vital partner for cooperation on many fronts, both global and regional. And Russia needs a framework of constructive cooperation with the West at least as much as we need a fruitful cooperation with Russia.
- It is clear, however, that the year 2009 will be an year of particular importance. It will be marked by the advent of a new Administration in Washington; and by the entry into force of the institutional innovations provided for the European Union by the Treaty of Lisbon, envisaging a clearer and more coherent role for Europe also in the crucial field of its external action. Allow me also to mention, in this respect, that in the same year Italy will have the Presidency of the G8. The opportunity is there to be taken, and we have a political and moral duty not to miss it.
- A Euroatlantic summit would be, in my opinion, the best way to relaunch and strengthen our irreplaceable alliance. It does not matter whether it would take place in Washington or Brussels or somewhere else: it matters that such a meeting would take place, and that it would take place at the very beginning of the new year. This would send a powerful, and much needed, message of transatlantic unity. The Italian government, for its part, would like to see it happening; and we shall work to make it happen.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Intervento del Ministro Frattini alla conferenza sull'Afghanistan**

Parigi 12 giugno 2008

The phased approach and thorough and frank discussions which bring us to Paris today to take part in this important Conference have the full potential to mark an historic turning point in the long path to the Afghanistan Renaissance.

The recent involvement of civil society and the fresh interest shown by the private sector in business opportunities are at the same time promising signs of a lively Afghan resurgence and a significant encouragement for Afghan institutions. A full Afghan- owned achievement of stability and progress is our ultimate goal.

We must always recall how different and difficult were the conditions when this complex process initiated over seven years ago. We should also recognise that along with significant progress, both the Afghan Government and the international community have not entirely met all the expectations of the Afghan people for economic and social development. We firmly believe that the awareness of the present state of action is the driving force behind the present effort.

Poor planning and lack of capability determined by decades of conflict explain in part the delays and unsatisfactory levels of accomplishment. Insufficient donor coordination carries its responsibility as well. We fully trust that the Special Representative of the UN Secretary General, Kai Eide, will succeed in avoiding the overlapping and inconsistencies among the various initiatives, thus enhancing the implementation of the comprehensive approach elaborated in all relevant international fora. We appreciate his determined efforts to reinvigorate the UNAMA Mission and as rapporteur country for Afghanistan, Italy intends to support his proposals in the appropriate instances of the United Nations. (“Kai you can rely on us”).

Among the participants to this Conference there are countries sharing their border with Afghanistan or positioned in the same geographical area. They are encouraged to a further responsibility for Afghanistan stabilization, bearing in mind that the regional dimension applies to this case as to any other in the world. We will support both bilaterally and at the multilateral level any initiative aimed at good neighbourhood relations and regional cooperation.

You know already that the new Italian Government is ready to commit to more flexibility on the use on its 2.600 soldiers in Afghanistan by changing the existing national caveats.

But we have always believed and stressed that the full realisation of the principles of substantive democracy and of the rule of law are an even more important key to the stabilisation of the country and its economic, social and political progress. The recent finalisation of the ANDS – an Afghan strategic and comprehensive document endorsed, among others, by the International Financial Institutions – is an important guarantee for future development. We trust that the Afghanistan authorities will build with cohesiveness and determination on this strategy within a longer term perspective and that the international community will provide the needed financial support.

We are particularly pleased to see that the National Justice Programme is among the components of this strategy – an objective envisaged in a previous Conference held in Rome last year – and wish to encourage all donors to support it through the relevant trust fund, the Afghanistan Reconstruction Trust Fund (ARTF). I would like to recall that we have already contributed to this fund with 15 of the 27 million dollars of which it consists in its current configuration.

In parallel to this multi-year endeavour, the International Community will continue doing its part. Italy, committed from the very beginning to Afghan reconstruction, has recently decided to extend its financial engagement for the next three years until 2011.

I am also pleased to announce that in this period our level of commitment will be brought up to 50 Million Euros each year, a figure which represents – separate from the security engagement – a 10% increase in our financial effort for Afghanistan with respect to the previous corresponding period. Besides the justice sector, the Italian development cooperation is particularly active in

infrastructures - think about the highway Kabul-Bamyan - health, vocational training, resettlement of refugees, agriculture. We are also considering the request to send a number of Carabinieri to train afghan police unit.

The structured framework for development contained in the ANDS will also ease the smooth implementation of the principles of the Paris Declaration for development aid. We intend therefore to make increasing use of the existing Trust Funds as a guarantee for better aid effectiveness.

These decisions, Ladies and Gentlemen, arise from our firm commitment to the Afghanistan Compact - adopted in 2006 - the objectives and benchmarks of which remain valid parameters for measuring effectiveness and success in our bilateral relationship. In a changing environment there is scope for adapting to new conditions and to a time frame extended to 2013. Italy remains available for translating this 'new deal' of mutual responsibility into the Compact document.

In exchange for this sustained, reliable and friendly support, we trust that the Afghan Government will undertake urgent and credible measures to ensure the effective implementation of the agreed upon strategies and the wise, transparent and fair use of foreign aid. A new impetus is needed to improve governance, particularly at the local level, demonstrating to the people of Afghanistan the value of democracy and adherence to the rule of law. The objectives to keep in mind at all stages along this difficult course should be: enhancing governance by strengthening the strategic and operational capabilities of central and local governments; curbing with determination the corruption that stands as a powerful obstacle to any progress; and combating the production and trade of narcotics which fuel insecurity. We count on the institutional and personal commitment of President Karzai, who deserves our appreciation for his leadership.

As Afghanistan faces the challenge of administering democratic elections, I am pleased to announce that Italy will contribute to the voter registration procedure with an immediate disbursement of five Million Euros.

We have to recall the loyalty that is due at all time – with no exceptions – to the Afghanistan Constitution and the founding principles of International Community.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Intervento del Ministro Frattini alla International Conference Italy, Europe and the US The transatlantic link and its future**

Roma, 1 luglio 2008

- It is an honour and a pleasure for me to address such a prestigious audience as a last speaker of this very interesting conference.
- On both sides of the Atlantic, we are approaching a season of important changes. The way we will be able to deal with them, and with their aftermath, will greatly influence the way we will be able to shape our alliance.
- The first of such changes concerns the election of the new President in the US. I think that the interest and the enthusiasm with which the public opinion world-wide is following the exciting twists and turns of this campaign is the most tangible and reassuring evidence that the global appeal of the US is far from declining.

- Also in Europe we are on the eve of important innovations, as well as challenges of great significance. The most immediate one is the advent of France's rotating Presidency of the European Union starting as of today. Like Germany, like Italy, France is traditionally a crucial driving force of the European project. It is therefore reasonable to expect, and it indeed widely expected, that its six-months Presidency will lead to significant achievements in many policy areas where advancements are much needed. And Europe does need to advance decisively, given the delicate stage which the integration process is going through right now.
- I am hopeful and confident that Europe will not fail to rise to the occasion. You know in December last year the 27 member States of the EU signed a Treaty introducing substantial improvements in the institutional architecture and the decision-making procedures of the Union. I very much hope that in 2009 such innovations will enter into force despite the undisputed blow suffered with the recent referendum in Ireland rejecting the Treaty of Lisbon.
- It is not my intention to underestimate scope and significance of the Irish vote; neither do I intend to ignore the will democratically and unequivocally expressed by the Irish people (but the popular will of more than 20 other European member states which have already ratified the same treaty was no less democratic or unequivocal). As Prime Minister Berlusconi has rightly pointed out, in today's European landscape there are - and I fully agree with my Prime Minister - many elements contributing to the unpopularity of the European institutions; these elements need to be fixed and redressed if we really want Europe to gain new élan and to address the real concerns of its citizens. In this respect, the Irish referendum might even turn out to be a healthy wake-up call.
- But one thing is certain: Europe cannot afford to spend any more time paralyzed in the quicksand of the never-ending institutional negotiations which have been conducted for the last seven years.
- Globalisation is progressing much quicker than our discussions on reforming European Union institutions. New regional and global powers are emerging or re-emerging, eager and ready to take over. The world is not willing to wait for Europe institutional reforms. And Europe can hardly afford to be caught off-guard while facing global challenges which will impact the future of our children, and the future of generations yet to come. Europe will be loved by its citizens if it asserts itself as a global player, responding in concrete terms to the growing expectations about security, migration management, energy or climate change policies. In other words, Europe must get its act together. This is an English expression describing more efficiently than anything else the essence of what needs to be done.
- We must be guided by the same imperative as far as the transatlantic relationship is concerned. Despite recurring criticism, the cooperation between two sides of the Atlantic is alive and well. But we can, and we must, do more. America and Europe must find effective ways to further strengthen their strategic partnership; a partnership which, as was solemnly reaffirmed at the latest EU-US summit held last month in Slovenia, is "firmly anchored in our common values". For my Country's foreign policy such an objective is a central and indispensable reference: as central and indispensable as Italy's long-standing commitment to the goal of an ever closer European Union.
- We are living through dramatic times, bringing about extraordinary opportunities, as well as extraordinary dangers. The previous session of this conference was just pointing out the interconnected global challenges the international community must address – as urgently and effectively as possible.
- So, we have no choice. We have to manage the changes related to these complex challenges. I think inaction is not a credible option.
- The best answer to these global challenges must be a global answer. Here is a proposition which it is almost impossible to disagree with. But the reality suggests that such a proposition proves awfully difficult to translate into concrete initiatives and real agreements. And the experience of the extraordinary food summit of the FAO in Rome last month has just shown how difficult can be the path leading to a global understanding, even in front of the most dramatic emergencies.
- In my view, Europe and America share more than values. They have a clear interest in forging an ever closer cooperation. First of all, because for both of us a close cooperation is an indispensable

precondition for being successful in tackling threats and challenges that neither could effectively address alone.

- We both believe in an international system that puts cooperation, rather than competition, at its core. We both believe that the global system of commercial and financial exchanges must be open but also fair; that it must be able to reconcile freedom and welfare; efficiency and justice; growth and sustainability. We both aim at engaging the rising players in the international scene as responsible stakeholders, in order to obtain a constructive contribution to the management of global issues. And I think our efforts in this direction, when dealing with countries like Russia, China, India, South Africa or Brazil might have an even better chance of succeeding if we were able to conduct them in a concerted manner, in a way to complement and reinforce each other.
- The bonds of mutual friendship holding together the two sides of the Atlantic run very strong and deep. Our ties are particularly intense and fruitful in the economic field. Our ultimate goal, the objective of achieving a barrier free transatlantic market, is ambitious but it is within our reach. But of course the cooperation between industries, markets and trading systems must be put in the wider framework of a strong and determined political partnership.
- For the global partnership between Europe and the US to be closer, deeper and more effective, the one thing we do need to have is more Europe. When I say more Europe, I mean a global player which can be a serious and reliable partner of the US. When I say serious and reliable, I mean a partner which is not eluding its responsibilities, also in the sensitive field of defence and security policy, but is willing and able to take them on in a conscious and responsible manner. When I say conscious and responsible, I mean an ally who is finally capable of producing security, instead of being a net consumer at the America's expense; a mature contributor of security instead of a free-rider who before an international crisis is begging the US to take the initiative and then complaining about the action undertaken unilaterally by the US, even in some cases accusing it of being arrogant.
- Let me be clear on this point. I do not intend to speak in praise of unilateralism. On the contrary: I think that, even if sometimes it can be inevitable, unilateralism is an inappropriate and insufficient answer to the interconnected threats and challenges which we have to face. But I also believe that there is a danger which is even more serious and we have to do whatever we can in order to avert it: I am referring to the danger of isolationism. Isolationism would mean, for Europe, sliding toward irrelevance; for the US, it would mean a retreat from the world into the illusory cocoon of insularity; it would mean giving up the role of leadership at a time when the world badly needs the US to play a leading role.
- If the US is, and in my view will still remain for the future, the indispensable Nation, strengthening the partnership between the US and Europe is an indispensable priority for both. It is a very delicate task whose outcome cannot be taken for granted, although we can take comfort from the strong and consistent determination in this direction of the current leaders in the European Union. The leading European statesmen and the heads of the European institution, in fact, now all agree that the idea of building Europe as a counterweight to the US would lead Europe to a political disaster, since building stronger ties with the US is an essential precondition to strengthen Europe's cohesiveness and its ability to play the role of global player which Europe is aspiring to. And, conversely, we believe that the next President of the United States, whoever he will be, will trust that a stronger and more cohesive European Union is the best global partner and ally the US can rely upon. More Europe, not less America: this should be our "motto".
- And for Italy, I repeat it once more, a strong and vital transatlantic relationship is of paramount importance. The Italian government, therefore, is willing and ready to contribute whatever it takes, and whatever Italy can contribute – and I think it is not little –, to the attainment of this goal.
- A constructive contribution to a more efficient and effective functioning of the multilateral system as the most appropriate instrument to find proper answers to the complex challenges the international community has to address; in other words, we intend to add some real substance to the principle of effective multilateralism.

- We have a real opportunity to do so inside the G8, of which Italy will have the Presidency next year and which has the specific responsibility to deal with some of most pressing global issues.
- We think our efforts should also be focused on NATO. I believe that, as Dr. Henry Kissinger said some time ago, the Atlantic Alliance is the keystone of both the American and the European foreign policies. NATO has already proved capable of transforming itself effectively and adjusting to a new context of threats which have become changing, but are still perceived as affecting all the allies in the same way.
- First of all, we have to make our best to ensure that NATO succeeds in the crucial missions where its forces are currently engaged, from Afghanistan to the Balkans, where one of the most precious assets of the Alliance, its credibility, is at stake. The value added which NATO can provide goes also beyond the merely military dimension. We should strive to deepen and improve the political dimension of the Alliance, in order to provide a permanent forum for consultations between allies. And NATO has the potential, thanks to the historic decisions taken at the Pratica di Mare summit in 2002, to engage Russia in a constructive dialogue on topics of common interest. It is through the institutions of the Alliance, not against or beyond them, and by reviving what we call the “spirit of Pratica di Mare”, that Europe and the US have a chance to build a more solid and durable relationship with an important partner like Russia.
- The Italian government is fully committed to let the Alliance succeed in these delicate tasks. Our recent decision to review the deployment of our forces participating to the ISAF mission in Afghanistan was first of all aimed at making the operation on the ground more effective; at the same time, it was meant to send a strong political and symbolic signal in the direction of other allies, in order to restore those vital feelings of mutual solidarity and trust that had been previously jeopardised by the proliferation of so called “caveats”. Moreover, the significant presence of Italian representatives in the some of the key positions in the structure of the Alliance, as well as the material support the Italian Armed Forces are lending to the missions themselves is a tangible evidence of the seriousness of our commitment.
- Vorrei infine dire due parole sulla dimensione bilaterale della nostra partnership. Non si tratta solo di una amicizia tra paesi alleati e tra Governi; ma è una amicizia tra i nostri due popoli ed è una amicizia lunga e durevole. Naturalmente il contributo fornito da singoli cittadini è di fondamentale importanza. Ed è proprio in quest’ottica che vorrei ricordare la figura di Giovanni Agnelli, alla cui memoria è dedicata questa giornata, che ha contribuito - grazie alle sue numerose iniziative e le sue amicizie personali con cittadini statunitensi quali Henry Kissinger – a far sì che l’Italia sia amata ed apprezzata dal popolo americano rafforzando l’amicizia transatlantica. Infine vorrei ancora una volta ringraziare tutti voi per essere oggi qui con noi.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Intervento del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in occasione della cerimonia di commemorazione del settimo anniversario degli attentati di New York e Washington**

Roma, 11 settembre 2008

Palazzo del Quirinale, 11 settembre 2008

Signor Presidente del Senato, Signor Presidente della Camera, Signor Presidente del Consiglio, Signor Vice Presidente della Corte Costituzionale, Autorità, Signor Ambasciatore degli Stati Uniti d’America,

non abbiamo cessato e non cessiamo di promuovere, di anno in anno, in luoghi diversi, rappresentativi delle istituzioni nazionali, dei poteri locali e della società civile, iniziative dedicate al ricordo della barbara, sanguinaria aggressione all'amica nazione americana che l'11 settembre del 2001 seminò morte tra migliaia di cittadini inermi, lutto e dolore, nel paese colpito e nel mondo.

E' giusto cogliere - e lo faccio con senso di viva partecipazione - anche l'occasione di questo settimo anniversario dell'attacco alle Torri gemelle di New York, per rinnovare i sentimenti più profondi di vicinanza del popolo italiano, nel ricordo di quella terribile giornata, al popolo americano.

So di poterlo fare nell'esercizio del ruolo attribuitomi dalla Costituzione, perché unanimi furono e sono rimaste la reazione di sdegno e la commossa solidarietà dell'Italia. Solidarietà innanzitutto con le famiglie delle vittime di quella furia disumana.

Tra esse dieci persone con cittadinanza italiana o con doppia cittadinanza, 260 di origine italiana. Alla loro memoria sono dedicate le parole del monumento commemorativo posto nella sede del nostro Consolato generale a New York, cui resi omaggio in occasione della mia visita nel dicembre scorso. E vorrei che dedicassimo loro in modo particolare stamattina questa cerimonia. Nello stesso tempo mi piace sottolineare la significativa presenza, oggi, a Ground Zero, di una rappresentanza della Marina militare italiana e la consegna ai pompieri di New York della reliquia di Santa Barbara finora custodita nella Chiesa di Burano a Venezia.

Sette lunghi, difficili anni sono trascorsi. Mi si permetterà di ricordare l'orrore e l'angoscia con cui personalmente - arrivando quel pomeriggio a Bruxelles per partecipare ai lavori del Parlamento europeo - appresi la notizia e vidi scorrere sul televisore le immagini dell'inaudita incursione distruttiva compiuta da un nemico che nell'immediato non era nemmeno possibile identificare.

In Parlamento europeo si adottarono in quelle ore misure di emergenza per la sicurezza della sede di un'istituzione che poteva diventare anch'essa bersaglio di alto valore simbolico per un attentato altrettanto dirompente. Perché tutto sembrò d'un tratto immaginabile, dopo aver visto dispiegarsi la più imprevedibile impresa - un colpo di enorme gravità ed impatto volto a ferire a morte il cuore dell'Occidente e del mondo democratico, il centro pulsante, e migliaia di uomini e donne, della maggiore città e perfino della capitale degli Stati Uniti d'America.

Ecco quel che non possiamo mai dimenticare. L'11 settembre la comunità internazionale prese drammaticamente coscienza di una minaccia che fino a quel momento non aveva potuto individuare e valutare in tutta la sua sconvolgente portata : la minaccia del terrorismo internazionale. E la campana suonò, quel giorno, non solo per l'America e per gli americani : suonò per tutti i paesi e i popoli che nel corso di una lunga storia avevano conquistato la libertà o che anelavano alla libertà, intesa come "libertà dalla paura" e come condizione essenziale di autogoverno e sviluppo indipendente.

Di qui nacquero una nuova visione del problema della sicurezza mondiale e un impegno comune a fare i conti col terrorismo come comune nemico, identificandone la fisionomia, colpendone i santuari, tagliandone le radici. E dinanzi al disvelarsi della matrice fondamentalista islamica dell'attacco alle Torri Gemelle, e all'esplicito presentarsi di Al Qaeda come centrale del terrore, risultò chiaro che si trattava del più insidioso nemico non solo dell'Occidente, dell'America e dell'Europa. Di quest'ultima furono colpite, a distanza di tempo, grandi capitali, con la stessa barbarica semina di distruzione e di morte; ma si trovarono in effetti esposte alla minaccia le più diverse realtà statuali, sociali e culturali anche in altri continenti, le realtà più aperte al futuro e gli interessi di fondo dello stesso mondo islamico. Quante vittime innocenti si sono contate in questi anni in paesi appartenenti a quel mondo, per attentati terroristici e istigazioni ad attacchi suicidi.

No, troppo comoda per le centrali organizzatrici e ispiratrici del terrorismo, e radicalmente falsa, è la rappresentazione di uno scontro tra civiltà e religioni inconciliabili, non già distinte e diverse ma irrimediabilmente contrapposte. In giuoco sono invece le ragioni della pace, della vita, dei diritti umani, del progresso civile contro una feroce logica di violenza e di sopraffazione, una miscela distruttiva di fanatismo, intransigenza, regressione.

Dinanzi a una simile minaccia, che non conosce confini, che colpisce o può colpire dovunque nel mondo, decisivo è l'impegno della comunità internazionale, da costruire ancor meglio e da

consolidare sulle basi più larghe. Guardando ai luoghi non ancora resi immuni dall'insidia del fondamentalismo aggressivo; guardando all'Afghanistan, divenuto ormai l'epicentro del confronto diretto, sul campo, con la principale centrale terroristica; guardando al rischio di processi di proliferazione nucleare o di nuove tensioni e crisi in diverse regioni divise e inquiete - occorre moltiplicare gli sforzi per consolidare le basi di una vasta convergenza e cooperazione per la sicurezza collettiva, nel rispetto di principi irrinunciabili e di regole efficaci.

L'Italia ha fatto, sta facendo, intende fare la sua parte, anche attraverso una consistente e multiforme presenza in missioni internazionali in aree cruciali, a cominciare da quella afghana. E' uno sforzo grazie al quale l'America del dopo-11 settembre ci sente - ne siamo certi - più che mai vicini.

La solidarietà, e l'impegno condiviso di lotta di fronte alla sfida del terrorismo, hanno ulteriormente unito l'Italia e gli Stati Uniti, questi nostri due paesi già così profondamente legati da tanti vincoli storici, umani e politici. E' questa la convinzione che possiamo tutti esprimere oggi insieme, nel ricordare una ferita tragica e dolorosa, cui siamo stati e siamo chiamati a dare una risposta davvero solidale, la più larga risposta comune, a garanzia della sicurezza e di un avvenire migliore per tutti i popoli.

(Presidenza della Repubblica)

## **Intervento del Ministro Frattini alla Brookings**

Washington 22 settembre 2008

### I. An uncertain world. The 'governance gap'.

The post - Cold War world has proved to be less friendly than we expected.

We have pacified and reunified Europe, put an end to the Balkan conflict, enlarged NATO and the EU. And yet we should ask ourselves: are we more secure today than we were twenty years ago? I believe that very few of us could answer yes.

Look around and you see many area of instability: Afghanistan, Iran, North Korea, Iraq and Middle East, and the Caucasus. Moreover, transnational and non-conventional threats are mushrooming everywhere: energy, environment, migration, the financial crisis, we all know the gravity of the actual situation, and the food crisis.

One of the first points I would like to make here today is the following : there is a growing gap between the complexity of the world and the international political community's capacity to respond. The existing multilateral institutions are often running after the different events and crises. The ongoing transition of international power and the emerging of non-Western powers is exacerbating our difficulties. On the one hand, those powers are becoming indispensable to address the new challenges; on the other hand they are more interested in consolidating their positions rather than in sharing the costs and responsibilities of global governance. In other words, we have a 'governance gap'.

### II. Filling the gap : a "community of responsible powers"

How shall we fill the current 'governance gap' in order to make the world in which we live more secure or at least less insecure?

I believe that the theoretical paradigms that we have used over the last sixty years no longer suffice. During the Cold War, the guiding principle of our policy was the so-called “containment”. This was a winning strategy then: but it was so because we had only one enemy and a very specific one. After the end of the Cold War our strategy was based on the pursuit of globalization and enlargement of the Euro-Atlantic institutions. This was also successful until globalization showed its “dark sides” and new and challenging non-Western powers emerged.

Finally, after 9/11, the “GWOT” (global war on terror) became our dominant paradigm, and rightly so, until we discovered that, alongside terror, there are numerous and not less threatening challenges ‘out there’.

My point is that none of these known concepts could provide an effective guidance for dealing with the plurality of today’s challenges posed by globalization and the international complexity.

We need to devise a new paradigm, a broader one. The future of global governance cannot be but based on a principle of “shared responsibility”. We need to create what I can call a “new community of responsible powers”, old and new ones alike sharing common objectives and common responsibilities.

I’ll come back to this point at the end of my presentation.

I’d like now to turn to some of the other major challenges that such a new community of powers should address.

What our citizens are asking from us comes down to two main things : physical and economic security.

Our security and world stability today depend and will depend in the future on an increasingly number of factors. But among them, the one I would put on top of the list, would be the issue of non-proliferation. Today’s most serious challenges to our security, i.e. Iran and North Korea, are related to the problem of nuclear proliferation. Should these two states or other states go nuclear this would activate a nuclear race which would make the international system more and more unpredictable and risky. Democracies could be blackmailed tomorrow by an increasing number of ‘nuclear autocracies’, and/or rogue states. Not to mention the risk of nuclear weapons falling in the hands of terrorist groups.

Iran and North Korea are two key cases to test the political will of the international community and the ‘new community of powers’ to stop nuclear proliferation. Therefore, we need a firm and united international front to make sure that these two states comply with international obligations.

At the same time, I want to stress that we badly need a broader approach to non-proliferation, i.e. the strengthening of a comprehensive and multilateral regime. If we continue to deal with the challenge of proliferation on a case-by-case basis we will continue to have the same kind of problems with other states.

What we need, in other words, is to strengthen the NPT regime and to adapt it to today’s more complex reality. If it has become easier to proliferate, then it is obvious that we need to tighten our norms and the procedures for their enforcement. Enforcement is the key word to be used. The NPT Conference Review (2010) could provide the opportunity to make some significant breakthrough to this regard.

To this end, however, we would need to start our work now. Italy intends to put non-proliferation at the top of its G8 agenda next year. Needless to say, in order to succeed, we need the strong commitment of the US.

I cannot tell you how a strengthened non-proliferation regime should look like. I know it should be based on what one American expert, Graham Allison, some time ago called the “three no’s”: no loose nukes, no new nooks, no new nuclear states.

One last point on non proliferation. Let’s not forget art. VI of the NPT Treaty and the sort of linkage that it established between non-proliferation and disarmament. Any effort to strengthen the

non-proliferation regime would greatly benefit from the existing nuclear powers' commitment to reduce and gradually dismantle their nuclear weapons.

The other horizontal priority for the new community of powers to deal with is economic stability. Too many instability factors are crowding our lives: the credit crunch, the volatility of the exchange rates, the energy crisis, the food crisis, the increasing gap between haves and have-nots, and the stalemate of the Doha negotiations on trade liberalization. These different problems and crises involve an ever broader number of countries: developed countries, emerging powers, developing countries, energy consumers and producers, and so on and so forth.

I believe we need to seriously reflect on the adequacy of the current mechanisms of economic governance. Again, there should be a 'shared responsibility' for the stabilization of the global economic environment. I think we should launch a debate on economic governance and involve in it the new economies. The shift of power over the last decade have created a new economic and financial multipolarity. We need to take into account the interests and views of these economic actors in order to create a better functioning economic governance, based on effective multilateralism. Should we fail to do so, economic nationalism and protectionism would take over paving the way for a dangerous zero-sum game competition among states as opposed to a win-win one, which can be realized only if multilateralism works...and works well.

#### IV. The 'new community of responsible powers' and the regional crises: the Middle East and Afghanistan.

The new community of responsible powers should commit itself also to the solution of the major regional crises. Among these crises, two are particularly important for international stability: the Middle East and Afghanistan.

Let me start from the Middle East. The ME and the Gulf have been for far too many years the most unstable regions of the world. It is certainly the area from where most of today's security challenges come from: ranging from Islamic fundamentalism, to terrorism, ethnic and religious conflicts, and proliferation. To consolidate international stability we need to find sustainable political solutions for this region. I've already discussed the Iranian problem, but I would like to reiterate that Iran has to accept, as soon as possible, a diplomatic solution to reassure the international community, its neighbors and Israel in particular, of its intentions. The other priority is the Middle East Peace Process. Even though - as it seems likely - the Annapolis Process will not come to fruition by the end of this year - we need to do everything in our power to make sure that the Process will not be interrupted or reversed. We need to save what has thus far been achieved and further build on it.

To succeed we would need a strong engagement of the next US administration from the very beginning of its term, a stronger European engagement and an active engagement also of the other key international and regional players.

We also need the active support of the international community to build a "regional compact" in the Middle East based on inter-state cooperation, a compact that would create the basis for a sustainable peace in the region.

I would like now to talk about Afghanistan. Again, this is an extremely complex undertaking whose success requires the full commitment of the broader community of powers I have been talking about. The stabilization of Afghanistan cannot be seen only as a preoccupation or an obsession of the Western powers: it should be - and for obvious reasons - in the interest of everybody, also of the other non-Western major powers and the countries of the region.

Therefore, Italy has all along advocated a stronger regional approach to the Afghan's conflict, involving more closely, besides Pakistan, also India, China, Russia, and Central Asia.

We are convinced that a regional approach would usefully complement the other elements of our common strategy in Afghanistan. As President of the G8, Italy intends to strengthen such regional

dimension of the Afghan conflict. I also believe that the EU should devise a more active policy toward Pakistan, whose stability is crucial for the future of Afghanistan and the entire region.

I would like to end with Russia. As we have seen in the Caucasus, Russia is not at ease with the current situation in the European neighborhood. The European Union has played a crucial role - and we should thank particularly the French Presidency - to come up with a diplomatic solution to the crisis. We have unanimously condemned Russia's 'disproportionate' reaction to Georgia's initial attack to South Ossetia as well as Moscow's decision to unilaterally recognize the two secessionist entities. At the same time, however, we need to be aware that Russia is also part of the solution, starting from the European neighborhood itself : it will be difficult to envisage a regional peace in that region 'against Russia' instead of 'with Russia'. Moreover, we need Russia to address the many global challenges I have already mentioned: from Iran, to Afghanistan, non-proliferation, and energy security. Therefore, we need a two-level approach toward Moscow. In other words, we need to firmly stand by our principles (no return to 'spheres of influence', respect of its neighbors' sovereignty, etc) and at the same time to keep Russia closely engaged to seek common solutions both regionally and globally. A policy of isolation or an attempt to return to a policy of containment would play in the hands of Russian nationalists and would make Moscow a further reluctant partner. This would not be in our interest.

Let me conclude on Russia: I believe that the Georgian crisis has demonstrated that we need a new strategy for what we call the 'neighborhood'. A strategy that would reconcile two goals: a gradual and spontaneous anchorage of those countries to the Western space, on the one hand; and the preservation of a positive relationship with Russia, on the other. It is not going to be easy. But we should patiently try.

#### V. Norms, institutions and the transatlantic agenda (conclusions)

Up until now, we've always thought that multilateralism from a normative standpoint strictly depended upon institutions. This was based on the belief that only formal institutions could produce norms. What we have built since after WWII is in fact a top-down multilateralism. We did the same in Europe, through the EU process, though gradually and pragmatically through what we call Jean Monnet's "neo-functional" approach.

Therefore, and as result of such institutionalist approach, we have been spending a lot of time over the last two decades discussing on how better to reform our global institutions: the debate has ranged from the enlargement of the UN Security Council; to the enlargement of the G8 and, more recently, the idea of a League of Democracies. None of these attempts for a 'grand reform' of global institutions seem to be going anywhere for a variety of reasons which I'm not going to discuss now. The problem is, however, that the longer we're paralyzed with the debate over the reform of global institutions, the longer we are condemned to live under a 'normative disorder' and a 'governance gap' that will reduce people's faith in multi-lateralism and encourage the resurgence of nationalism and negative competition among the states.

The question I would like to pose therefore is : can we fill the current governance gap and save multilateralism using a new approach, namely a "bottom-up" approach, rather than a top-down one ? Putting aside, without abandoning, the time-consuming discussion on a 'grand reform' of global institutions, could we not instead focus first on the attempt to pragmatically create 'from below', and for each of the challenging areas I have described, a web of norms and commitments that an ever broader community of responsible powers would subscribe to and commit to share? Targeting first those areas I have discussed or at least mentioned: non proliferation, trade and development, energy and environment and building up in each of these areas common principles, common codes of behavior and common responsibilities shared by the major stakeholders of the international system. Pragmatically promoting such global normativism should maybe become our priority. It

would help to consolidate the ‘new community of responsible powers’. This, in turn, would facilitate, at a later stage, the necessary and I would say inevitable reform of the formal institutions.

This brings me to what should be my very last point. I believe that at the center of the future transatlantic agenda there should be the common objective of expanding such ‘community of responsible powers’, shaping it and developing it step –by- step, area by area, and eventually formalizing it as soon as the circumstances mature.

What I have in mind when I speak of a community of responsible powers is not something like the XIX century ‘Concert of Powers’. The Concert had a ‘negative’ agenda, and its main purpose was to avoid war among powers through mutual restraint. The community of responsible powers, instead, will have to have a ‘positive’ agenda’ to actively address today’s many challenges. We need the US leadership and a strong and united Europe to make it happen.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

#### **4) NAZIONI UNITE**

## **Intervento del Ministro D'Alema al Consiglio dei Governatori dell'IFAD**

Roma, 13 febbraio 2008

Signor Presidente del Consiglio dei Governatori,  
Signor Presidente dell'IFAD,  
Signori Governatori  
Signori Delegati

non ho voluto mancare a questo importante appuntamento, che segna il trentennale dalla fondazione dell'IFAD e costituisce un'occasione di rilievo per segnalare la centralità del cosiddetto "Polo agricolo romano" e per valorizzarne ancora di più le potenzialità, nel contesto degli intensi sforzi compiuti dalla comunità internazionale per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio .

La volontà politica dell'Italia di costituire un polo specializzato nella lotta alla fame ed alla povertà, con particolare riferimento allo sviluppo agricolo, risale all'inizio degli anni '50: la sede della FAO venne trasferita a Roma nel 1951. In seguito, il nostro sostegno alle politiche di sviluppo multilaterali in questo campo si è ulteriormente consolidato con l'istituzione del Programma Alimentare Mondiale nel 1962 e del Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo, nel 1977.

La decisione di istituire il Fondo è stato uno dei maggiori risultati della Conferenza Internazionale sull'Alimentazione degli anni '70. Nel contesto della lotta alla fame ed alla insicurezza alimentare, essa conferì la priorità agli aggiustamenti strutturali dei Paesi in via di sviluppo, nei quali la maggioranza della popolazione più povera era concentrata nelle zone rurali. Al nuovo Fondo Internazionale, in particolare, venne dato mandato di finanziare a condizioni particolarmente agevolate o a dono progetti di sviluppo agricolo destinati alle zone rurali nei PVS.

Da allora, il sostegno dell'Italia alle attività ed agli obiettivi dell'IFAD è stato sempre confermato nel corso di tutti i replenishments, in occasione dei quali l'Italia si è costantemente collocata tra i principali Paesi donatori. Infatti, anche in occasione dell'ultimo replenishment, per il periodo 2007-2009, l'Italia ha impegnato nel Fondo oltre 51 milioni di dollari US, così collocandosi al secondo posto nella scala dei Paesi donatori,.

In aggiunta, vanno ricordati i numerosi contributi volontari che sono stati erogati attraverso il Ministero degli Affari Esteri. Grazie ad essi sono stati finanziati, o co-finanziati, numerosi programmi e progetti specifici, per un ammontare di oltre 40 milioni di dollari US.

Ritengo opportuno sottolineare alcuni elementi che caratterizzano i lavori di questo Consiglio:

1. Innanzitutto, in occasione dell'ottavo replenishment dell'IFAD, diversi Paesi hanno indicato il loro interesse a riposizionarsi all'interno del Fondo con incrementi rilevanti dei loro contributi;

2. Il Consiglio odierno e il trentennale dell'IFAD cadono, inoltre, in un momento di particolare vivacità del dibattito internazionale: anche il recente World Development Report della Banca Mondiale ha enfatizzato la centralità dell'agricoltura nelle politiche di sviluppo. In esso si sostiene infatti che, per raggiungere gli Obiettivi del Millennio entro il 2015, occorre aumentare gli investimenti nel settore agricolo.

Anche il percorso di verifica degli impegni internazionali che culminerà con la Conferenza di Doha sul finanziamento dello sviluppo si sta progressivamente ri orientando in una direzione analoga.

Più nel dettaglio, le tre Tavole Rotonde organizzate nel quadro dei lavori, alle quali parteciperanno anche autorevoli esperti internazionali, affronteranno tematiche di grande attualità e rilevanza primaria per il settore agricolo, che rappresentano altrettante sfide per la comunità internazionale. Si tratta degli effetti del cambiamento climatico, dell'incremento dei prezzi delle derrate alimentari e delle prospettive future della produzione delle bioenergie. Mi auguro che il dibattito apporterà elementi di riflessione e spunti operativi, utili a meglio delineare le strategie del Fondo, in piena coerenza con le priorità emergenti e con gli indirizzi che si vanno definendo anche in altri Fori internazionali.

La scelta di questi argomenti, argomenti tutti di straordinaria attualità, testimonia del posto centrale che l'IFAD meritatamente occupa tra le istanze della cooperazione multilaterale deputate ad affrontare le grandi sfide globali. Del resto, un indicatore sintomatico del rilievo primario che rivestono i temi di cui il Fondo è chiamato ad occuparsi è costituito dalla circostanza che al primo posto tra i Millennium Development Goals stabiliti nel 2000 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite figura proprio la lotta alla povertà ed alla fame nel mondo. Ed a ben vedere sono in qualche modo legati alle attività del fondo anche gli altri Obiettivi del Millennio (pensiamo ad esempio all'eguaglianza di genere, alla mortalità infantile, alla sostenibilità ambientale), legati tra loro da quei vincoli di interdipendenza caratteristici della società globalizzata in cui viviamo.

E, per ribadire una volta di più l'importanza di questi argomenti, non posso fare a meno di osservare, incidentalmente, che il tema prescelto dalla città di Milano per la sua candidatura ad ospitare l'Esposizione Universale del 2015 riguarda proprio "Nutrire il pianeta: energia per la vita". Una coincidenza significativa e non fortuita, in quanto ad essa corrisponde quella che ha costituito una precisa priorità per il governo di cui faccio parte: rilanciare l'impegno ed il ruolo dell'Italia nel settore degli aiuti allo sviluppo, in coerenza con le sue responsabilità di paese sviluppato e con la vocazione umanitaria della sua politica estera.

È appena il caso di ricordare che questa priorità non si è limitata ad astratte dichiarazioni di principi, ma si è tradotta in precisi impegni di spesa: in un aumento significativo degli stanziamenti per la cooperazione allo sviluppo (tanto più significativo, se teniamo presente il vincolo stringente del quadro di finanza pubblica) ; nel pagamento dei contributi, da lungo tempo dovuti, al Fondo Globale per la Lotta all'AIDS la Tuberculosis e la Malaria, per un totale di 410 milioni di euro. L'Italia è stato il primo fra i Paesi aderenti al Fondo a rendere disponibile il proprio contributo per il 2008, pari a 130 milioni di euro.

3. Un ultimo punto che mi preme ricordare è che l'attuale congiuntura dell'IFAD si colloca in un contesto generale di riforma, che tocca l'insieme delle istituzioni societarie e, in particolare, l'attività ed il modo di operare delle due altre principali agenzie con sede a Roma.

a) nella FAO e' infatti in corso un dibattito sulle possibili linee di riforma identificate dalla recente Valutazione Esterna Indipendente. Credo di riassumere l'auspicio di tutti i presenti, esprimendo il piu' vivo incoraggiamento a coloro che lavorano a questa riforma per individuare gli strumenti piu' idonei a fronteggiare le nuove sfide per il raggiungimento degli obiettivi del Millennio, in primo luogo l'obiettivo numero uno, che è quello di ridurre e possibilmente dimezzare la fame e la povertà entro il 2015.

b) Anche il World Food Programme sta procedendo ad una ristrutturazione per far fronte alle sue difficoltà operative e finanziarie. L'inesorabile aumento dei prezzi delle derrate alimentari e dei trasporti, soprattutto negli ultimi sei mesi, nonché l'attuale andamento delle valute internazionali, impongono scelte innovative per l'organizzazione, propedeutiche ad una nuova visione strategica e ad un'attività più coerente e sinergica con gli altri organismi internazionali che operano nel campo dello sviluppo.

c) In questo difficile contesto l'IFAD ha svolto un ruolo pionieristico nell'adeguarsi alle mutate circostanze internazionali. Il robusto processo di ristrutturazione interna, avviato a seguito della Valutazione indipendente di tre anni fa, è stato unanimemente considerato come un modello di riforma, sia per le Nazioni Unite che per le Istituzioni Finanziarie Internazionali.

Ci auguriamo pertanto che il non facile percorso intrapreso dall'IFAD possa essere d'esempio anche per le altre Agenzie e che si possa cogliere appieno l'opportunità di questo momento propizio per attuare tutte le riforme necessarie a conferire il massimo grado di efficienza ed efficacia alle Organizzazioni con sede a Roma.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Il Presidente Prodi incontra il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon**

Bucarest, 3 aprile 2008

Grande apprezzamento per il lavoro fondamentale svolto dall'Italia in Libano” è stato espresso questa mattina dal segretario generale dell'Onu, Ban Ki-Moon, al Presidente del Consiglio Romano Prodi. Il faccia a faccia, tenutosi a margine del summit Nato in corso a Bucarest, si è svolto in un clima costruttivo, con grandi scambi di complimenti. Si è parlato, tra l'altro, della situazione in Afghanistan e in Kosovo. E sul dossier kosovaro, in particolare, è stata da entrambi sottolineata “l'ottima collaborazione” tra Italia e Onu.

## **Incontro del Ministro Frattini con il neo-Presidente della Commissione dell'Unione Africana, Jean Ping: obiettivi e sfide del Vertice FAO e rapporti con l'UA**

Roma, 3 giugno 2008

Il Ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha incontrato oggi il neo-Presidente della Commissione dell'Unione Africana, Jean Ping, in visita a Roma per partecipare al Vertice straordinario della F.A.O. sulla sicurezza alimentare.

Il colloquio ha consentito un fecondo scambio di valutazioni sugli obiettivi del Vertice FAO e soprattutto sulle grandi sfide che esso ha posto all'attenzione della Comunità internazionale in materia di sicurezza alimentare, cambiamento climatico e biotecnologia.

Jean Ping ha colto l'occasione per formulare un invito all'Italia e all'Unione Europea a continuare a sostenere l'Unione Africana nel suo sforzo di integrazione istituzionale, politica ed economica del continente.

## **Incontro del Ministro Frattini con il Presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Srgjan Kerim: mantenimento della pace, sviluppo e promozione dei diritti umani**

Roma, 2 luglio 2008

Il Ministro degli Esteri Franco Frattini ha incontrato oggi alla Farnesina il Presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Srgjan Kerim, in visita ufficiale in Italia

Nel corso del colloquio il Presidente dell'Assemblea Generale ha espresso vivo apprezzamento per il forte impegno che l'Italia dimostra nel sostenere le Nazioni Unite e le sue attività nel campo del mantenimento della pace, dello sviluppo e della promozione dei diritti umani.

Il Ministro Frattini ha, da parte sua, ricordato come la promozione di un sistema multilaterale efficace sia una delle principali priorità di politica estera dell'Italia. In questo quadro, le Nazioni Unite rappresentano per noi il principale strumento per la ricerca di soluzioni ampiamente condivise alle sfide a carattere globale.

Il Ministro Frattini ha altresì ribadito l'interesse dell'Italia a sostenere il rinnovamento dell'Organizzazione societaria al fine di rafforzarne ulteriormente la capacità di affrontare questioni prioritarie quali il sottosviluppo, i cambiamenti climatici e l'emergenza alimentare. In tale ambito, ha proseguito il Ministro Frattini, l'Italia vede con favore gli sforzi del Presidente Kerim finalizzati a rendere più autorevole l'Assemblea Generale quale organo pienamente rappresentativo dell'intera comunità internazionale.

Nel corso dell'incontro sono stati infine esaminati alcuni aspetti del processo di riforma istituzionale delle Nazioni Unite nonché le prospettive operative del relativo gruppo di lavoro.

## **Intervento del Ministro Frattini all'High Level Debate in Consiglio di Sicurezza su “Mediazione e soluzione delle controversie”**

Washington, 23 settembre 2008

I wish to thank the Presidency, Burkina Faso, for organizing this high-level meeting. The mediation and settlement of disputes lies at the heart of the Organization's action: namely, its duty to assure peace and security in the world.

Italy confirms its full support for the action that all the United Nations bodies take to prevent conflicts, within their respective areas of expertise.

The Security Council must strengthen and improve its mechanisms for interacting with the Secretary-General and his representatives and envoys engaged in the various Chapter VI actions to settle international disputes. At the same time parameters and modalities have to be identified to enable mediation to start at an early stage, to prevent disputes from degenerating into open conflicts.

The close relationship between peace and security, on the one hand, and development, human rights, and rule of law, on the other, signifies that the other UN bodies also perform mediation activities in a broader sense. In this framework, the General Assembly and the Economic and Social Council have a contribution to make, especially in the definition of general principles. But other bodies, such as the Peace-Building Commission and the Human Rights Council, also have a role to play. Peacebuilding often requires the inclusion of important aspects of mediation in a political stabilization process, namely in the implementation phase of a peace agreement. The special procedures of the Human Rights Council (rapporteurs, independent experts, etc.) can also be employed to define aspects – such as respect for human rights and free and fair elections – that are often vital to the success of mediation efforts.

The Secretary-General has a leading role in this field. This is why we support the initiatives to strengthen the Secretariat's mediation capacity, in particular through the expansion of the Department of Political Affairs and the creation of the Mediation Support Unit within the Department. In addition to streamlining existing instruments, this upgrading exercise requires adequate resources. In the perspective of an early-alert system, we welcome a more effective and

better coordinated United Nations presence in the field, through the local offices of the DPA, political and peace missions, United Nations Funds, Programmes and Specialized Agencies in the framework of System Wide Coherence.

The capacity of regional organizations should be strengthened by favouring the conclusion of agreements between them and the United Nations. We would support having the Security Council invite the mediators appointed by regional organizations to report on their activities in this forum on a more frequent basis. The European Union has been one of the first Organizations to work toward assuring effective cooperation with the United Nations.

One particularly effective modality is the appointment of joint mediators, holding a mandate from both the relevant regional organization and the United Nations. The advantage of such a figure is twofold: he or she will be more knowledgeable of a local reality and thus better able to influence the negotiating process; at the same time, by placing the mediation under the UN aegis it comes to represent the international community as a whole and thus gain in universal legitimization and political support.

On the basis of the experience that Italy has gained since the early 1990s through our action in Mozambique, we believe that one of the keys to successful mediation is the active role of civil society. Non-governmental organizations can – when strongly rooted in the territory or interacting effectively with the parties to the conflict – make a unique contribution. Forms of concrete interaction with these stakeholders, also on the part of the Security Council, can be reinvigorated in view of already consolidated experiences. In the framework of civil society's contribution, close attention should be paid to the role of women, which the Security Council has often acknowledged (pursuant to resolution 1325/2000 on women, peace, and security).

Finally, Mr. President, Italy's experience teaches us that mediation does not stop at the negotiation of a peace agreement. It then has to be implemented. We could call this activity micro-mediation with the interested parties, and it is pertinent to the action, for example, of peace-keeping contingents, which interact on a daily basis in the field with the parties concerned. In this case it is a question of settling a wide variety of problems, ranging from humanitarian assistance to the organization of elections or the protection of minorities, but that often closely affect the issues or interests at the root of the conflict.

In conclusion, I wish to assure the strong support of Italy for the Declaration that we are about to adopt.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Intervento del Ministro Frattini all'High-Level Meeting sugli Obiettivi di Sviluppo del Millennio**

New York, 25 settembre 2008

I am pleased to take part in this round table, and have listened with great interest to the earlier presentations.

There can be no economic development unless individuals have adequate healthcare, education and, of course, food.

Health and Education that we are discussing today, are absolute priorities for my Government and will be at the center of the G8 agenda next year, when Italy is President.

Already in the past, at the 2001 Genoa G8, Italy played an important role in creating the Global Fund for the fight against AIDS, Malaria and Tuberculosis, which it firmly supports. We are also at the forefront in elaborating innovative mechanisms for financing healthcare, such as the Advance Market Commitment mechanism to develop new vaccines.

The international community have allocated great resources, and my Country for its part contributed about half a billion euros in the last two years, to promote education and the fight against pandemics. It is particularly encouraging to see that, alongside traditional donors, important new players have emerged from the private sector, with the capacity to mobilize enormous financial resources for humanitarian purposes.

The results to date are encouraging, but much, very much, remains to be done.

We must, firstly, ensure that our strategies are sustainable and have a lasting impact. It is thus crucial that both public and private donors commit themselves to greater aid effectiveness.

This means, first and foremost, a better division of labor and clearer rules to ensure the proper flow of resources and their proper targeting to the priorities of the recipient countries. The recent Accra Conference on aid effectiveness offered a set of rules in that direction. Our job is to implement them.

Secondly, our action should take a more balanced approach. While funds to fight specific diseases are certainly positive, this should not preempt aid to strengthen healthcare systems.

The experience of many countries show that improving healthcare and education will need greater investments directed to basic infrastructures, such as water and sanitary facilities. In parallel, the role of local administrations should be strengthened, with a view to decentralization and subsidiarity.

I firmly believe in the need to go beyond the traditional donor-beneficiary approach. We should instead move in the direction of a form of partnership involving every component of society and building local leadership in development.

Local Governments are crucial – I wish to underscore – in the distribution of public services. They are thus the rightful leaders to seek solutions to development issues. It has proven to be particularly effective in stimulating reconciliation and a spirit of dialogue among peoples in conflict

In our experience, and leaving aside the global aspects, the most effective approach in these fields is what we can call “bilateral/decentralised cooperation”.

Allow me some examples, among many others.

Putting together the central and local authorities of my Country, we built healthcare initiatives for Palestinians, particularly children. Not only did this strengthen the Palestinian system but it allowed through the contacts of the Italian Regions to treat the more serious cases in Israeli hospitals.

In the Democratic Republic of Congo, our decentralized cooperation links with local institutions, especially those related to healthcare and education. Thus, as an added value, we bring citizens closer to their institutions and strengthen the mechanisms of dialogue and democracy.

The health and education sectors are particularly important in conflict or post-conflict areas since they help mend the social fabric needed for economic recovery and democratic stability. In these areas, interventions appear particularly effective:

- in Liberia, a country that still today has only slightly more than 100 physicians, we are working with Italian NGOs to rehabilitate the Medical School of the University of Monrovia;
- in Sierra Leone, we have launched an avant-garde initiative in orthopedic surgery and the rehabilitation of amputees to favor the reintegration of young former soldiers;
- in Afghanistan we have rehabilitated and reorganized general medicine hospitals in Herat and Kabul;
- in Niger we train, locally, future doctors at the Faculty of Medicine of Niamey.

In Africa as a whole, a few important bank foundations have started funding healthcare and education projects in Malawi, Uganda and Senegal as a result of the mobilization of the private sector.

Furthermore, still in Africa, we are planning to establish local health units which will provide, on call, instruments, medical and nursing assistance as well as, in time, professional evaluation at distance through informatic links with Italian hospitals. All this will be done in close cooperation with the Italian Regions, thus underlining the bond that must exist between local authorities of developed countries and of less favoured Regions.

In this spirit, yesterday, together with the City of Milan, host of the 2015 Expo, we organized an event dedicated to the role of local authorities in promoting development, new partnerships between administrations from the North and South and between public and private sectors, striving to find innovative solutions to the everyday problems of citizens.

It is my hope that the event will mark the first step for new solutions towards the achievement of the Millennium Development Goals.

To win the fight against poverty we will need both courage and vision: at this point, notwithstanding the difficulties, I feel encouraged to continue along the path we have collectively taken.

Thank you

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Intervento del Ministro Frattini alla 63<sup>o</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite**

New York, 26 settembre 2008

Mr. President,

The Millennium Development Goals are priority challenges. They demand an urgent response, greater human and financial resources, new ideas, and a true partnership between donor and beneficiary Countries that is fully inclusive of governments, local organizations, the private sector, and civil society.

Italy is strongly committed to achieving the goals of defeating hunger, strengthening health-care systems, and making education accessible to all. All this is on the agenda of the Italian Presidency of the G8 Presidency. Africa will be at the center of our attention.

The right place to address the food crisis is the United Nations. We must enable the Organization to tackle it effectively. Italy strongly supports the role and function of the FAO, WFP, IFAD, and all the Agencies that help to alleviate hunger and guarantee food security. We also encourage a direct involvement of the private sector in bringing agriculture back to its rightful place at the center of economic policies. A global partnership that will increase the flow of investments and know-how, increase productivity, and contribute to the development of national agro-industry. A global partnership that will make a big step toward achieving the first Millennium Development Goal: to eliminate poverty and hunger and improve the lives of “the last billion,” that portion of the global population still on the margins of the world economy. This is an absolute priority.

2009 will be a crucial year for the international negotiations on climate change. Italy and the European Union are determined to reach an ambitious post-2012 agreement that includes mitigation and adaptation measures.

The fight against climate change is closely connected to energy security. We need to promote greater energy cooperation at the global level. We need to promote solutions that reconcile the need for secure supplies with sustainable energy policies, energy efficiency, and clean energy technologies. We need to promote research and development of alternative fuels sources, including renewable and nuclear energy. We need to promote a comprehensive dialogue between producing and consuming Countries, based on mutual trust, solidarity, dialogue and cooperation.

Interdependence is the fundamental reality that binds developed Countries and emerging economies. And in its capacity as G8 President, Italy will promote the energy dialogue and the global negotiation on climate change.

Mr. President,

Effective multilateral cooperation built on shared responsibility is vital to tackling the main threats to our safety and security, including terrorism and the proliferation of weapons of mass destruction.

Our vigilance against terrorism must remain high and our international cooperation intense. In the next few years we should work together on a new global pact against terrorism to be enacted in 2011 on the tenth anniversary of the tragic events of September 11th. The protection of human rights and rule of law must underpin our action. These values are enshrined in the Universal Declaration of Human Rights, which is as relevant today as it was sixty years ago. This is why Italy has a long-standing commitment to a universal moratorium on the death penalty, with a view to its abolition. And this is also why we are working to combat impunity and strengthen the instruments of international law, including the International Criminal Court.

The fight against the proliferation of weapons of mass destruction is at the center of our international commitment. In preparation for the NPT Review Conference of 2010, Italy is ready to do its part to strengthen the Non-Proliferation Treaty, which is of fundamental importance to preventing and countering proliferation and laying the foundations for a world free of nuclear weapons. Yet we must also maintain cooperation on the peaceful use of nuclear technology, as expressly provided for by the Treaty. We thus call upon the Iranian Government to show the highest sense of responsibility by promptly meeting the conditions for a normal negotiation to reassure the international community and the countries of the region.

Mr. President,

Global security and regional security are closely connected. We welcome the positive signals from the Middle East: the progress of the negotiations between Israelis and Palestinians; the beginning of a national dialogue between the Lebanese political forces to fully implement the Doha agreements; and the new chapter in relations between Lebanon and Syria. In Afghanistan the continuation of the international commitment should be accompanied by a gradual assumption of responsibility by the local authorities and forces and the participation of neighboring countries in the stabilization process. In the Caucasus, the recent crisis indicates the need, there and elsewhere, to strengthen regional cooperation mechanisms and prevent a competitive dynamic that would lead to high costs and low benefits.

Mr. President,

More than two hundred years ago the great Italian political philosopher Cesare Beccaria wrote, “The greatest happiness of the greatest number is the foundation of morals and legislation.” True to these words, so deeply rooted in my Country’s democratic vocation, Italy joins in the common effort to build a world of peace, security, sustainable development and a new, democratic, transparent and effective global governance.

Thank you, Mr. President.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Giornata mondiale contro la pena di morte: il Ministro Frattini conferma il forte impegno dell'Italia**

Roma, 10 ottobre 2008

In occasione della sesta “Giornata mondiale” e della seconda “Giornata europea” contro la pena di morte del 10 ottobre 2008, il Ministro Frattini conferma il forte impegno dell'Italia in campo internazionale per una moratoria universale delle esecuzioni in vista dell’abolizione globale della pena capitale.

Nel riconoscersi nella dichiarazione pronunciata dalla Presidenza dell’Unione Europea in questa occasione, il Ministro Frattini rileva con estremo favore la decisa tendenza verso l’abolizione della pena di morte nel mondo, sottolineata anche nel recente rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite sulla pena capitale.

Allo stesso tempo, l’Italia non può che rinnovare l’appello, contenuto nella risoluzione approvata l’anno scorso dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, affinché tutti gli Stati che ancora prevedono la pena capitale nella propria legislazione introducano immediatamente una moratoria delle esecuzioni, in vista della successiva abolizione della pena di morte. Destano inoltre forte preoccupazione le notizie di esecuzioni di condanne a morte nei confronti di minori e di categorie particolarmente vulnerabili in alcune parti del mondo.

Su questo sfondo, l’Italia insieme all’UE ed altri Paesi provenienti da tutte le aree del mondo, nel quadro di un’alleanza transregionale, presenterà alla corrente sessione dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite una nuova risoluzione sulla pena di morte, quale seguito di quella approvata l’anno scorso e sostenuta da ben 104 Stati delle Nazioni Unite. L’obiettivo è infatti di mantenere alta l’attenzione della Comunità Internazionale su questo tema e di consolidare ed estendere il fronte dei Paesi contrari alla pena di morte.

La “Giornata contro la pena di morte” cade dunque in un momento importante nella campagna portata avanti dall’Italia, dall’UE e dagli altri Paesi dell’alleanza transregionale. L’approvazione della risoluzione del 2007 ha segnato una svolta nel percorso verso l’abolizione della pena di morte: occorre adesso dare seguito all’appello lanciato dall’Assemblea Generale e, per questo fine, è necessaria anche la sensibilizzazione e l’attiva partecipazione della società civile.

## **Approvazione di una risoluzione per la moratoria universale sulla pena di morte in Terza Commissione Nazioni Unite: soddisfazione Ministro Frattini**

Roma, 21 novembre 2008

Il Ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha salutato con viva soddisfazione l'approvazione, avvenuta oggi nella Terza Commissione delle Nazioni Unite a New York, di una risoluzione per la moratoria universale sulla pena di morte, che si riaggancia a quella adottata dall'Assemblea Generale nel 2007.

Il Ministro Frattini ha in particolare considerato come un elemento positivo il fatto che il testo sia stato approvato con 105 voti a favore, 48 contrari e 31 astenuti, facendo segnare una tendenza in aumento del numero dei Paesi che sostengono la moratoria

Questo risultato – ha commentato Frattini - si deve all'impegno dell'Italia, in stretto coordinamento con gli altri membri dell'Unione Europea, per costruire e mantenere salda un'alleanza tra Paesi di tutti i gruppi regionali sostenitori della moratoria.

Il Ministro Frattini ha affermato che, come si evince anche da rapporto presentato dal Segretario Generale Ban Ki-Moon nel settembre scorso su questo argomento, si consolida un orientamento internazionale verso l'abolizione della pena di morte, a conferma che il cammino intrapreso dall'Italia, dall'Unione Europea e dal gruppo dei Paesi che appoggiano questa iniziativa interpreta un'esigenza profondamente avvertita dalla comunità internazionale

Anche quest'anno, il nostro Paese – ha osservato Frattini - forte della propria tradizione giuridica, etica e politica in favore dell'abolizione della pena di morte e dell'autorevolezza internazionale conquistata nel perseguimento del successo delle risoluzioni contro la pena capitale, fino a quella fondamentale dello scorso anno, ha dato un contributo decisivo per questo importante esito

Mi auguro ora – ha concluso Frattini – che il testo venga approvato in Assemblea Generale a dicembre con il più alto numero di consensi, obiettivo per il quale ci siamo già rimessi al lavoro. Il Ministro Frattini ha tenuto a ringraziare di questo risultato, per il costante impegno, il Ministero degli Esteri e la sua rete all'estero, a cominciare dalla Rappresentanza a New York, che ha saputo svolgere un ruolo essenziale di negoziato e di sensibilizzazione dei Paesi membri delle Nazioni Unite.

## **Intervento del Ministro Frattini al Convegno "60 anni di diritti umani: cos'è cambiato?"**

Roma, 4 dicembre 2008

Cerimonia 60° Anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (Fondazione Camera dei Deputati, 4 dicembre 2008, ore 10)

(Fa fede solo il testo effettivamente pronunciato)

Non v'è dubbio che la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 e di cui in questi giorni celebriamo in tutto il mondo il sessantesimo anniversario, costituisce uno dei grandi successi delle Nazioni Unite. Si è trattato infatti del primo atto multilaterale di codificazione dei diritti umani, che ha posto le fondamenta per lo sviluppo, nei decenni successivi, di una specifica normativa internazionale per la loro promozione e protezione.

Per la prima volta nella storia un codice normativo di carattere universale ha offerto protezione ad ogni essere umano, ovunque esso si trovi, senza distinzione di razza, colore, sesso, lingua, religione o opinione, cittadinanza o status sociale. Da allora, l'universalità e l'indivisibilità di tutti i diritti umani sono stati ribaditi più volte e nel modo più solenne.

Pur non essendo di per sé un atto giuridicamente vincolante la Dichiarazione universale viene oramai ritenuta diritto consuetudinario come significativamente riconosciuto anche da paesi o gruppi di paesi che sostengono talvolta il pernicioso principio di una diversa declinazione dei diritti nelle diverse culture. Interpretazione che, assieme a tutti i paesi genuinamente impegnati nella difesa dei diritti umani, dobbiamo continuare a respingere con forza, e in ogni sede. I diritti fondamentali devono rimanere gli stessi per ogni individuo, a prescindere dalla fede religiosa, dalla nazionalità, dal genere cui si appartiene. Non dobbiamo commettere l'errore, specialmente in Europa, di inseguire astratti modelli di integrazione multiculturale a scapito dei diritti individuali. Deve essere il rispetto di questi ultimi, oggi, a forgiare l'identità europea e a porsi come condizione per l'integrazione.

Negli scorsi decenni sono stati adottati numerosi strumenti internazionali che hanno progressivamente sviluppato i principi contenuti nella Dichiarazione universale. L'intenso sviluppo della normativa internazionale ha prodotto diverse generazioni di diritti umani: dai diritti civili e politici a quelli economici, sociali e culturali, ai diritti di solidarietà anche per tutelare categorie di individui particolarmente esposti ai pericoli di violazioni dei diritti umani. Basti pensare ai minori o alle persone con disabilità. Si discute ora di una quarta generazione di diritti come conseguenza dell'avvento di nuove tecnologie, come le manipolazioni genetiche o le nuove tecnologie della comunicazione, e dei rischi a queste connessi.

Se ci limitassimo alla produzione normativa potremmo affermare che i sessant'anni trascorsi dall'approvazione della Dichiarazione universale dei diritti umani sono stati straordinariamente fecondi e positivi. E certamente questo è il caso in contesti regionali più ristretti, come quello europeo, dove sono stati anche creati meccanismi e istituzioni in grado di garantire in maniera più efficace che altrove l'applicazione delle norme. Basti pensare alla Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo o alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

Un altro strumento particolarmente importante nel quadro UE e per la cui attivazione mi sono impegnato in prima persona come Vice-Presidente della Commissione è l'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali, un'istituzione indipendente che vuol contribuire non solo a proteggere i diritti umani, ma anche a promuovere in Europa una cultura di quei diritti.

Ma se già in questo ambito ristretto e per molti versi privilegiato del Vecchio continente ci sono indubbiamente – e ne siamo tutti coscienti – non pochi progressi ancora da compiere per una piena affermazione dei principi enunciati sessant'anni fa, è sufficiente allargare lo sguardo per constatare che gli stessi diritti basilari e le libertà fondamentali degli individui continuano ad essere violati in varie parti del mondo. Si tratta in alcuni casi di violazioni gravi e sistematiche alle quali non possiamo restare indifferenti, ovunque esse abbiano luogo.

Non sono scomparsi genocidi, violenze contro i più vulnerabili, come le donne e i minori, tortura, esecuzioni sommarie e detenzioni arbitrarie, sparizioni forzate, riduzione in stato di schiavitù, persecuzioni nei confronti di minoranze. Sono ancora ricorrenti le varie forme di discriminazioni basate sulla razza e l'origine etnica, sul sesso, sulle credenze religiose o le opinioni politiche e registriamo, anzi, l'aumento di situazioni in cui si può parlare di discriminazioni multiple.

In un momento storico in cui nuove sfide pesano sulla tutela dei diritti umani, quali il terrorismo, i cambiamenti climatici e i possibili effetti della crisi finanziaria in atto, il nostro impegno prioritario deve essere quello di favorire la più ampia ed effettiva applicazione, ovunque nel mondo, innanzitutto dei diritti umani più basilari, senza i quali non si può nemmeno parlare di "dignità e giustizia per tutti", come recita il titolo della campagna delle Nazioni Unite per il sessantesimo anniversario della Dichiarazione universale.

Il nostro paese conduce da tempo in sede internazionale un'azione determinata in favore della promozione e della tutela dei diritti umani nel mondo nella convinzione che il rispetto dei diritti dell'individuo costituisca un valore essenziale ed allo stesso tempo una delle condizioni per garantire la pace, la sicurezza e lo sviluppo economico. La nostra azione si esplica nei principali fora multilaterali partecipando attivamente alle deliberazioni e promuovendo specifiche iniziative a tutela dei diritti umani anche in qualità di membro dell'Unione Europea. Pensiamo al ruolo che l'Italia ha avuto nell'adozione dello Statuto della Corte Penale Internazionale, al nostro impegno per la promozione della democrazia e la protezione dei diritti del fanciullo. Oggi vorrei però soffermarmi, in particolare, su tre iniziative particolarmente importanti per l'Italia: (a) il nostro impegno contro la pena di morte, (b) contro l'intolleranza religiosa, (c) e sul tema delle donne vittime dei conflitti armati.

(a) La nostra azione costante nell'arco di 14 anni per l'abolizione della pena di morte e la moratoria delle esecuzioni ha consentito, nel dicembre 2007, la storica adozione da parte dell'Assemblea Generale della risoluzione sulla moratoria della pena capitale. Anche quest'anno si è ottenuta l'approvazione di una specifica risoluzione da parte della competente Commissione dell'Assemblea Generale, con un aumento dei voti a favore e ci stiamo adoperando, insieme ai paesi dell'Unione Europea e dell'alleanza transregionale che ha sostenuto la nostra iniziativa, per confermare e se possibile rafforzare l'incremento dei sostegni in occasione della prossima votazione di ratifica da parte della plenaria dell'Assemblea Generale.

(b) Il contrasto ad ogni forma di intolleranza religiosa con i connessi tragici episodi di violenza di cui sono vittime gli appartenenti a minoranze è diventato ormai una questione di grande attualità. Negli ultimi tempi si sono moltiplicati, in particolare, gli episodi di violenza contro le comunità cristiane che hanno comprensibilmente suscitato grande emozione nell'opinione pubblica italiana ed in Parlamento. Anche in risposta a tali sollecitazioni intendiamo rafforzare l'azione del Governo, sia in ambito multilaterale, ove da tempo siamo particolarmente impegnati assieme ai partner dell'Unione Europea, sia nei contatti bilaterali, con i paesi ove si sono registrati episodi di persecuzione, per sollecitare il massimo impegno per far cessare le violenze.

(c) L'Italia si è molto attivata, in Consiglio di Sicurezza, sul tema delle donne vittime dei conflitti armati, in particolare sulla questione della violenza sessuale nelle situazioni di conflitto armato. Lo scorso giugno il Consiglio di Sicurezza ha approvato una risoluzione, che ha riconosciuto come la violenza sessuale, adoperata come strumento di guerra, aggravi significativamente i conflitti armati. L'Italia è stata in prima linea nei negoziati, affinché fosse finalmente riconosciuto a livello internazionale il nesso tra violenza sessuale e sicurezza internazionale.

L'impegno del Governo italiano in favore dei diritti umani resta una componente trasversale della nostra azione internazionale, al di là delle specifiche iniziative a cui ho accennato. Un simile approccio appare ancora più efficace quando si accompagna a quella disponibilità al dialogo, anche con gli interlocutori più difficili, che caratterizza l'azione italiana sia in ambito multilaterale che sul piano bilaterale. Siamo infatti attenti ad incoraggiare in ogni paese l'evoluzione verso la tolleranza, il pluralismo, l'apertura al mondo. Del resto l'isolamento non favorisce l'affermazione dei diritti umani. Occorre spesso saper lavorare anche su tempi lunghi, sulle trasformazioni economiche e sociali, a partire dal mercato e lo sviluppo economico quali veicoli di autonomia e responsabilità suscettibili, nel tempo, di imporre mutamenti nelle strutture politiche.

Sugli obiettivi che ho qui evocato in materia di diritti umani e sul come perseguirli esiste un ampio consenso nella società civile e nel mondo politico italiani. Il Parlamento e il Governo condividono una politica di promozione e difesa dei diritti fondamentali della persona umana e la condividono in larga misura le forze politiche rappresentate, e non, in Parlamento. Esiste cioè nel nostro Paese una sensibilità sempre più diffusa secondo cui democrazia e diritti umani sono componenti essenziali della nostra azione nel mondo, al punto da tracciare una "via italiana" all'impegno in politica estera.

Partendo da questa premessa, nei giorni scorsi ho proposto al Presidente del Consiglio e ai Presidenti di Camera e Senato di creare un Osservatorio Parlamentare e del Governo per il monitoraggio dello stato di promozione e tutela dei diritti fondamentali: dalla vita, alla dignità di donne e uomini, ai diritti religiosi. Tale "osservazione" andrebbe rivolta a determinate aree del mondo, ad iniziare da quelle in cui l'Italia è attivamente impegnata con proprie missioni di peacekeeping sino a comprendere Paesi per i quali un'attenzione speciale appaia comunque necessaria.

Per una piena realizzazione dei diritti enunciati nella Dichiarazione universale, l'opera dei governi e dei Parlamenti, per quanto essenziale, non è tuttavia sufficiente se non vi è il fondamentale apporto delle organizzazioni internazionali, della società civile e degli stessi individui.

Dobbiamo infatti riconoscere che non è pensabile di poter contrastare efficacemente fenomeni di discriminazione, come quella di genere o razziale, senza un mutamento di mentalità e costume che investa l'intera società. Occorre quindi intensificare gli sforzi in campo educativo, della formazione, della diffusione della conoscenza dei diritti umani, per favorire un'evoluzione positiva. In questo processo ogni attore, che si tratti del governo, del Parlamento, delle amministrazioni pubbliche, delle imprese o della società civile, ha un ruolo fondamentale.

Dopo il mio intervento, verrà presentata la ricerca promossa dalla Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative delle Regioni e delle Province autonome, che purtroppo dimostra come la Dichiarazione Universale sia ancora poco conosciuta dai nostri giovani. Lo studio di questa fondamentale Carta dovrebbe invece essere diffuso e approfondito soprattutto nelle scuole, in quanto rappresenta un vero e proprio strumento di educazione civica.

Anche nel nostro paese è necessario informare, educare e formare ai diritti umani. Occorre inoltre verificare il recepimento delle relative normative internazionali e la loro applicazione di esse anche per quel che riguarda le istituzioni preposte alla promozione e protezione dei diritti umani. A questo riguardo, da vari anni viene evidenziata l'esigenza di costituire, anche in Italia, così come avvenuto nei maggiori paesi europei, una istituzione nazionale per i diritti umani. Sono convinto che la creazione di un organismo nazionale indipendente oltre a rispondere ad un impegno internazionale che abbiamo ribadito in occasione della candidatura italiana al Consiglio dei Diritti Umani, costituisca un'esigenza reale, fortemente sentita da parte di tutti coloro che vogliono far progredire la conoscenza ed il rispetto dei diritti umani anche nel nostro paese.

Sono quindi lieto di informarvi che si sta mettendo a punto uno schema di disegno di legge governativo per istituire un organismo nazionale indipendente per la promozione e la tutela dei diritti umani in Italia conforme ai parametri elaborati in ambito Nazioni Unite. Mi auguro che il lavoro preparatorio proceda celermente al fine di poter presentare il testo in Parlamento e continuare così una proficua collaborazione tra Governo, Camera e Senato per rispondere all'appello di quanti, ancora nel XXI secolo, vedono i propri diritti violati.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Approvazione in Assemblea Generale della risoluzione sulla moratoria della pena di morte**

Roma, 18 dicembre 2008

Il Ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha salutato con viva soddisfazione l'approvazione, avvenuta oggi, da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York, della risoluzione sulla moratoria universale della pena di morte, che conferma il voto favorevole espresso lo scorso 20 novembre dalla Terza Commissione dell'Assemblea.

Il voto dell'Assemblea Generale cade ad un anno esatto dal successo della risoluzione del 2007. È assai significativo che, quest'anno, l'appello alla moratoria sia stato sottoscritto da 106 Stati, facendo segnare un aumento dei sostenitori di questa fondamentale iniziativa. Al tempo stesso si è ridotto il numero di paesi contrari alla moratoria con un contestuale aumento delle astensioni. Ciò conferma l'esistenza di una tendenza internazionale verso l'abolizione della pena di morte, già rilevata del resto nel rapporto presentato dal Segretario Generale Ban Ki-Moon nel settembre scorso

La risoluzione, fortemente sostenuta dall'Italia e dall'Unione Europea, è stata presentata nell'ambito di un'alleanza trans-regionale che ha riunito Paesi di tutti i continenti. Oggi, ha sottolineato il Ministro, abbiamo un gruppo coeso di Stati, diversi per cultura e civiltà giuridica, ma uniti nel comune impegno contro la pena di morte. La risoluzione sulla moratoria dimostra dunque che i principi universali sono patrimonio di tutti gli Stati della Comunità Internazionale ed conferma la validità di un modello, quello dell'alleanza trans-regionale, che potrebbe essere applicato ad altre iniziative in favore della tutela dei diritti umani.

Anche quest'anno, il nostro Paese ha svolto un ruolo centrale, forte dell'autorevolezza riconosciutagli a livello internazionale. Per l'Italia, la lotta contro la pena di morte è, e continuerà ad essere, uno dei temi prioritari di politica estera nel campo dei diritti umani. Le istituzioni ed il Governo sono stati impegnati in uno sforzo corale e in tutte le direzioni.

Il Ministro Frattini ha tenuto ancora una volta a ringraziare il Ministero degli Esteri e l'intera rete all'estero, dalle Ambasciate alla Rappresentanza presso le Nazioni Unite a New York, per questo importante risultato, che conferma la capacità della diplomazia italiana di "fare sistema" anche quando è in gioco la tutela dei diritti umani. Non è possibile infine dimenticare il ruolo fondamentale svolto dalla società civile italiana, che ha ispirato e sostenuto questa iniziativa in tutte le sue tappe, contribuendo a mantenere elevata l'attenzione sulla questione della pena di morte e di una moratoria universale delle esecuzioni.

Il Ministro Frattini, per parte sua, ha confermato l'attenzione prioritaria che il Governo intende riservare all'Unione Africana, anche nel contesto delle priorità della prossima Presidenza italiana del G8 .

## **5) BALCANI**

## **Brindisi del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, alla colazione offerta dal Presidente della Repubblica di Slovenia, Danilo Türk**

Lubiana, 14 Gennaio 2008

Signor Presidente,

è motivo di grande piacere per me essere oggi in Slovenia.

Innanzitutto mi è particolarmente gradito rinnovare personalmente i più sentiti rallegramenti per la Sua elezione a Presidente della Repubblica slovena ed i migliori auguri per lo svolgimento del Suo alto incarico.

Desidero anche esprimere vivissimi auspici di successo della Presidenza dell'Unione Europea, assicurandoLe il pieno sostegno dell'Italia all'impegno della Slovenia in questo semestre.

Appena sedici anni, ma quanti successi in questo breve arco di storia della Slovenia indipendente! Adesione all'Unione Europea ed alla NATO, ingresso nell' Eurozona e nell'area Schengen, Presidenza dell'Unione; la Slovenia è il primo fra i dodici Paesi di più recente adesione ad assumere tale responsabilità. Sono segni di grande capacità e determinazione del popolo sloveno e di fiducia e rispetto della comunità internazionale nei riguardi di un Paese al quale viene giustamente riconosciuto l'appellativo di virtuoso.

Slovenia e Italia condividono le stesse attese nei riguardi dell'avanzamento del processo di costruzione europea ed il comune impegno, anche con la partecipazione in operazioni di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite, per riportare stabilità e sicurezza nelle aree di crisi, a cominciare dalla regione balcanica. Ci uniscono le convinzioni sulla necessità che si affermino ovunque lo stato di diritto ed il rispetto dei diritti umani, sociali, civili e religiosi.

Sono questi valori fondamentali per ogni società, sui quali potrà instaurarsi quel costruttivo dialogo interculturale al quale, giustamente, la presidenza slovena dell'Unione Europea attribuisce carattere prioritario.

Le nostre relazioni bilaterali, che sono eccellenti, intense ed articolate, attraversano una nuova stagione di promettente sviluppo. Penso a settori importanti quali le comunicazioni, le infrastrutture, l'energia, oltre che alla collaborazione regionale e transfrontaliera.

Tali rapporti sono resi ancora più stretti in ragione della presenza nei rispettivi territori di minoranze nazionali, che costituiscono una ricchezza da tutelare ed una opportunità per approfondire ulteriormente il nostro dialogo e la nostra collaborazione.

Slovenia e Italia sono accomunate da antichi vincoli storici e culturali. Questa regione, che nel secolo scorso ha sofferto i totalitarismi ideologici e politici ed ha duramente pagato il prezzo di esperienze belliche dolorose e laceranti, simboleggia oggi il successo di cinquant'anni di cammino dell'integrazione europea. La comune appartenenza all'Unione Europea apre ora ai nostri due Paesi nuove straordinarie opportunità di cooperazione.

Non saremo mai riconoscenti abbastanza verso coloro che, con lungimiranza e generosità, hanno fatto sì che il sogno di pochi divenisse una realtà condivisa. Un patrimonio di pace, democrazia, sviluppo, stabilità e sicurezza che dobbiamo salvaguardare e rafforzare, trasmettendolo orgogliosamente alle più giovani generazioni.

Signor Presidente,

con questo spirito, facendomi interprete dei sentimenti sinceri del popolo italiano, levo il calice alla Sua salute, al benessere del popolo sloveno ed all'amicizia fra i nostri due Paesi.

(Presidenza della Repubblica)

## **Sostegno del Ministro D'Alema all'iniziativa avviata dalla UE per l'apertura di un negoziato con la Serbia sulla liberalizzazione del regime dei visti con i Paesi UE**

Roma, 18 gennaio 2008

Il Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, ha espresso pieno sostegno all'iniziativa avviata dall'Unione Europea, e annunciata oggi dal Commissario Franco Frattini, per l'apertura di un negoziato con la Serbia sulla liberalizzazione del regime dei visti con i Paesi dell'Unione Europea.

Tale decisione, che il Ministro D'Alema ha salutato come un ulteriore passo concreto dell'avvicinamento della Serbia all'Unione, fa seguito alle misure di facilitazione sulla concessioni dei visti a cittadini serbi già entrate in vigore dal 1° gennaio 2008. L'Italia non farà mancare nelle sedi comunitarie il proprio appoggio a tali iniziative, che migliorano nel complesso le relazioni della Serbia con l'Unione Europea e che rispondono alle aspettative di larga parte dell'opinione pubblica serba

## **Audizione del Ministro D'Alema alle Commissioni riunite Esteri-Emigrazione di Camera e Senato sulla vicenda del Kosovo**

Roma, 20 febbraio 2008

Comunicazioni del Governo sui recenti sviluppi della situazione in Kosovo.

... MASSIMO D'ALEMA, Ministro degli affari esteri. Torno con piacere a incontrare in una seduta particolarmente affollata le Commissioni esteri di Camera e Senato a pochi giorni dall'audizione del 6 febbraio scorso, in cui avevo ripercorso in modo dettagliato le tappe del lungo e complesso negoziato sullo status finale del Kosovo, annunciando anche che, nel caso di una dichiarazione di indipendenza, il Governo italiano ne avrebbe preso atto stabilendo relazioni con le autorità kosovare.

In quella occasione si svolse una discussione molto interessante, per cui inevitabilmente gli argomenti non saranno del tutto nuovi rispetto alle valutazioni espresse in quella sede.

Come sapete, il Parlamento kosovaro ha unanimemente dichiarato l'indipendenza del Kosovo, suscitando diverse reazioni internazionali. In modo fortunatamente limitato si sono anche manifestate tensioni nella regione, che si cerca di mantenere sotto controllo.

La dichiarazione del Parlamento kosovaro del 14 febbraio scorso è il punto di arrivo di una vicenda lunga e complessa. Per quanto concerne gli sviluppi più recenti, questo processo si era avviato nel 2005, con la decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di avviare una riflessione per giungere a una definizione dello status finale del Kosovo, unico territorio europeo sottoposto a un protettorato internazionale che, a partire dal conflitto del 1999, vive in una condizione particolare di indipendenza sotto il controllo di autorità internazionali.

Questo processo, avviato nel 2005 per volontà del Consiglio di sicurezza e poi concretizzatosi nell'incarico assegnato all'ex Presidente finlandese Ahtisaari di predisporre una proposta da sottoporre al Consiglio stesso, non ha portato a un esito condiviso. Il piano Ahtisaari, che prevede una forma di indipendenza del Kosovo sotto il controllo e la supervisione internazionale, con particolari garanzie per le minoranze non solo serbe e per i luoghi sacri della religione ortodossa, non ha potuto concludere il suo percorso, malgrado il sostegno unanime dell'Unione europea e largamente prevalente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, a causa del preannunciato veto della Russia all'adozione delle proposte in esso contenute.

Anche nel periodo di nostra presidenza del Consiglio di sicurezza nel mese di dicembre scorso, abbiamo compiuto uno sforzo per favorire il dialogo. Ho personalmente presieduto una seduta del Consiglio di sicurezza, che purtroppo però è servita soltanto a registrare l'insormontabile distanza fra le parti.

A conclusione dell'esercizio di Martti Ahtisaari, ci eravamo resi promotori di un'ulteriore fase negoziale su iniziativa europea (ma anche con particolare impulso da parte del nostro Paese) allo scopo di evitare una frattura nel Consiglio di sicurezza e di arrivare a un voto. Il veto aveva portato alla nomina di una troika di ambasciatori in rappresentanza rispettivamente degli Stati Uniti, dell'Unione europea e della Russia, per promuovere un ulteriore sforzo negoziale.

Per impulso del rappresentante europeo, l'ambasciatore Ischinger, questo sforzo ha prodotto proposte particolarmente interessanti, ma non ha portato a un accordo perché, al di là dei tanti aspetti importanti sui quali si era raggiunta una relativa convergenza tra le parti, il negoziato si è incagliato su una questione di principio. Mi riferisco all'insormontabile divergenza tra la posizione della Serbia, disponibile a riconoscere una speciale autonomia al Kosovo ma non l'indipendenza, e la richiesta kosovara di una piena indipendenza, nonostante la disponibilità a stabilire speciali relazioni con la Serbia nell'ambito di una riconosciuta indipendenza, quindi come relazioni fra Stati indipendenti. Questa divergenza di principio è parsa insuperabile e quindi l'ipotesi - in linea di principio sempre apprezzabile - di proseguire nel negoziato è sembrata irrealistica, perché, dopo avere esperito ogni tentativo, il dialogo è apparso bloccato su una questione di principio.

In questo quadro il 17 febbraio è maturata la decisione dell'Assemblea del Kosovo di proclamare l'indipendenza con una dichiarazione nella quale il Parlamento kosovaro ha accettato in pieno gli obblighi e i limiti alla sovranità del Kosovo previsti dal piano Ahtisaari.

Si tratta di una dichiarazione sui generis di indipendenza, perché il Kosovo è un territorio attualmente presidiato da quasi 20 mila militari della KFOR. In questa regione, grande pressappoco come l'Umbria, in cui si svolge una missione delle Nazioni Unite con compiti di amministrazione, si recherà una missione di funzionari e di magistrati dell'Unione europea. Si tratta quindi di un'indipendenza del tutto particolare e originale, perché sostanzialmente in Kosovo la sicurezza e le funzioni amministrative sono garantite dalla comunità internazionale, sia pure affiancata dalle autorità elettive.

Nella dichiarazione del Parlamento kosovaro si afferma esplicitamente che Pristina includerà nella Costituzione, in via di approvazione, l'accettazione dei principi chiave del piano Ahtisaari. Questa non è soltanto una garanzia politica, ma prenderà la forma di un principio costituzionale che costituirà una delle norme previste dalla nuova Costituzione del Kosovo.

Con tale dichiarazione l'Assemblea kosovara ha poi rivolto un invito esplicito affinché nella ex provincia serba vengano confermate o stabilite, sulla base della risoluzione n. 1244, le missioni internazionali civili e militari che dovranno supervisionare l'attuazione del piano Ahtisaari: in particolare la KFOR, che rappresenta la missione militare, l'Ufficio civile internazionale, che

coordina le azioni civili, e la missione PESD, ovvero la missione europea deliberata nell'ultima riunione del Consiglio europeo e poi confermata all'unanimità dall'Unione europea, ora entrata in una fase operativa, missione denominata Eulex. Tale missione è particolarmente dedicata, anche se non in modo esclusivo, all'organizzazione di un sistema di polizia e di giustizia; innanzitutto, si tratta della garanzia data dalla rule of law, ovvero della costruzione dello Stato di diritto, in un territorio che da molti anni è privo di sovranità e che fronteggia seri problemi di criminalità organizzata.

I contenuti della dichiarazione di indipendenza hanno quindi confermato pienamente che l'indipendenza del Kosovo sarà sui generis, in quanto a sovranità limitata sotto la supervisione internazionale.

Con questa dichiarazione Pristina accetta e riconosce i poteri della comunità internazionale nei propri confronti, che saranno particolarmente invasivi. Se infatti KFOR continuerà ad assicurare la cornice di sicurezza, Eulex fornirà l'assistenza in tutti i settori inerenti allo Stato di diritto, quali l'istituzione di un sistema giudiziario indipendente, la costruzione di servizi di polizia e dogane, le funzioni di ordine pubblico e di investigazione, in particolare con poteri di intervento diretto nei casi di reati legati al crimine organizzato, alla corruzione, al terrorismo, ai crimini interetnici (quindi in materia di protezione delle minoranze), ai reati finanziari e quelli legati alla proprietà.

Il rappresentante civile internazionale, che dovrebbe essere il funzionario olandese Pieter Feith, già nominato rappresentante speciale dell'Unione europea per il Kosovo, sarà inoltre dotato di poteri esecutivi di natura giuridico-politica. Avrà infatti il potere di respingere le leggi adottate dall'Assemblea, esigendo eventuali modifiche in linea con gli impegni derivanti dal piano Ahtisaari, e potrà altresì rimuovere i pubblici funzionari qualora vi siano comprovati elementi di colpevolezza. Le limitazioni di sovranità previste dal piano Ahtisaari non rappresentano quindi soltanto affermazioni generiche, ma comportano un'autorità internazionale, in particolare europea, dotata di poteri particolari.

A seguito della dichiarazione di indipendenza di Pristina, il 18 febbraio scorso si è riunito a Bruxelles il Consiglio dell'Unione europea. I ministri degli esteri hanno esaminato in modo approfondito lo sviluppo della situazione e, al termine di un complesso negoziato, hanno approvato una piattaforma comune, che prende atto della situazione determinatasi, lasciando ai singoli Stati membri la possibilità di stabilire relazioni con il Kosovo. Il riconoscimento del Kosovo, infatti, non è materia di competenza comunitaria, bensì prerogativa dei singoli Stati membri.

Alla fine della riunione, sulla base di questa piattaforma comune, in linea con la maggioranza dei nostri partner europei, ho espresso pubblicamente l'intenzione dell'Italia di riconoscere il Kosovo indipendente sotto supervisione internazionale e di stabilire regolari relazioni con Pristina, intenzione che avevo anticipato già in occasione dell'audizione del 6 febbraio e per la quale avevo ricevuto un avallo preventivo da parte del Consiglio dei Ministri, sia pure con la riserva del Ministro Ferrero.

In occasione del Consiglio europeo si sono espressi in favore del riconoscimento del Kosovo anche il Regno Unito, la Francia, la Germania, l'Irlanda, la Finlandia, la Danimarca, la Lettonia, l'Estonia, il Lussemburgo, la Polonia, l'Austria, il Belgio e la Svezia. In questi giorni sono attesi ulteriori annunci di riconoscimento, tra cui quello della presidenza slovena. Ci si attende che diciassette-diciotto Paesi dell'Unione europea procedano rapidamente nei prossimi giorni al riconoscimento del Kosovo. Cinque Stati membri (Grecia, Slovacchia, Bulgaria, Romania e Spagna) almeno in questa fase non intendono farlo, mentre uno Stato membro, Cipro, ha annunciato che non lo farà mai.

Nel frattempo il Regno Unito e la Francia hanno già effettivamente proceduto al riconoscimento del Kosovo, come anche diversi Paesi non membri dell'Unione europea fra i quali gli Stati Uniti. Se siete interessati, ho anche un elenco completo dei riconoscimenti attuati. Tale quadro delinea una certa divisione della comunità internazionale.

L'Italia, dunque, si è mossa in sintonia con i maggiori partner europei, in particolare con la maggioranza degli Stati membri dell'Unione europea. Ritengo che questa posizione debba essere confermata dal nostro Paese, anche perché concertata in tutte le fasi della crisi in sintonia con i Paesi europei che fanno parte del gruppo di contatto (Regno Unito, Francia e Germania) e che hanno le maggiori responsabilità sul terreno, perché forniscono i contingenti più numerosi alla KFOR e avranno anche maggiori responsabilità nella missione civile.

Credo che una linea di condotta comune tra i maggiori Paesi europei sia una *conditio sine qua non* per governare il difficile processo che si è aperto e anche per continuare a esercitare un ruolo nella regione. Ritengo che questo corrisponda anche agli interessi nazionali del nostro Paese e non soltanto al necessario raccordo con la Francia, la Germania e il Regno Unito, cui un Paese come il nostro per avere un peso in Europa non può sottrarsi. Se qualcuno intende proporre altre politiche estere, è il benvenuto, ma mi pare difficile sfuggire a una disciplina di collaborazione tra i maggiori Paesi europei. Quindi, ritengo sia interesse dell'Italia procedere a un rapido riconoscimento del Kosovo su cui dovrebbe deliberare il Consiglio dei ministri, che ne ha il compito.

L'Italia schiera attualmente in Kosovo un contingente di circa 2.600 uomini, quello più numeroso nel quadro della missione KFOR, dislocato a Pec, sotto comando italiano, e in parte a nord di Mitrovica, sotto comando francese. In questo momento noi occupiamo infatti la posizione più a nord del Kosovo, con la presenza in quest'area di circa 430 alpini, fatto molto positivo anche perché la presenza italiana è molto apprezzata dalle diverse comunità, a cominciare da quella serba. Infatti, nel corso di tutti questi anni le nostre Forze armate hanno collaborato con tutte le comunità e operato efficacemente nella protezione dei diritti delle minoranze. Ci apprestiamo a inviare più di 200 funzionari tra civili, carabinieri e finanziari nel contesto della missione Pesd.

Ritengo che, se non riconoscessimo sollecitamente il Kosovo, questi uomini non avrebbero la necessaria copertura politica e diplomatica per operare sul terreno e interagire con le autorità di Pristina. Dovremmo quindi ritirarli per evitare di esporli a rischi, scelta che non gioverebbe in primo luogo ai serbi, perché la presenza italiana nella regione è un elemento di stabilità e di garanzia per tutti. Non solo: è interesse dell'Italia monitorare da vicino gli sviluppi in Kosovo nei prossimi anni. Tra qualche giorno verrà istituito l'International Steering Group per il Kosovo, un gruppo ristretto di Paesi - ovviamente tra quelli che avranno riconosciuto Pristina - con il compito di indirizzare politicamente l'applicazione del piano Ahtisaari e l'amministrazione nell'ex provincia serba.

A differenza dell'interpretazione, a mio giudizio sbagliata e ingenerosa, fornita da molti organi di stampa, secondo cui nel Consiglio europeo del 18 febbraio si sarebbero manifestate una drammatica divisione ed una inconcludenza europea - il che non è vero, nel modo più assoluto - credo si possa affermare in tutta onestà che l'Unione europea abbia portato a termine un confronto non semplice anche a partire da diverse situazioni nazionali.

Vorrei però sottolineare come il diverso atteggiamento di alcuni Paesi rispetto al riconoscimento del Kosovo nasca non da una diversa valutazione della situazione nei Balcani, ma da ragioni di carattere nazionale. La Spagna ha espresso consenso unanime al piano Ahtisaari, sostenuto da tutti i Paesi europei; tuttavia, se non procede al riconoscimento del Kosovo è perché teme un «effetto domino» nei Paesi baschi, non perché dissenta dal nostro giudizio sulla situazione dei Balcani.

Non si rileva quindi una divisione dell'Europa perché qualcuno ritiene possibile ricondurre il Kosovo sotto la sovranità serba. Ma come? Da chi? Quale forza militare potrebbe intervenire contro la stragrande maggioranza della popolazione riconducendo il Kosovo sotto il Governo di Belgrado dopo quanto è accaduto? Quanto avvenuto certamente non è responsabilità dell'attuale leadership serba, ma la storia è storia e non si può cambiare. Nessuno ragionevolmente ritiene che ci si possa caricare di una simile responsabilità. Quale forza militare potrebbe imporre questo ai kosovari? Nessuna.

Le diverse posizioni europee nascono da preoccupazioni del tutto legittime e comprensibili circa un effetto imitativo, ma certo non da una diversa valutazione sul possibile destino del Kosovo. Poiché il riconoscimento del Kosovo è materia nazionale, l'Unione europea ha deliberato quanto doveva, assumendosi la responsabilità con la missione civile Pesd di accompagnare il Kosovo in un processo di costruzione di uno Stato di diritto moderno. L'Europa si è quindi assunta pienamente le sue responsabilità, senza dimostrarsi inconcludente o paralizzata dinanzi agli sviluppi della situazione.

Desidero quindi ricordare che, malgrado le difficoltà e le sensibilità di alcuni Paesi - capisco la situazione di Cipro, preoccupata per Cipro nord non per il Kosovo, preoccupazione comprensibile e rispettabile -, l'Unione europea ha dato una valutazione unanime. Nel giugno del 2006, il Consiglio europeo ha adottato una risoluzione di pieno sostegno al piano Ahtisaari, la missione Pesd è stata approvata all'unanimità dal Consiglio europeo, il Consiglio europeo ha approvato all'unanimità la nomina di un proprio rappresentante speciale in Kosovo. Nell'adozione di queste misure operative e nell'assunzione di queste responsabilità l'Europa ha dimostrato la sua coesione e anche la volontà di esercitare un ruolo chiave nella complessa vicenda della stabilizzazione dei Balcani.

In particolare, la valutazione europea è stata unanime sull'insostenibilità dello status quo, sull'opportunità del processo negoziale sotto l'egida delle Nazioni Unite, sulla necessità di un ulteriore sforzo con la troika, sulla consapevolezza che nulla di intentato era stato lasciato e sul fatto che fosse inutile continuare un negoziato incagliato in una disputa di principio impossibile da risolvere.

Su un altro aspetto cruciale l'Europa è stata unita, valutando il Kosovo come un caso speciale, che non determina alcun precedente internazionale. La specificità risiede non soltanto in una vicenda segnata da eventi tragici quali pulizia etnica, guerra civile, conflitto, come purtroppo è potuto accadere anche in altre aree del mondo, ma anche nel fatto che il Kosovo, di fatto, era sottratto da otto anni alla sovranità serba e amministrato da un protettorato internazionale, situazione che caratterizza la sua realtà in modo totalmente diverso rispetto a qualsiasi altra provincia o regione di Europa che rivendichi la separazione e una propria indipendenza.

Le preoccupazioni, presenti anche nel nostro Paese, circa la realtà di uno Stato, il Kosovo, in cui si rileva la presenza di criminalità organizzata sono legittime; tuttavia, secondo una mia opinione, largamente prevalente nella comunità internazionale, il permanere nel Kosovo di una realtà territoriale priva di statualità accentua gli elementi di irresponsabilità e i rischi dal punto di vista della criminalità organizzata. In un territorio senza Stato, senza polizia, senza amministrazione della giustizia, è molto più facile per la criminalità organizzata mettere radici. L'avvio della costruzione di uno Stato di diritto, anche grazie all'impegno europeo, mi sembra il modo migliore di contrastare quei fenomeni criminali che costituiscono motivo di preoccupazione per tutta la comunità internazionale e anche per noi.

Desidero ricordare che il documento adottato dal Consiglio europeo sottolinea come il caso del Kosovo non metta in discussione i principi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite e nell'Atto finale di Helsinki. Il documento approvato all'unanimità dal Consiglio europeo si conclude affermando che «la vicenda del Kosovo costituisce un caso sui generis, che non mette in causa principi e risoluzioni contenuti nella Carta delle nazioni unite e nell'Atto finale di Helsinki».

So che questo parere può essere controverso, ma tengo a sottolineare che questa è la conclusione del documento approvato all'unanimità dal Consiglio europeo; in quanto atto approvato all'unanimità dal Consiglio europeo, esso rappresenta più che un parere personale del sottoscritto, è un atto di politica vincolante per i 27 Paesi membri dell'Unione. Questo significa che il Kosovo per l'Unione europea non costituisce un precedente e non mette in discussione l'adesione europea ai principi contenuti nella Carta delle nazioni unite e nell'Atto finale di Helsinki.

In questi giorni, come era prevedibile, stiamo assistendo a turbolenze di carattere diplomatico e anche a tensioni sul terreno che non possono essere sottovalutate, ma neppure drammatizzate. La Russia ha voluto investire ripetutamente della questione il Consiglio di sicurezza senza che le richieste di annullamento della dichiarazione kosovara potessero essere accolte. Il Consiglio di sicurezza è paralizzato sul Kosovo, perché è diviso e quindi non in grado di assumere delle decisioni. La Serbia ha protestato vivamente, ha richiamato i propri ambasciatori presso i Paesi che hanno riconosciuto il Kosovo, vi sono state tensioni e manifestazioni a Belgrado nonché alcuni incidenti in Kosovo, a nord del fiume Ibar, in particolare nei pressi del confine con la Serbia. L'intervento della KFOR, manifestatosi tuttavia senza l'uso della forza, ha riportato sino ad adesso la calma e in questi incidenti non vi sono stati feriti.

È evidente che siamo in una fase delicata, nella quale occorre mantenere nervi saldi; servono molta saggezza, calma e lungimiranza. Il Governo italiano è in contatto innanzitutto con la Nato, che ha una responsabilità primaria di sicurezza. Il Consiglio atlantico ha diramato un suo documento nello stesso 18 settembre in cui era riunito il Consiglio europeo, confermando l'impegno della Nato e il mandato della KFOR, che ovviamente non contiene alcun riferimento alla tutela dei confini del Kosovo. La KFOR è lì per prevenire atti di violenza, per mantenere l'ordine, per tutelare le minoranze - questo è il mandato internazionale - e vi resterà fino a quando il Consiglio di sicurezza non disporrà diversamente.

La presenza internazionale è tale da evitare il rischio non di incidenti, ma di una destabilizzazione della regione. Nel corso della fase negoziale, in particolare negli incontri con la troika, sia i serbi che i kosovari hanno assunto solenne impegno a evitare tensioni e a prevenire atti di violenza. Ora gli uni e gli altri devono agire in modo coerente con gli impegni assunti. In particolare è delicata l'area a nord di Mitrovica, dove si trovano le comunità a maggioranza serba del Kosovo e dove bisogna evitare situazioni di scontro nonché mantenere aperti tutti i canali di comunicazione con Belgrado.

In questi giorni abbiamo avuto diversi contatti. Il Presidente del Consiglio ha avuto una conversazione con il Presidente Tadic. Personalmente ho ricevuto l'ambasciatore di Serbia, la signora Raskovic, per ribadire i rapporti di amicizia fra l'Italia e la Serbia e il ruolo che l'Italia intende svolgere nella regione a favore di un processo di stabilizzazione. Come noto, siamo stati e continuiamo a essere uno dei Paesi più impegnati nel favorire un processo di avvicinamento della Serbia all'Unione europea e abbiamo da tempo chiesto di giungere a firmare un accordo di associazione, riconoscendo alla Serbia lo status di Paese candidato all'Unione europea. Il Presidente Napolitano ha risposto con una lettera amichevole al Presidente Tadic, di cui ovviamente ha informato il Governo in queste ore.

È chiaro che ci si appresta ad un passaggio delicato, che affronteremo in modo tanto più efficace quanto più sapremo mantenere l'unità dell'Europa, a cominciare da quella dei Paesi più importanti che hanno maggiore responsabilità e compiti più rilevanti. Desideriamo che la vicenda kosovara non destabilizzi i Balcani, ma semmai rappresenti l'ultimo capitolo di un lungo processo di disgregazione e di riorganizzazione, che troverà il suo compimento nell'integrazione europea di questi Paesi, quando i diversi Stati, nati nei Balcani dalla dissoluzione della ex Jugoslavia, troveranno uno spazio di cooperazione nel seno dell'Europa unita.

La libera circolazione delle persone, dei capitali e delle merci, l'abolizione dei confini è il futuro dei Balcani e solo in questo ambito sarà possibile ritrovare quell'integrazione che nel passato fu garantita dalla Federazione jugoslava e che è poi venuta meno per ragioni storiche; queste ragioni non dipendono certo dalla responsabilità dell'attuale leadership serba, ma cambiare la storia è problematico per chiunque, anche se animato dalle migliori intenzioni.

Questa è la situazione. Ritengo che non abbiamo alternativa a un'assunzione di responsabilità. Per svolgere pienamente il nostro ruolo e assolvere alle nostre responsabilità, è necessario ed utile che il Governo proceda a stabilire normali relazioni con le autorità di Pristina e a riconoscere la nuova realtà che si è determinata. È necessario farlo con sobrietà, continuando a lavorare per mantenere buoni rapporti con la Serbia e affrontando con serenità un momento difficile, che speriamo possa presto lasciare spazio alla ripresa di un dialogo.

Vorrei concludere con quanto segue. È del tutto evidente a noi, ma anche alle autorità kosovare - si tratta di persone ragionevoli - come questa indipendenza del Kosovo sia dimidiata. Nella condizione attuale il Kosovo non soltanto è sottoposto a una supervisione internazionale, ma non potrà neppure entrare a far parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite perché la comunità internazionale è divisa. Si potrà uscire da questa condizione solo il giorno in cui tra Pristina e Belgrado si stabilirà un'intesa. La ripresa del dialogo con Belgrado è quindi un traguardo irrinunciabile, per gli uni e per gli altri. Chi può favorire questo processo sono il tempo e l'Unione europea. Sono convinto che in questo momento l'Europa debba essere unita e governare questo processo con saggezza. L'Italia è in questo caso, dato che siamo proprio nei pressi di «casa nostra», uno dei Paesi che possono dare il contributo maggiore e assumersi pienamente le proprie responsabilità...

... MASSIMO D'ALEMA, Ministro degli affari esteri. Vi ringrazio per questa discussione e vorrei rispondere soffermandomi su tre punti.

Non ritengo possibile ritardare la decisione che deve essere assunta. Dal punto di vista giuridico, ritengo che il Governo sia nelle condizioni di assumere questa decisione anche sulla base dei pareri che abbiamo richiesto agli uffici giuridici della Presidenza del Consiglio.

Al di là di questo aspetto giuridico, abbiamo una particolare responsabilità. Non mi sentirei sinceramente di lasciare senza copertura politica e diplomatica i 2.600 militari italiani presenti in Kosovo, Paese nel quale abbiamo una grande responsabilità (abbiamo il comando su un quarto del Kosovo). Come potremmo inviare ora duecento funzionari civili, carabinieri, magistrati in un Paese che non riconosciamo, quando gli altri Paesi che condividono le nostre responsabilità lo riconoscono? Di che parliamo?

Un minimo senso di responsabilità richiesto a chi governa il Paese comporta che o l'Italia afferma che, di fronte alla dichiarazione di indipendenza, considera venute meno le ragioni di un suo impegno, o si assume le sue responsabilità al pari degli altri tre partner con i quali condivide la responsabilità di garantire la sicurezza e di dare corpo alla missione europea in Kosovo (ci sono anche due sottufficiali rumeni, ma hanno un ruolo diverso). O siamo al passo di questi Paesi o

legittimamente dichiariamo che di fronte a questa novità ci ritiriamo. Non ravviso una terza via nell'ambito della responsabilità.

Ritengo che abbandonare sarebbe gravemente sbagliato non solo per ragioni generali, perché verremmo meno al ruolo che ci compete come uno dei maggiori Paesi dell'Unione europea - francamente sono persino imbarazzato nel constatare come alcune parti politiche non comprendano che un Paese come l'Italia non può venir meno a una solidarietà con i principali Paesi dell'Occidente -, ma anche per i Balcani, perché considero la presenza italiana utile a tutti, a cominciare dalla Serbia.

Proprio perché condivido le preoccupazioni di colleghi che sottolineano come in Kosovo si sia creata una centrale di criminalità organizzata, desidero potervi inviare carabinieri, magistrati, la Guardia di finanza a ricoprire un ruolo di primo piano nella missione europea che tra i suoi compiti principali ha quello del rule of law e quindi della lotta alla criminalità organizzata.

È in gioco un evidente interesse nazionale, di fronte al quale credo che non possiamo tirarci indietro, né si capisce come potremmo contribuire a creare l'amministrazione della giustizia e le forze di polizia in un Paese che non riconosciamo.

Francamente ritengo che non esistano alternative e che il Governo debba assumersi questa responsabilità per il bene dell'Italia, perché non fare nulla sarebbe forse una posizione popolare, ma significherebbe venir meno a una responsabilità. Chi governa deve avere senso di responsabilità verso il Paese, come spero avvenga anche in futuro (anche se talvolta sono colto da qualche ragionevole dubbio).

Per quanto riguarda infine il rapporto con la Serbia, il Governo italiano ha perseguito una politica di amicizia verso la Serbia senza pari. Ho subito gli attacchi sulla stampa internazionale anche del procuratore Carla Del Ponte per essermi battuto da un anno e mezzo affinché si riconosca alla Serbia lo status di Paese candidato dell'Unione europea, attacchi in gran parte ripresi da quegli stessi giornali italiani che oggi ci raccomandano l'amicizia con la Serbia. L'esperienza però mi ha insegnato che nella vita bisogna ricevere schiaffi da una parte e dall'altra, perché significa che si è nel giusto.

Abbiamo realizzato una grande politica di amicizia, di apertura, di dialogo, incrementando notevolmente le relazioni economiche tra Italia e la Serbia. Non ho i dati, ma lo sviluppo dei rapporti economici appare impressionante. Abbiamo aperto a Belgrado, anche con un serio investimento, un palazzo della cultura italiana.

A parte l'impegno del Governo, in questo processo c'è stato persino un forte impegno personale del Ministro degli esteri. Ho visitato il Salone del libro di Belgrado, nel quale ho presentato una pubblicazione in serbo di saggi della mia rivista sull'Europa e i Balcani, che ha avuto un grande successo editoriale.

È stato quindi profuso ogni impegno politico, culturale, personale, governativo. Su questo condivido le preoccupazioni espresse dai colleghi. Il Governo italiano continuerà in una politica di amicizia verso la Serbia. Sconteremo un momento difficile, ma confido che si tratterà di una breve parentesi e che non si giungerà a rotture irreparabili, che non rientrano neppure nell'interesse della Serbia. Ritengo però che questo sia un cammino obbligato e che a noi compete assumerci tutte le responsabilità per evitare danni maggiori e per governare positivamente una delicata vicenda.

(Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale)

## **Soddisfazione del Ministro D'Alema per la firma dell'Accordo di Stabilizzazione e Associazione tra l'Unione Europea e la Serbia**

Roma, 29 aprile 2008

Il Vicepresidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha espresso vivo compiacimento per la firma dell'Accordo di Stabilizzazione e Associazione tra l'Unione Europea e la Serbia.

L'Italia si era da tempo impegnata in prima fila con continuità e determinazione per favorire il conseguimento di questo importante risultato, che rappresenta un segnale politico importante, costituendo un oggettivo rafforzamento dell'orientamento del Paese verso l'Unione Europea.

La piena realizzazione della prospettiva europea della Serbia, che l'Italia auspica si possa compiere in tempi il più possibile ravvicinati, rimane – ha detto il Ministro D'Alema - un obiettivo fondamentale per la stabilità, la sicurezza e lo sviluppo dell'intera regione balcanica

## **Colloquio telefonico del Ministro Frattini con il Presidente serbo Tadic**

Roma, 19 maggio 2008

In un'odierna conversazione telefonica, il Ministro degli Esteri Frattini ha rinnovato al Presidente serbo Tadic le congratulazioni del Governo italiano e sue personali per il risultato fortemente positivo che le forze democratiche serbe pro-europee hanno ottenuto nelle recenti elezioni politiche ed amministrative.

Il Ministro Frattini ha anche auspicato che l'impegno per una piena integrazione della Serbia in Europa rimanga centrale nell'agenda del nuovo governo serbo in via di formazione.

Nel sottolineare come il mantenimento di una chiara prospettiva europea potrà consentire alla Serbia di raggiungere nuovi obiettivi di sviluppo e di benessere, il Ministro Frattini ha anche ricordato il grande interesse dell'Italia per un ulteriore incremento dei rapporti economico-commerciali bilaterali con la Serbia, specie nel settore degli investimenti italiani.